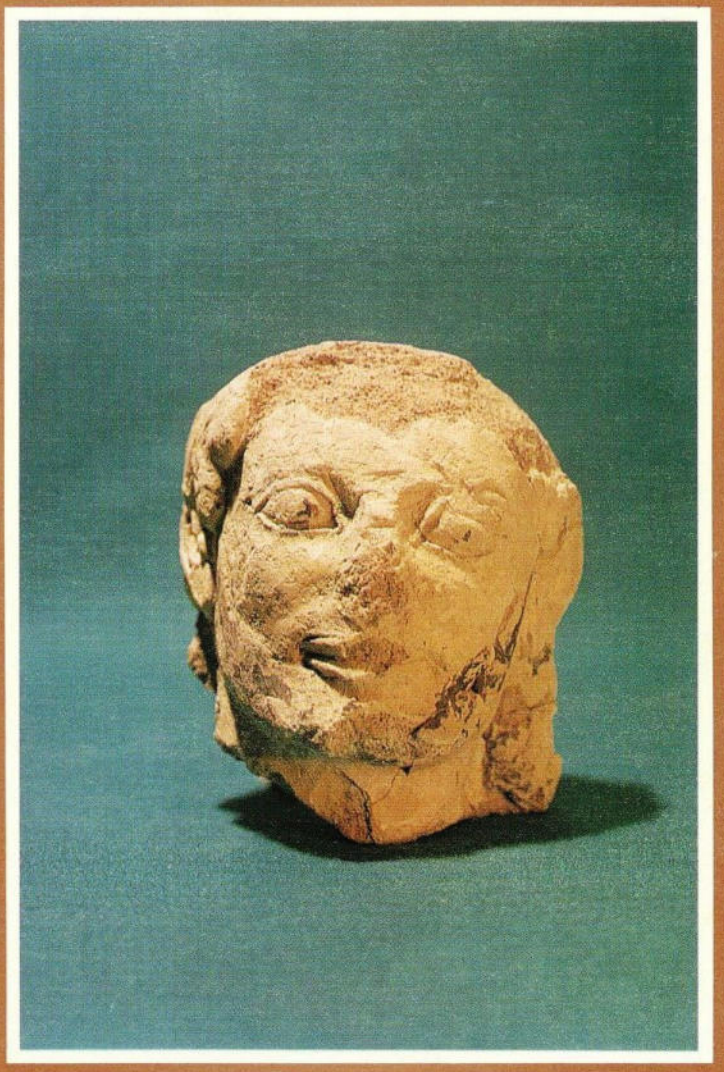
Sicilia Archeologica



57-58

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione edita dall'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani

Anno XVIII - 1985

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione edita dall'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani

Commissario Straordinario: **Antonino Borruso**

Direttore: **Antonio Allegra**

*

Direttore Responsabile: **Vincenzo Tusa**

*

Direzione, Redazione e Amministrazione: Ente Provinciale per il Turismo - Via Vito Sorba, 15 - 91100 Trapani - Tel. (0923) 27273 - 27077

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 5.000

Abbonamenti annuo: per l'Italia L. 13.000 - per l'Estero L. 15.000 - Sostenitore annuo L. 30.000.

Pubblicità: in nero: 1 pag. L. 500.000; 1/2 pag. L. 300.000
a colori: 1 pag. L. 800.000; 1/2 pag. L. 500.000

Per gli abbonamenti fare rimessa a mezzo assegno postale o bancario intestato all'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani - Via Vito Sorba, 15 - 91100 Trapani.

Tutti i diritti di produzione sono riservati - Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

Fondatore Gaspare Giannitrapani

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23-3-1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

con te

nella vita di tutti i giorni,
durante il lavoro,
durante il tuo tempo libero,
il Banco di Sicilia è con te.

MVC

Banco di Sicilia

La banca completa che vi invitiamo a conoscere meglio

Anno XVIII

n. 57-58

sommario

Giuseppina Mammina	* **Una serie punica di bronzo con testa femminile - protome equina** . .	Pag.	5
R. J. A. Wilson	* **Un insediamento agricolo romano a Castagna (Comune di Cattolica Eraclea, AG.)**	»	11
Salvina Fiorilla	* **Appunti su alcune lucerne medievali del Museo della Ceramica di Caltagirone**	»	37
Gianfranco Purpura	* **Rinvenimenti archeologici sottomarini nella Sicilia Occidentale** . . .	»	51
Gianfranco Purpura	* **Pesca e Stabiilmenti antichi per la lavorazione del pesce in Sicilia: II - Isola delle Femmine (Palermo), Punta Molinazzo (Punta Raisi), Tonnara del Cofano (Trapani), S. Nicola (Favignana)**	»	59
Giuseppe Castellana	* **Nota sul Bacino del Salso (Himera) e il surplus di grano dall'antichità ai nostri caricatori marittimi** . .	»	87
Vincenzo Tusa	* **Archeologia per il futuro** . . .	»	91
Vincenzo Tusa	* **Sulle « concessioni » di scavo** . .	»	97
Giuseppe Castellana	* **Scavi e ricerche nel territorio di Favara (AG)**	»	105
Stefano Vassallo	* **Pizzo Nicolosi**	»	115

In copertina: Palermo, Museo Archeologico Regionale. Testa di terracotta, arcaica, da Selinunte.

Stampato dalla Tipolito - Trapani

Via Col. Romej, 71-75 - Tel. (0923) 22165

BANCA SICULA

53 SPORTELLI IN SICILIA

TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA

— CREDITO AGRARIO E PESCHERECCIO DI ESERCIZIO
— CREDITO ALL'ARTIGIANATO
— OPERAZIONI DI LEASING ORDINARIO E AGEVOLATO
— FACTORING
— EMISSIONE DI PROPRI ASSEGNI CIRCOLARI
— SERVIZI DI TESORERIA
— SERVIZI DI CASSETTE DI SICUREZZA E DEPOSITI A CUSTODIA
— SERVIZIO DI CASSA CONTINUA

ASSISTENZA COMPLETA OPERAZIONI IMPORT-EXPORT
BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

1° centenario 1883 1983 un secolo di esperienza per una presenza attiva

BANCA SICULA SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE TRAPANI

UNA SERIE PUNICA DI BRONZO CON TESTA FEMMINILE - PROTOME EQUINA

di GIUSEPPINA MAMMINA

La valutazione dei dati relativi alla circolazione in Sicilia e in Sardegna di numerose emissioni facenti capo ad una serie punica di bronzo dal peso medio di gr. 5, contrassegnata da una testa femminile al diritto e dalla protome equina al rovescio [1], fa emergere una interessante problematica (fig. 1).

13

La serie, i cui ess. sono presenti in moltissime collezioni straniere ed italiane [2] è di incerta collocazione cronologica e quasi concordemente attribuita a zecca punico-sarda; per quanto ci è dato conoscere sulla base dei dati di rinvenimento finora pubblicati, essa presenta caratteristiche di circolazione, che suggeriscono la riconsiderazione del problema riguardante l'attribuzione all'una o all'altra delle due aree di diffusione.

Per questo motivo ho cercato di mettere a confronto i dati risultanti dall'analisi della circolazione di questa serie, dati che però fanno sorgere maggiori perplessità riguardo alla zecca di provenienza; queste mie note, quindi, non pretendono di dare una soluzione definitiva al problema che, a mio avviso, resta ancora improponibile, se consideriamo i limiti delle conoscenze attuali e le remore della pubblicazione dei risultati di scavi effettuati in molte località archeologiche delle due isole, soprattutto della Sicilia.

Intanto il primo aspetto da prendere in considerazione è quello relativo al carattere ed alla natura dei ritrovamenti di questa serie monetale nelle due isole e alle valutazioni di ordine quantitativo.

La serie risulta attestata in misura considerevole in Sardegna, ma in proporzioni non certo trascurabili, anche in Sicilia; da tenere presente, inoltre, che i rinvenimenti si collocano in un ambito geografico molto più esteso che va dalla Francia, Spagna e Corsica all'Italia settentrionale, al territorio africano costiero e alle isole Azzorre [3].

Per quanto riguarda la Sardegna, i rinvenimenti evidenziano prevalentemente la presenza della serie in ripostigli, quali quelli di Perdasdefogu e Bultei [4].

Ma, purtroppo, la reale consistenza numerica e la proporzione degli ess. non sono note, sia perché molti ripostigli risultano smembrati o dispersi, sia per la mancanza di esami analitici e quantitativi riguardanti un numero considerevole di tesoretti [5].

Ugualmente carenti le notizie relative ai rinvenimenti sporadici [6] e difficile la valutazione dei dati da scavo finora pubblicati che riguardano in maniera preponderante ess. provenienti da necropoli [7], mentre si hanno poche

FIG. 2

notizie di ritrovamenti in centri abitati, che sarebbero ovviamente i più significativi ai fini di una valutazione obiettiva e completa degli aspetti della circolazione « al vivo » in Sardegna (fig. 2).

Con caratteristiche decisamente diverse si presenta invece la circolazione degli esemplari della serie nell'ambito della Sicilia: infatti, più che in ripostigli ([8]), essi si rinvengono in aree tombali ([9]) ed, in proporzione maggiore, nei centri abitati ([10]), localizzati prevalentemente nelle zone occidentali e settentrionali dell'isola ,dove la circolazione degli ess. ricopre tutto l'arco del IV e III sec., fino alla conquista romana del 241 a.C. (fig. 3).

Si prevede che la massa di questo circolante, ingente già allo stato attuale, aumenterà considerevolmente quando saranno pubblicati i dati relativi ai rinvenimenti di questi ultimi decenni, che già si prospettano rilevanti.

Tenendo conto di questo, le rapide considerazioni fatte sulla base delle notizie disponibili, porterebbero in primo piano l'ambito siciliano dove la serie risulta di uso corrente, come suggerirebbe l'entità numerica dei ritrovamenti nelle aree urbane evidenziate precedentemente, mentre i dati della Sardegna, come abbiamo visto, si riferiscono, principalmente, al fenomeno della tesaurizzazione.

Di conseguenza, già questa notevole differenza nelle caratteristiche della circolazione, a mio parere, può far sorgere qualche dubbio sulla attendibilità della attribuzione della serie a zecca punico-sarda ([11]).

L'esame della tipologia fornisce un ulteriore spunto critico in quanto la serie appare riportabile più direttamente ad un contesto siciliano, nel quale si evidenziano più chiari e validi collegamenti: mi riferisco ai tetradrammi punici ([12]) e alla serie di bronzo contrassegnata dalla palma e dalla stessa protome equina ([13]), serie che, per le caratteristiche degli ess. conosciuti, potrebbe considerarsi più antica ([14]). D'altra parte, più in generale, il tipo della te-

FIG. 3

sta femminile è tradizionalmente caratteristico della monetazione siceliota, alla quale si deve anche la grande esperienza e tradizione della coniazione del bronzo già a partire dal V sec. a.C.: questo motiverebbe la continuazione di una tradizione precedente ereditata dall'elemento punico.

Inoltre né i caratteri dello stile né le peculiarità della tecnica possono considerarsi fattori discriminanti per l'attribuzione all'uno o all'altro ambiente, trattandosi di variabili dovute a fattori pratici contingenti e, forse, alla scarsa esperienza delle maestranze puniche.

Infine l'analisi metrologica potrebbe costituire un ulteriore motivo per un riesame dell'attribuzione alla Sardegna finora proposta e generalmente accettata: sembra poi verosimile, infatti, il collegamento degli ess. di questa serie con le emissioni di bronzo comprese tra il periodo di Dionisio e quello di Agatocle che presentano un peso medio assai vicino ([15]), mentre per quanto riguarda la Sardegna l'unico aggancio metrologico proposto ([16]) si riferisce ad una serie pesante, caratterizzata dalla stessa tipologia ([17]), di cui gli ess. di peso più basso sono stati considerati frazioni.

Allo stato attuale questa ipotesi appare difficilmente accettabile, sia per considerazioni strettamente metrologiche, sia per motivi di ordine cronologico ([18]); al contrario, i collegamenti ipotizzati con le serie brozee siracusane sembrerebbero più probanti, considerando il loro peso medio e tenendo presenti i rapporti di scambio tra le aree ricadenti sotto il controllo punico e le aree di influenza siracusana.

Inoltre la considerazione della vastità del-

l'area di diffusione della serie, già evidenziata in precedenza, sarebbe in contrasto, qualora si voglia accettare l'ipotesi di attribuzione alla Sardegna, con le caratteristiche di circolazione delle altre serie punico-sarde, che finora risultano circoscritte alla sola Sardegna [19]).

Al contrario, un così vasto coinvolgimento geografico sarebbe giustificato, se si considera come luogo di emissione l'ambiente siciliano, dati i contatti e le relazioni che, anche in questo periodo, la Sicilia intratteneva con l'area mediterranea.

Per quanto riguarda il problema dell'inserimento cronologico della serie, allo stato attuale non disponiamo di dati sufficienti per un preciso inquadramento: nelle due isole la serie è associata con quelle del cavallino in corsa e del cavallo e palma ([20]), che come si è detto, si rinvengono in contesti archeologici del IV e III sec. a.C. ([21]); ma, purtroppo, i dati attuali non consentono ancora ulteriori precisazioni.

ABBREVIAZIONI

BIROCCHI: E. Birocchi, **La monetazione punico-sarda,** SS II, 1935, pp. 64-164.

IGCH : M. Thompson, O. Morkholm, C.M. Kraay, **An Inventory of Greek Coin Hoards,** New York 1973.

Noe: S.P. Noe, **A Bibliography of Greek Coin Hoards 2** New York 1937.

PERANTONI: G. Perantoni, **Contributo allo studio delle monete punico-sarde,** Numismatica e Scienze affini, 1-2, 1940, pp. 1-75.

NOTE

(1) L. Müller, **Numismatique de l'ancienne Afrique,** II, Copenhague 1861, pp. 100-103; B.V. Head, **Historia Nummorum,** II ed., Oxford 1911, p. 879.

(2) G. Macdonald, Catalogue of Greek coins in the Hunterian Collection, University of Glasgow, III, Glasgow 1905, Zeugitana, nn. 27-38; Sylloge Nummorum Graecorum. The Collection of Capt. E. G. Spencer-Churchill, M.C. of Nortwick Park, London 1931, nn. 93-94; SNG. Sammlung Dreer/Klagenfurt im Landesmuseum für Kärnten, I, Klagenfurt 1967, nn. 582, 592-593; S.N.G. The Royal Collection of Coins and Medals, Danish National Museum: North Africa, Syrtica-Mauretania, Copenhagen 1969, nn. 144-178; SNG. Deutschland Staatliche Münzsammlung München, Heft 6 Berlin 1980, nn. 1695-1728; P. Naster, La Collection L. de Hirsch, Catalogue des monnaies grecques, Bruxelles 1959, n. 1870; S. Consolo Langher, Contributo alla storia dell'antica moneta bronzea in Sicilia, Milano 1964, nn. 866-896; L. Forteleoni, Raccolta Calvia, AIIN 15, 1968, pp. 226-232 (5 ess.); A. Cutroni Tusa, La Collezione Numismatica del Museo Cordici di Erice, Sic. Arch., 7, 1969, pp. 29-45, nn. 130-133, 135-136; A.M. Bisi, Le monete con leggenda punica e neopunica del Museo Nazionale di Napoli, AIIN 16-17, 1969-70, pp. 55-127, nn. 173-181; L. Forteleoni, Collezione Vallero, AIIN 16-17, 1969-70, pp. 315-371, nn. 48-50, 58-66, 1017-1019; M. Baguzzi, Le monete del Museo Civico « A. Parazzi » di Viadana, RIN, 1975, pp. 113-135, n. 1; E. Acquaro, Le monete puniche della Collezione don Armeni (Sant' Antioco), RSF V, 1, 1977, pp. 71-84, nn. 54-63; Idem, La Collezione Biggio. Antichità puniche a Sant'Antioco. Le monete, Roma 1977, pp. 59-69, nn. 49-101; F. Guido, Le monete puniche della Collezione Lorenzo Forteleoni, Quaderni-4, Sassari 1977, nn. 27-74; Idem, Collezione Forteleoni, AIIN 25, 1978, pp. 227-230, nn. 27-74; E. Acquaro, La monetazione punica. Catalogo delle Civiche Raccolte Numismatiche di Milano, Milano 1979, pp. 21-22, nn. 99-138; A. Mini, Monete di bronzo della Sicilia antica, Palermo 1979, pp. 460-461, nn. 22-24; E. Acquaro, E. Buffi Neri, Le monete puniche e neopuniche del Museo Civico di Bologna, RSF VIII, 2, 1980, pp. 195-223, nn. 75-124; E. Buffi Neri, C. Lanzoni, Le monete puniche del Museo Archeologico Nazionale di Parma, RSF IX, suppl. 1981, pp. 99-120, nn. 82-91; F. Guido, Una raccolta di monete puniche da Sassari, RIN, 1982, pp. 129-139, nn. 9-10; Idem, Monete puniche di una Collezione privata a Sassari, RSF XI, suppl. 1983, pp. 43-56, nn. 14-29.

(3) Pur essendo ognuna delle aree considerate degna di studi più puntuali e approfonditi, rimando a quanto mi è stato possibile consultare.
Per **Francia** e **Corsica,** vedi:
B. Fischer, Les monnaies antiques d'Afrique du Nord trouvée en Gaule, Gallia, supplément XXXVI, 1978; IGCH 2354 (rip. di Monaco: 19 ess.); IGCH 2355 (rip. della Francia Meridionale: 50 ess.); J. et L. Jehasse, La nécropole préromaine d'Aléria (1960-1968), Gallia, supplément XXV, 1973, pp. 148-149, n. 131 (tomba XIII).
Per l'**Italia settentrionale,** vedi:
G. Gorini, Sulla circolazione di monete greche nell' Italia settentrionale e in Svizzera, NAC, 1973, pp. Populonia: 15-27 (Castelfranco Emilia, 1 es.); IGCH 2043 (rip. di Populonia: 2 ess.);
Per la **Spagna,** vedi:
L. Villaronga, Diez anos de novedades en la numismatica hispano-cartaginesa 1973-1983, RSF IX, suppl. 1983, pp. 59-64.
Per la **Tunisia,** vedi:
J. Ferron, M. Pinard, Les fouilles de Byrsa, 1953-54, « Cahiers de Byrsa » V, 1955, pp. 31-81, in particolare p. 78 (4 ess.); Idem, op. cit. 9, 1960-61, pp. 77-170, in particolare pp. 123-125 (3 ess.); T. Howard Carter, Westerns Phoenicians at Lepcis Magna, AJA LXIX, 1965, pp. 123-132, in particolare p. 128, n.. 6, 10-12; T.V. Buttrey, R.B. Hitchner, The Coins - 1976, Excavation at Carthage 1976 conducted by the University of Michigan, IV (Ann Arbor 1978), p. 106, nn. 10-11; W.E. Metcalf, The Coins - 1978, Excavations at Carthage

1978 ecc., VII (Ann Arbor 1982), p. 68, n. 4; IGCH 2272 (rip. della Tunisia: 10 ess.); IGCH 2305 (rip. di Teboursouk: ess. di numero imprecisato).
Per la **Libia** e le **Azzorre,** vedi:
IGCH 2294 (rip. di Wadi Sofeggin, Tripoli: 6 ess.); IGCH 2299 (rip. di Corvo, isole Azzorre: 2 ess.).

(4) Rip di **Perdasdefogu:** 127 ess. (IGCH 2293, Perantoni 29, Noe 804, Birocchi 28): E. Acquaro, Le monete puniche del Museo Nazionale di Cagliari, Roma 1974, pp. 3-45; rip. di **Bultei:** 290 ess. (IGCH 2278, Perantoni 32, Noe 891, Birocchi 29): E. Acquaro, op. cit., pp. 31-45. V. anche S.M. Cecchini, I. Ritrovamenti fenici e punici in Sardegna, Roma 1969.

(5) **Palmas:** ess. di numero imprecisato (Perantoni 18, Birocchi 15); **Arbus:** 1 es (A. Taramelli, Arbus (Cagliari). Tombe a poliandro in regione Fontanazzu, di tipo protosardo con materiali punici e romani. NSC, 1927, pp. 360-366); **Tharros:** ess. di numero imprecisato (Perantoni 19, Birocchi 17); **Seui:** 3 ess. (IGCH 2288); **Aritzo:** ess. di numero imprecisato (IGCH 2285, Perantoni 4, Noe 66, Birccchi 3); **Paulilatino:** ess. di numero imprecisato (Perantoni 5, Birocchi 2); **Tadasuni** 1: ess. di numero imprecisato (IGCH 2284, Perantoni 3, Noe 1036, Birocchi 1); **Tadasuni** 2: ess. di numero imprecisato (IGCH 2289, Perantoni 8,8, Noe 1137, Birocchi 5); **Abbasanta:** ess. di numero imprecisato (Perantoni 31, Birocchi 26); **Scano di Montiferro:** ess. di numero imprecisato (IGCH 2283, Perantoni 2, Noe 930, Birocchi 4); **Orgosolo:** 17 ess. (IGCH 2277, Perantoni 30); **Bolotana:** ess. di numero imprecisato (Perantoni 15, Birocchi 12); **Ozieri:** ess. di numero imprecisato (Perantoni 12, Birocchi 11); **Olbia:** ess. di numero imprecisato (Perantoni 9, Birocchi 6); Sardegna, località non precisate: 10 ess. (IGCH 2279); 13 ess. (IGCH 2291); 21 ess. (Ccin Hoards II, 1976, n. 76). V. anche S.M. Cecchini, op. cit..

(6) **Cagliari:** ess. di numero imprecisato (Perantoni 33); **S. Sperate:** ess. di numero imprecisato (Perantoni 21); **San Nicolò (Pauli) Gerrei:** ess. di numero imprecisato (Perantoni 10, Birocchi 7); **Tharros:** ess. di numero imprecisato (Perantoni 21, Birocchi 18); **Meana Sardo:** ess. di numero imprecisato (Perantoni 13, Birocchi 3); **Padria:** ess. di numero imprecisato (Perantoni 11, Birocchi 8); **Mores:** 5 ess. (L. Forteleoni, AIN 15, 1968, pp. 226-232); **Florinas:** ess. di numero imprecisato (Perantoni 14, Birocchi 10). V. anche S.M. Cecchini, op. cit..

(7) **Nora:** G. Patroni, Nora. Colonia fenicia in Sardegna, MAL XIV, 1904, pp. 109-268 (1 es. dalla necropoli di Sant'Efisio); E. Acquaro, Le monete puniche del Museo Nazionale di Cagliari, Roma 1974, pp. 31, 34, 39 (tomba XVII: I es., tomba XXIV: 1 es., tomba XX: 1 es.); **Tuvixeddu:** E. Acquaro, op. cit., pp. 33-34, 43 (4 ess.); **Monte Sirai:** S. Sorda, Catalogo delle monete rinvenute nel 1964, Monte Sirai - III, Roma 1966, pp. 127-132 (3 ess. dall'acropoli e dalla tomba n. 11); **Antas:** E. Acquaro, Ricerche puniche ad Antas: Le monete, Roma 1969, pp. 120-126 (48 ess. da scavi nell'area del tempi); **Santu Teru - Monte Luna:** A.M. Costa, Santu Teru - Monte Luna (Campagne di scavo 1977-1979), RSF VIII, 2, 1980, pp. 265-270, in particolare nota 21; **Tharros**, E. Acquaro, Tharros V. Lo scavo del 1978, RSF VII, 1, 1979, pp. 49-59 (1 es. dal tophet); **Olbia:** D. Levi, Le necropoli di Olbia, SS IX, 1950, pp. 5120 (Necropoli di Fontana Noa: tomba 3: I es., tomba 34: 1 es.. Necropoli di Abba Noa: tomba 5: 1 es., tomba 6: 6 ess. Necropoli di Joanne Canu tomba 19: 1 es., tomba 20: 1 es., tomba 27: 1 es., tomba 30: 1 es., tomba 62: 1 es., tomba 70: 1 es., tomba 71: 1 es.. Necropoli di Joanne Canu, proprietà Campesi: tomba 4: 1 es.); E. Acquaro, Olbia II. Campagna del 1978, RSF VIII, 1, 1980, pp. 71-77 (1 es. dall'area sepolcrale ad est della chiesa di San Simplicio). V. anche S.M. Cecchini, cp. cit..

(8) **Selinunte:** 95 ess. (IGCH 2212): A. Cutroni Tusa, Ricerche sulla monetazione punica in Sicilia, Kokalos XIII, 1967, p. 82; Eadem, Ripostiglio di monete puniche da Selinunte, AIIN 15, 1968, pp. 71-76. Tre esemplari della serie in questione sono presenti anche nel rip. di Pantelleria (IGCH 2298).

(9) **Selinunte:** A. Cutroni Tusa, AIIN 15, 1968, pp. 193, 195 (1 es. da una tomba di contrada « Manuzza »; 1 es. da una tomba di « Manica Lunga »); **Lilibeo,** A. Cutroni Tusa, AIIN 16-17, 1969-70, pp. 310-312; Eadem, Lilibeo (Marsala). Nuovi scavi nella necropoli punica, 1969-70. Le monete, NSC 1971, tomo II, pp. 763-169 (1 es. dalla tomba 13); **Erice,** A. Cutroni Tusa, AIIN 16-17, 1969-70, pp. 309-310; Eadem, La circolazione monetale ad Erice in base ai recenti rinvenimenti, Sic. Arch. 9, 1971, pp. 48-50 (4 ess. dalla necropoli di « Piano delle Forche »); **Palermo,** AIIN 3, 1956, pp. 223-224 (1 es. dalla necropoli punica in località « Fondo Romano »); I. Tamburello, Palermo: La necropoli punico-romana. Aspetti e problemi, AA 17, 1965, pp. 293-301 (1 es. dalla tomba 106).

(10) **Agrigento:** J.A. De Waele, Agrigento. Gli scavi sulla rupe Atenea (1970-75), NSC 1980, pp. 395-452 (2 ess., di cui uno sporadico); **Heraclea Minoa:** E. De Miro, Heraclea Minoa. Scavi eseguiti negli anni 1955-57 (liberazione integrale del teatro), NSC 1958, pp. 232-287 (6 ess., di cui uno sporadico); Idem, AIIN 5-6, 1958-59, pp. 296-299; **Selinunte:** A. Cutroni Tusa, AIIN 4, 1957, pp. 201-203 (28 ess. dall'acropoli); Eadem, AIIN 15, 1968, pp. 198-218 (31 ess. dall'area intorno al tempio 0, 1 es. dalla area a Nord del tempio O e A, 8 ess. dall'area ad Ovest del tempio A, 24 ess. dall'area intorno al tempio A, 6 ess. dall' area a Sud-Est delle case demaniali, al limite con la muraglia). L'esame analitico, ancora in corso, dei rinvenimenti provenienti dagli scavi dell'acropoli e dell'abitato, continua a mettere in evidenza una quantità rilevante di ess. di questa serie. **Lilibeo,** A. Cutroni Tusa, AIIN 12-14, 1965-67, pp. 229-230 (3 ess.); Eadem, Lilibeo (Marsala). Ricerche archeologiche. Le monete, NSC 1966, pp. 348-352 (3 ess. dalla zona di Capo Boeo); **Termini Imerese:** C.A. Di Stefano, l' ignoto centro archeologico di « Mura Pregne » presso Termini Im., Kokalos XVI 1970, pp. 188-198 (4 ess. dalla c.d. « grotta del drago »); **Himera:** A. Cutroni Tusa, Himera II (campagne di scavo 1966-1973), Ist. di Archeologia dell'Univ. di Palermo, Roma 1976, p. 773 (1 es. dalla Fattoria del IV-III sec. a.C. in contrada Pestavecchia); **Alaesa:** G. Carettoni, Tusa (Messina). Scavi di Alaesa (II relazione), NSc 1961, pp. 266-321 (1 es. dallo scavo lungo il tracciato del cardine); **Cefalù:** A. Tullio, I risultati della ricerca archeologica. Documenti e testimonianze figurative

della Basilica Ruggeriana di Cefalù, Palermo 1982, pp. 45-67 (1 es. dal saggio 1 all'esterno del Duomo); **Solunto,** A. Cutroni Tusa, AIIN 2, 1955, pp. 192-195 (4 ess.); Eadem, AIIN 3, 1956, pp. 211-223 (13 ess.); Eadem, AIIN 5-6, 1958-59, pp. 316-317 (1 es. dalla zona del teatro). Anche da **Monte Jato** proviene qualche es., come risulta da notizie gentilmente fornite dal Prof. H.P. Isler, Direttore degli scavi in questo sito archeologico. Per i rinvenimenti sporadici, v.: **Selinunte,** A. Cutroni Tusa, AIIN 15, 1968, pp. 215-216 (5 ess. dall'acropoli); G.V. Gentili, AIIN 5-6, 1958-59, pp. 284-295 (2 ess. confluiti nel Museo di Siracusa); **Lilibeo:** A. Cutroni Tusa, AIIN 16-17, 1969-70, pp. 310-312 (2 ess. dall'area della necropoli); **Monte Cesarò - Castellaccio, Sagana:** V. Giustolisi, Parthenicum e le Aquae Segestanae, Palermo 1976, pp. 27-32 (1 es.), pp. 45-51 (1 es.).

(11) A questo punto è opportuno chiarire che si tratta pur sempre di ipotesi basate sulle conoscenze attuali e che il fenomeno della tesaurizzazione della serie in questione è fonte di perplessità, più che di sicurezze, per quanto riguarda il problema dell'attribuzione; potrebbe trattarsi infatti di una condizione realmente verificatasi, oppure di un fatto apparente e subordinato soltanto alla conoscenza parziale di una situazione che, col progredire delle ricerche, potrebbe risultare completamente diversa. D'altra parte appare complesso il significato da attribuire alla presenza di ripostigli, date le poche notizie acquisite in base ai dati pubblicati. Inoltre il fenomeno della tesaurizzazione sembra interessare tutte le serie che si rinvengono in territorio sardo, anche quelle presenti soltanto in Sardegna e non circolanti al di fuori dell' isola E' ovvio che il restringimento dell'area di circolazione al solo ambito sardo semplificherebbe notevolmente la questione dell'attribuzione, rendendo più facile l'interpretazione della tesaurizzazione; viceversa, la notevole diffusione geografica della serie con la testa femminile e la protome equina e i confronti tra le caratteristiche di circolazione nelle due isole, che sono, come si è detto, profondamente diverse, farebbero della tesaurizzazione un problema centrale nell'ambito delle ipotesi relative all'attribuzione.

(12) G.R. Jenkins, Coins of Punic Sicily, Part 3, RSN 56, 1977, pp. 5-10, 19-24, plate 9-21, nn. 142-269.

(13) SNG. The Royal Collection of Coins and Medals, Danish National Museum, North Africa, Syrtica-Mauretania, Copenhagen 1969, nn. 102-106. E' opportuno ricordare, tra l'altro, che il tipo della protome ricorre anche su una cretula proveniente da Selinunte: V. Tusa, La civiltà punica, Popoli e Civiltà dell' Italia antica, III, Roma 1974, pp. 54-56, tav. 43.

(14) I motivi della priorità di questa serie a mio avviso potrebbero riscontrarsi nella forma tronco-conica del tondello, propria di molte emissioni bronzee siceliote del V sec. a.C. e nella tipologia della palma ricorrente nei primi tetradrammi emessi da Cartagine in Sicilia, già a partire dall'ultimo decennio del V secolo.

(15) A. Cutroni Tusa, Recenti soluzioni e nuovi problemi sulla monetazione punica della Sicilia, RSF XI, suppl. 1983, pp. 40-42.

(16) L. Forteleoni, La monetazione punica in Sardegna, Ichnusa I, 1959, pp. 7-8; Idem, Le emissioni monetali della Sardegna punica, Sassari 1961; Idem, Monete e zecche della Sardegna punica, Sassari 1975, pp. 3-5.

(17) SNG.. The Royal Collection of Coins and Medals, Danish National Museum, North Africa, Syrtica-Mauretania, Copenhagen 1969, nn. 192-201.

(18) Infatti, posto che la serie pesante è fatta ormai risalire unanimamente al 264-241, mentre la leggera si rinviene già in contesti di IV sec., esse appaiono senza dubbio eccessivamente distanti nel tempo; inoltre non si può non tenere conto delle ampie oscillazioni del peso degli ess. delle due serie, considerazione questa che impone prudenza nel valutarne il peso medio e nell'ipotizzare connessioni tra di esse.

(19) SNG. The Royal Collection of Coins and Medals, Danish National Museum, North Africa, Syrtica-Mauretania, Copenhagen 1969, nn. 192-201 (testa femminile-protome equina), 202-215 (testa femminile-cavallo stante), 216-218 (testa femminile-cavallo retrospiciente, stante a d. o a s.), 219 (testa femminile-cavallo stante a palma sul fondo), 246-252 (testa femminile-tre spighe di grano, globo e crescente), 384-386 (testa imberbe diademata-toro e spiga di grano dietro), 387-388 (testa femminile-toro ed astro sul fondo).

(20) V. note 7 (Sardegna), 8-10 (Sicilia).

(21) Per una presenza circoscritta al periodo cronologico compreso tra il 310-282, nell'area gelese, si è pronunciato Orlandini: P. Orlandini, Una precisazione cronologica sulla comparsa delle monete puniche a Gela e nel suo entroterra, AIIN 9-11, 1962-64, pp. 49-52.

Un insediamento agricolo romano a Castagna (Comune di Cattolica Eraclea, AG)

di R. J. A. WILSON

Alla memoria di F. S. L. Lyons

Introduzione

In un volume precedente di **Sicilia Archeologica** ho presentato una relazione preliminare di alcuni saggi di scavo condotti nel 1980 a Campanaio vicino Montallegro, in provincia di Agrigento [1]. Speravo di continuare il lavoro nello stesso posto nel 1982, ma purtroppo problemi insorti col fittavolo e anche di natura legale riguardanti i diritti di proprietà del terreno resero quel programma impossibile. Di conseguenza si ripiegò la nostra attenzione su un altro sito, Castagna, che si trova ad un chilometro a nord di Campanaio, appena dentro il territorio del comune di Cattolica Eraclea. Così si intraprese qui un nuovo scavo da parte della nostra équipe di Trinity College dell'Università di Dublino nel settembre del 1982 e del 1983, per un periodo complessivo di sette settimane e mezza [2].

Il sito di Castagna sta su una collina di forma dolcemente arrotondata oggi piantata a mondorli (fig. 1 e 26), da dove si gode un ampio panorama verso nord nella grande pianura del fiume Platani. Esso fu scoperto dallo scrivente nel 1978 durante una campagna di ricerca sul campo: i reperti superficiali, comprendenti

FIG. 1. La collina di Castagna (centro), da nord-est.

per lo più frammenti di vasi, anfore, lucerne, vetro e tegole, si estendono per una superficie di circa 3,25 ha. La ceramica databile sta a indicare che l'occupazione cominciò nel III o II secolo a.C., ma la massa del materiale appartiene al periodo romano imperiale dal I al V secolo, a parte un solo frammento che potrebbe risalire al VI secolo d.C. [3]. Tra gli altri reperti di superficie si possono citare una macina del tipo a rotazione manuale di basalto etneo, parte di un mulino del tipo a clessidra o « pompeiano » dello stesso materiale, e una soglia di marna bianca che nel 1978 stava in superficie ma che in seguito è stata spostata. Nella sezione tagliata dalla strada moderna (SS. 115) che va da Montallegro a Ribera, sono visibili due allineamenti di blocchi di gesso probabilmente antichi; e a sud del terreno con i cocci superficiali, su un basso affioramento di gesso,

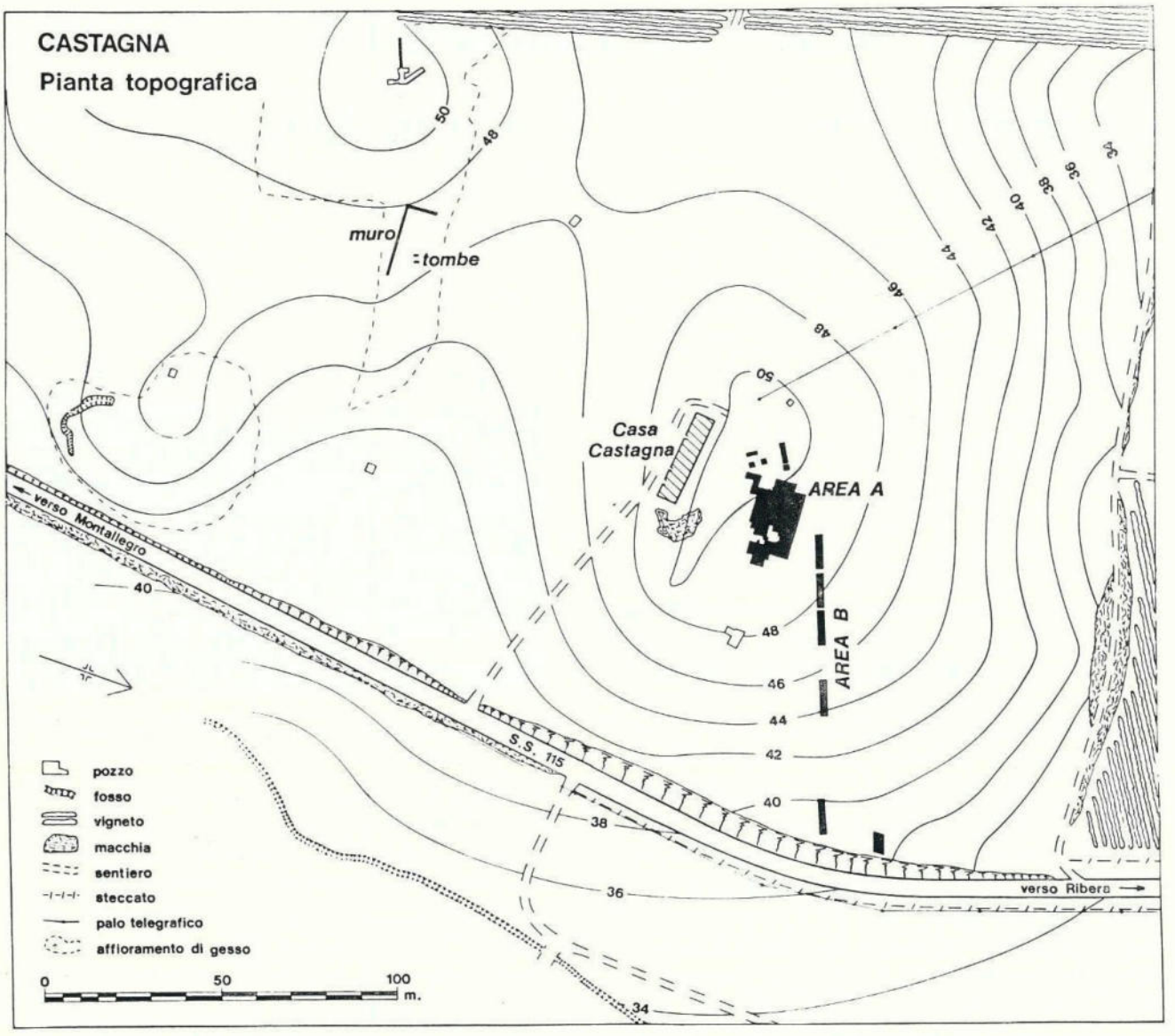


FIG. 2. Castagna, pianta topografica. I reperti di superficie si estendono sul lato nord (destra) e sul lato ovest fino ai vigneti, sul lato est fino al fosso, e sul lato sud fino all'affioramento di gesso dove si trovano il muro e le tombe. Sul secondo affioramento di gesso, a sud-est del primo (a sinistra nella pianta), si trova altro materiale antico.

ci sono un paio di tombe poco profonde di forma rettangolare e parte di un muro di recinto, di data incerta. Alcune tombe ad arcosolio, un tipo comune in questa parte della Sicilia dal III secolo d.C. in poi ([4]), sono visibili nelle due pareti verticali della roccia di gesso più vicina al sito di Castagna e sono probabilmente ad esso associate: in una, che si trova 500 m. a sud-ovest, vi sono due arcosoli visibili; nell' altra parete, situata a 650 m. a nord-est di Castagna, vi sono altre quattro sepolture simili.

Gli scavi di Castagna nel 1982-83 furono

eseguiti proprio sulla sommità della collina. circa 20 metri a nord dalla casa che oggi è usata solo come magazzino (fig. 2). La ricerca iniziò in questo punto sia perché si era notata una maggiore densità di reperti di superficie, tra cui due grossi blocchi rettangolari di tufo, sia perché in questo punto del sito c'è una vista notevole e si ha quindi una posizione molto adatta a una abitazione. Lo scavo in questa zona, detta area A, ha portato alla scoperta di parte di una casa grande ma modesta (Edificio A), costruita poco dopo la metà del I secolo d.C. e il cui uso non va oltre la fine del II sec. (fig. 3). Inoltre, sul lato orientale della stessa area A si era raccolta qualche traccia di attività nel sito nel periodo tardo repubblicano (II-I sec. a.C.) come anche in quello tardo imperiale (V sec. d.C.). Si sono fatti inoltre una serie di sondaggi a trincea con un diverso orientamento lungo la scarpata nord-est della collina (fig. 2, area B), che però non saranno descritti in dettaglio nel presente rapporto: non si è scoperta qui alcuna struttura anche perché l'erosione era stata piuttosto notevole nella parte alta di questo lato della collina. Si sono però messe a vista due fosse, una delle quali conteneva parte di un'anfora e una scodella di terra sigillata africana (forma 50B dello Hayes) del quarto secolo d.C., come pure parte di uno scarico e riempimento con materiale mescolato di epoca tardo-romana.

Area A: il lato S.E. dello scavo

L'indicazione più chiara delle successive fasi di occupazione a Castagna si è avuta nel tratto sud-orientale dello scavo, ad est dell' edificio principale. L'elemento più antico è co-

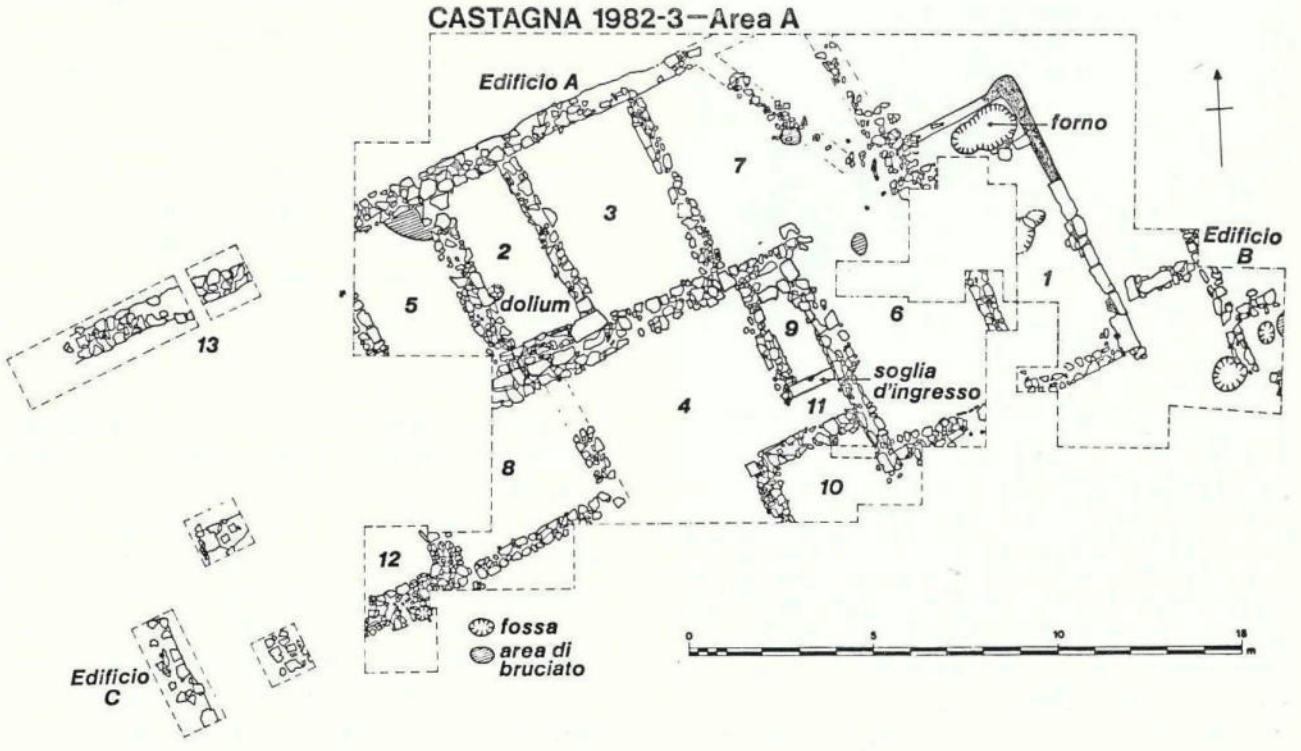


FIG. 3. Castagna. Pianta dello scavo: area A.

stituito da un piano di calpestio ben distinto e fatto in modo eccellente, con pietrisco bianco, ciottoli fluviali e una grande abbondanza di cocci, frammenti di tegole e di anfore assemblati insieme (fig. 4). Il piano poggia su uno strato di preparazione spesso cm. 30, stante sulla roccia naturale, che nell'area A è formata da marna bianca (100 m. più a sud la roccia è però di gesso grigio cristallino). Il piano di calpestio si deve probabilmente datare al II sec. o, al più tardi, all'inizio del I sec. a.C., ma i frammenti di ceramica a vernice nera che erano incassati nel pavimento e nello strato sottostante erano molto frammentari. Il piano si estendeva per un'

FIG. 4. Piano di calpestio con pietrisco bianco e cocci (centro); superficie più tarda composta di malta di marna bianca (in alto e in basso). Scala (centro): 10 centimetri.

area di almeno 4,25 m. fino ai limiti sud ed est dell'Area A; si potè chiarire anche che esso continuava fino al muro orientale della stanza 1 dell'edificio principale. Questo muro non può essere quindi più tardo dell'inizio del I sec. a.C., e risulta più antico per più di un secolo rispetto al resto della costruzione di cui faceva parte: il muro pertanto doveva originariamente appartenere a un edificio più antico e venne poi riutilizzato in quello del I sec. d.C. Questo è anche dimostrato dalla natura assai diversa del materiale edilizio, consistente di blocchi di tufo ben squadrati impostati su una fondazione di pezzame di marna e di tegole e anche di ciottoli fluviali ([5]). I restanti muri dell'Edificio A sono invece composti di scaglie piccole e irregolari di marna bianca, di gesso grigio, di tufo e, più raramente di grossi ciottoli fluviali. I blocchi di tufo giallastro, che non è una pietra locale, devono essere stati trasportati a Castagna dalla zona di Agrigento che dista circa 25 km. a est. Poco si è scoperto in verità della costruzione originaria a cui appartengono i blocchi di tufo, fatta eccezione per due buche per pali e due fosse ricavate nella roccia naturale: la struttura sembra sia stata rasa al suolo fin nelle fondamenta sul lato ovest del muro di tufo al fine di preparare la costruzione del nuovo edificio nel I sec. d.C. I detriti dell'impianto originario saranno stati buttati altrove, dato che in ciascuno dei cinque punti dello scavo in cui si è raggiunta la roccia, i livelli più antichi risalgono al I sec. d.C.

Circa 20 cm. sopra il piano di calpestio già descritto fu scoperta una seconda superficie di malta di marna bianca, assai compatta e spessa 5 cm. (essa è visibile in alto e in basso nella foto; fig. 4). Il materiale sigillato tra le due superfici comprendeva frammenti di ceramica a vernice nera del I sec. a.C., il becco di una lucerna della stessa data (fig. 5) ([6]) e il collo di un'anfora vinaria del tipo Dressel 1B importata dall'Italia, non anteriore al 75-70 a.C. (fig. 19, 6) ([7]). L'assenza assoluta di terra sigillata ita-

FIG. 5. Becco di lucerna tardo repubblicana. (Scala in centimetri).

lica da questo strato indica che la superficie di calce risale a un'età non più tarda del 30-20 a.C. circa.

A est di questa superficie si scoprì parte del muro ovest di un secondo edificio (Edificio B nella fig. 3) che era lungo metri 4,30, largo 50 cm. e alto fino a tre filari. Si mise a vista anche un tratto di altro muro ad angolo retto rispetto al primo. Ambedue le stanze messe a vista parzialmente in questo punto avevano piani in terra battuta; quella più meridionale comprendeva anche un focolare e una fossa poco profonda. Anche l'edificio B si può datare al I sec. a.C.: le fondazioni del suo muro occidentale tagliavano direttamente la seconda superficie (quella del II sec. a.C. tardo o I sec. iniziale) che si estendeva al di sotto dei piani battuti dall'edificio, mentre la superficie superiore (di calce bianca) a ovest del muro occidentale dell'Edificio B si congiunge a quest'ultimo ed è quindi coeva o più tarda dell'Edificio B.

Immediatamente a sud di questo punto, nell'estremo angolo sud-est dello scavo, il piano di calce bianca fu sostituito da un altro, composto di pietrisco compatto di marna e spesso 8 cm. (è visibile sulla sfondo alla fig. 6). Esso è probabilmente più tardo del piano di calce (il materiale sigillato sotto comprende un frammento di sigillata italica del I sec. d.C.) e, poiché attraversa la linea del muro ovest dell'Edificio B e ricopre le superfici ad esso connesse, si deduce che l'Edificio B o certamente una parte di esso venne demolita quando fu collocato il pavimento. Più a nord, una lastra piuttosto logora provvista di un foro per lo stipite indica la posizione di una porta di ingresso tra gli Edifici A e B; nella trincea di fondazione sono stati rinvenuti frammenti di sigillata italica con decorazione a rilievo e di sigillata africana che permettono di datarlo a non prima

FIG. 6. Fossa circolare di età tardo-romana e muro ovest dell'Edificio B (in primo piano). (Scala: un metro).

della fine del I secolo o dell'inizio del II secolo d.C., quando l'Edificio B era già apparentemente in disuso. Ma il livello di occupazione in questo punto del sito era stato mescolato dall' aratura agricola, per cui non si può determinare l'eventuale uso più tardo dell'Edificio B. E' pertanto necessaria l'estensione dello scavo.

L'angolo sud-est, dell'Area A, oltre a documentare la fase edilizia più antica finora riscontrata a Castagna, ha anche fornito prove di un' attività molto più tarda nel sito. Come già detto nell'introduzione, l'Edificio A non sembra essere sopravvissuto oltre il II secolo d.C., e i frammenti più tardi dell'intera area A, tutti dallo strato sottostante il piano di campagna, sono una manciata di cocci che vanno dagli inizi alla metà del III secolo d.C. ([8]), a parte cioé il materiale recuperato nella grande fossa circolare dell'angolo sud-est. Questa, già individuata prima ancora di scavarla nella foto (fig. 6), era profonda 60 cm., aveva un diametro di 90 cm., e tagliava sia il muro ovest dell'Edificio B (in primo piano della fig. 6) sia il piano di pietrisco bianco (sullo sfondo). In essa c'erano ossa e ceramica, tra cui frammenti di ceramica fine nord-africana della seconda metà del IV e dell' inizio del V secolo d.C. ([9]); altro dato notevole, circa 400 semi carbonizzati furono recuperati dalla fossa col metodo della flottazione e di cui diremo più avanti.

L'edificio principale:
il settore nord (vani 2, 3, 5, 7).

Gran parte dello scavo nell'area A portò alla scoperta di un edificio irregolare ma spazioso (Edificio A), la cui pianta resta finora incompleta (fig. 3). Nella sua forma finale esso comprendeva almeno nove stanze e misurava 25 m. da est a ovest ed era largo 13 m.

La serie di locali sul lato nord di questo edificio risultava notevolmente danneggiata dall'aratura e dall'erosione, in contrasto con la parte meridionale dell'area A, ove erano sopravvissuti depositi fino a m. 1,20 al di sopra del suolo vergine. I danni provocati dall'aratro erano particolarmente visibili nella stanza 7, dove il muro est era assai rovinato e quello sud era stato in parte rimosso, ma si conservava abbastanza per stabilire che l'ambiente originariamente misurava m. 5,40 x 5 circa all'interno. C'erano anche tracce di un muro trasversale obbliquo che fu aggiunto più tardi, poiché in parte sormontava un focolare. I muri della stanza 3 (m. 5 x 3,30 all'interno) si conservano per un solo filare, ma gran parte del suo interno era stato pesantemente danneggiato dall'aratura: soltanto nell'angolo nord-est e lungo il muro ovest c'erano tracce di un piano in terra battuta, sul quale si conservava intatto del materiale di occupazione comprendente il collo di un'anfora spagnola tipo Dressel 20 (fig. 19, 4) ([10]) e un paio di anse a doppio bastone pertinenti ad un'altra anfora (fig. 7) ([11]). Lo scavo nell'angolo nord-ovest dello strato di preparazione al di sotto del piano battuto restituì frammenti di ceramica sigillata italica che risultavano troppo minuti per una sicura identificazione, fatta eccezione per l'orlo di una coppa emisferica di data probabilmente non più tarda del 50 d.C. circa (fig. 23, 8) ([12]). La maggioranza della sigillata italica trovata in depositi integri al di sopra del battuto, come pure nel detrito di occupa-

FIG. 7. Materiale d'occupazione accanto al muro ovest della stanza 3: paio d ianse a doppio bastone, di un'anfora. (Scala in centimetri).

zione mescolato altrove in questa stanza più a est, nel settore nord, appartiene però alla metà o alla seconda metà del I secolo d.C.; sono assai ricorrenti gli esemplari di piatti a parete verticale, di tazze coniche, e in particolar modo di coppe emisferiche a listello, alcuni dei quali presentano una decorazione a rilievo applicato (ad es. fig. 23, 9-10) ([13]). Questi tipi divennero popolari nel terzo quarto del I secolo d.C., sebbene la loro produzione si acominciata un po' prima, e le coppe almeno (malgrado senza decorazione applicata) erano ancora in uso nei primi decenni del II secolo; viceversa, sono rare a Castagna le forme di sigillata italica comuni altrove in depositi dell'età di Tiberio o di Claudio. E' pertanto probabile che l'edificio di Castagna sia stato eretto nel corso della seconda metà del I secolo d.C., probabilmente nel periodo 60-90 d.C. Lo scavo nell'angolo nord-ovest della stanza rivelò anche alcuni particolari della tecnica edilizia: i blocchi giacevano direttamente sulla roccia naturale senza trincea di fondazione ed erano poi stipati con argilla su ciascun lato per avere una maggiore stabilità. Un blocco del muro nord giaceva sopra una buca per palo che era stata ricavata nella roccia in un periodo precedente: essa era stata attentamente riempita di argilla compatta per ridurre al minimo le possibilità di cedimento.

Altri due vani del settore nord sono inoltre noti: la stanza 3, larga m. 1,90 e lunga m. 4,80 all'interno; e la stanza 5, larga m. 2,40 e probabilmente avente la stessa lunghezza della precedente. Il materiale di occupazione sopra il pavimento della stanza 2 era stato danneggiato dall' aratura, ma la base di una giara (**dolium**) era ancora in posizione accanto al muro ovest. La stanza 5 era meglio conservata: il piano in terra battuta originario aveva una chiazza di bruciato nell'angolo nord-est e fu più tardi ricoperto da una seconda superficie, fatta in gran parte di argilla dura giallo-verdognola. Il detrito di occupazione al di sopra di quest'ultima comprendeva un grano di collana in faenza, un ago crinale con ornamento a pigna, l'unico decorato (Fig. 8, a sinistra) tra sette aghi finora trovati a Castagna, e parti di parecchie lucerne quasi tutte frammentarie, tranne una intera (un'altra raffigura una testa di Medusa sul disco); entrambe appartengono al tipo VIII del Loeschcke e risalgono alla prima metà del II secolo (fig. 9, 1-2) ([14]).

FIG. 8. Tre frammenti di aghi crinali recuperati nello scavo. (Scala in centimetri).

L'edificio principale: il settore Est (vani 1 e 6)

Sul lato orientale dell'Edificio A sono stati in parte scoperti due vani. Nella stanza 1 (m. 7,30 x 2,70) c'erano i resti ben conservati del crollo di tegole risalenti alla caduta del tetto dopo che l'edificio era stato abbandonato (Fig. 10). Le tegole sono tutte del tipo "Siciliano imperiale", ricurve e con u nbordo rozzo lungo una delle estremità ([15]). La ceramica trovata tra e sotto il crollo di tegole sta a indicare che è improbabile che il tetto sia crollato prima del 160-

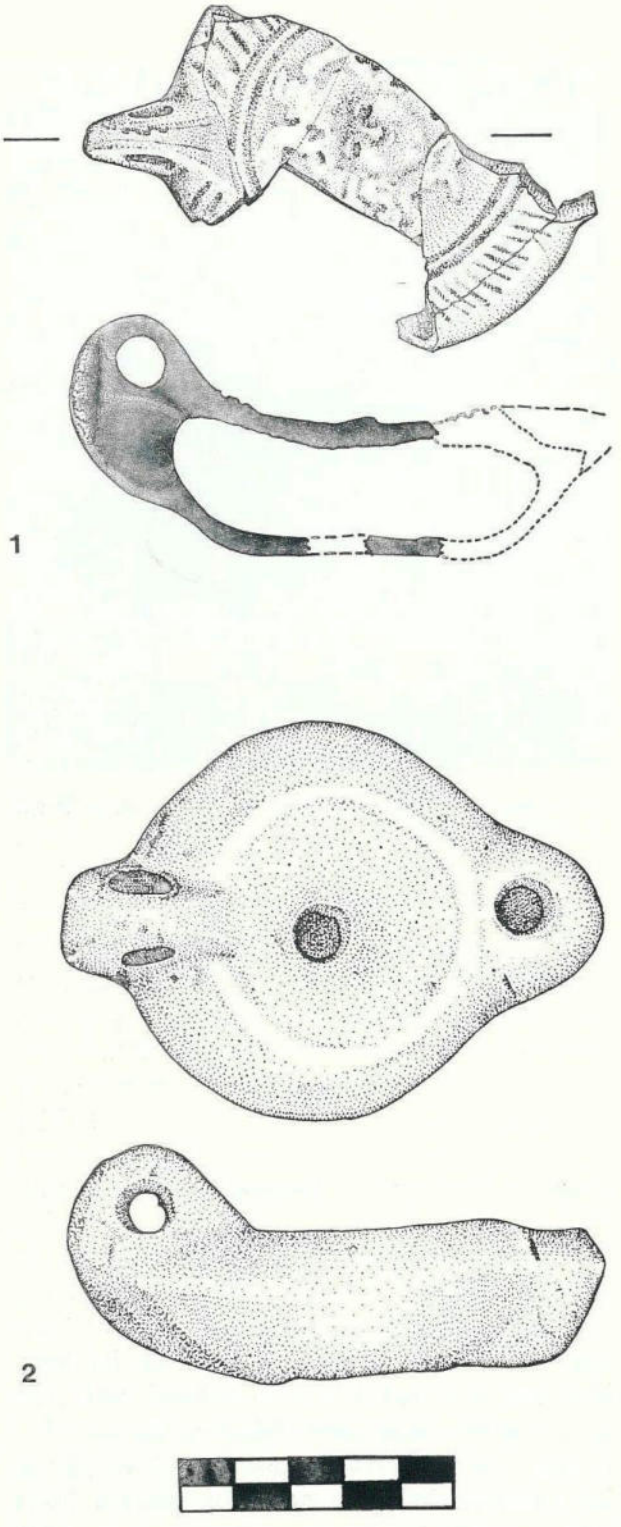


FIG. 9. Due lucerne del secondo secolo d.c., di cui una raffigurante una testa di Medusa. (Scala in centimetri).

FIG. 10. Crollo di tegole nella stanza 1, da nord. (Scala: 50 centimetri).

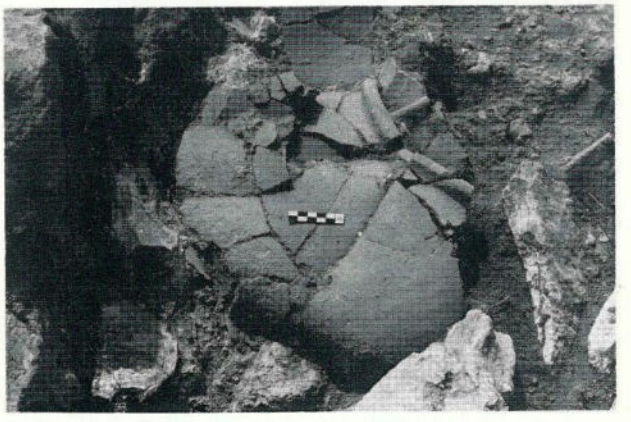


FIG. 11. Vaso da cucina il più grande nella stanza 1, in situ. (Scala in centimetri).

170 d.C. circa; probabilmente ciò avvenne nel lasso di tempo compreso tra quella data e la fine del II secolo ([16]). Tra il materiale sigillato dal crollo c'erano due vasi da cucina, l'uno dentro l'altro (Fig. 11), che stavano accanto al muro est del vano; il più piccolo era stato presumibilmente sistemato al di sopra dell'altro ed entrambi erano stati frantumati alla caduta del tetto (Fig. 12 e 13, 2-3). Tutti e due sono dello stesso tipo di argilla e mostrano tracce di uso continuo sul fondo; furono prodotti probabilmente nell'isola di Pantelleria ([17]).

All'estremità nord della stanza 1 venne scoperto un forno di forma ovale, di m. 1,80 x 1,30, con la bocca sul lato ovest (Fig. 14). Il forno fu sezionato a metà e fu scavata solo la metà ovest; c'era un'evidenza molto netta di strati sovrapposti di cenere e di bruciato. L'assenza di resti metallici fa escludere la possibilità che si trattasse di una fornace metallurgica. L'analisi del materiale carbonizzato ha dimostrato invece la presenza di semi di frumento, una prova inconfutabile che si tratta di un forno per il pane e per altri cibi necessari al fabbisogno della casa. Parte della camera furnale risultava ricavata nella roccia naturale, ma i lati della bocca erano composti di argilla assai indurita e compatta in cui erano inzeppati parecchie tegole frammentarie e il becco di un **mortarium.** Al di sopra del forno c'erano altri resti di tegole del tetto crollato (distinte da quelle usate nella costruzione della bocca). Al di sopra di queste, dopo l'abbandono dell'edificio, in un'area di circa m. 3 x 1,25 che ricopriva il forno e la linea del muro nord del vano, furono sistemati dei blocchi grossolani ed altro pietrame. Essi erano stati per lo più spogliati dall'edificio in rovina per formare una sorta di base o piattaforma di scopo e data sconosciuti.

La stanza 6 misurava internamente m. 5,90 x 3,50. Il suo pavimento secondario composto di argilla gialla e bruno scura, era ben conservato: i detriti relativi al suo uso risalgono alla metà e alla seconda metà del II secolo (compre-

FIG. 12. I vasi da cucina della stanza 1, dopo il restauro. Furono prodotti probabilmente nell'isola di Pantelleria. (Scala in centimetri).

FIG. 14. Il forno nella stanza 1, da ovest. (Scala: 50 centimetri).

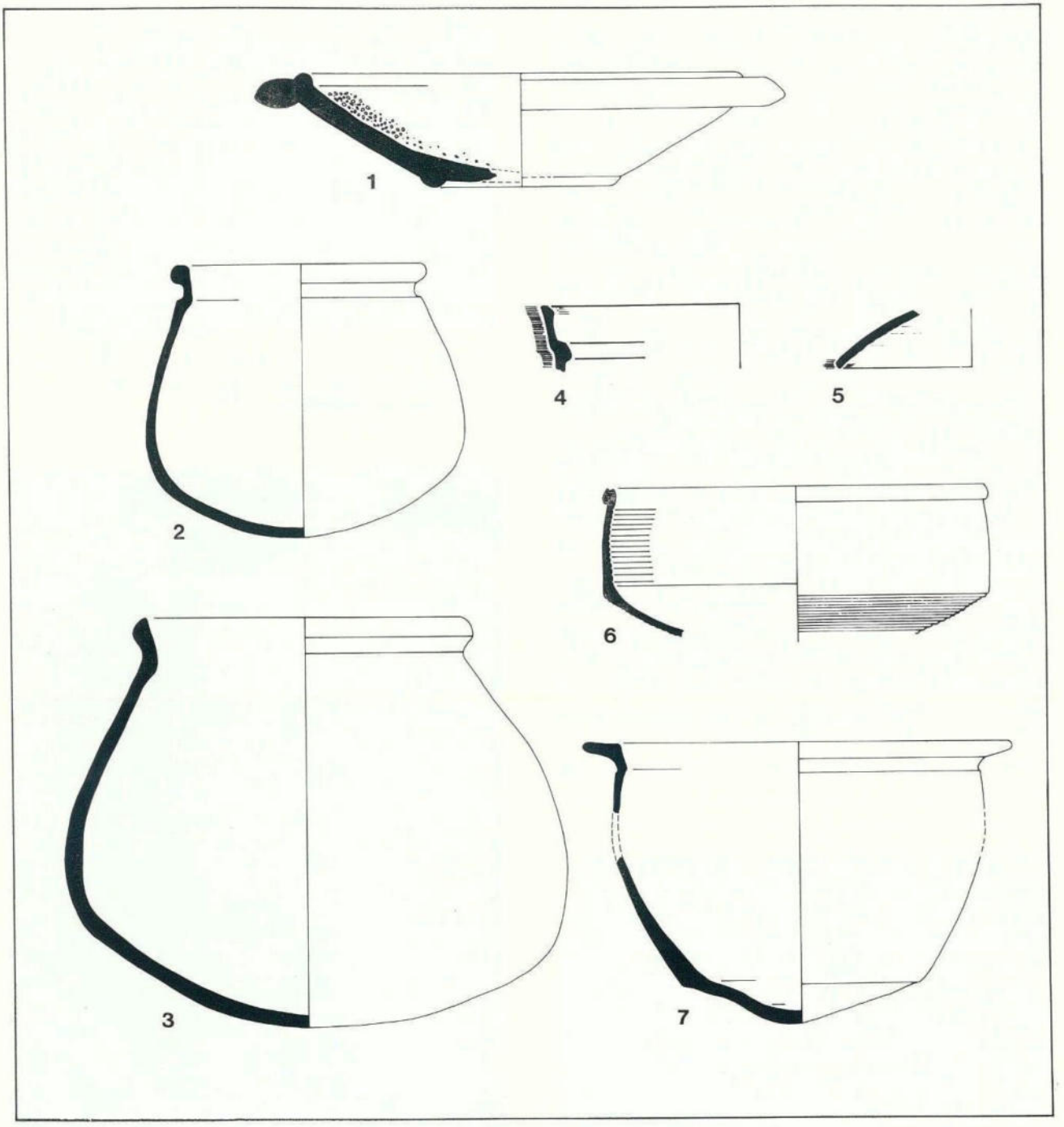


FIG. 13. Esemplari di vasi da cucina recuperati negli scavi (scala 1:4).
1. Mortarium; 2-3. Casseruole fatte a mano; 4-6. Ceramica africana; 7. Casseruola d'impasto grigia.

sa circa la metà di una coppa di sigillata africana della forma Hayes 14A (fig. 23, 12) ([18]), come pure i resti di tegole del crollo dal tetto. Sotto questo piano, nella metà occidentale del vano, c'era un mucchio di pietre crollate mescolate con resti di mattone crudo (fig. 15); in alcuni casi le dimensioni di singoli mattoni si poterono individuare (approssimativamente cm. 20 x 10). Tutto questo era crollato dal muro ovest del vano 6 sul pavimento più antico, prima che venisse livellato e sigillato dal successivo piano di argilla già descritto. La ceramica trovata in questo deposito sotto al pavimento più tardo, come pure nella stanza 1 ove una simile sequenza di piani fu notata (anche in questo caso quello superiore era di argilla gialla), comprendeva terra sigillata africana della prima metà del II secolo d.C. (forme 7B e 8A dello Hayes). E' pertanto improbabile che il crollo e la susseguente ricostruzione siano avvenuti prima del 90-100 d.C. come data più antica (la data cioé alla quale risalgono le prime importazioni in Sicilia delle forme aperte di ceramiche fini africane) ([19]): è invece più facile che ciò sia avvenuto due o tre decenni più tardi d tale data. La scoperta dei mattoni crudi è di eccezionale interesse. Edifici con zoccolo di pietra e sovrastruttura in mattoni crudi sono noti in Sicilia in età ellenistica e anche prima: gli scavi del Prof. Ernesto De Miro a Eraclea Minoa, che dista solo 6 km. a Sud-ovest di Castagna, hanno portato alla scoperta di due case della fine IV-inizio III secolo a.C. in eccellente stato di conservazione, i cui muri a mattoni crudi sono impostati su una bassa base di pietra e si alzano ancora fino all'altezza di m. 1,50 ([20]). La scoperta di Castagna dimostra però per la prima volta che questa tecnica edilizia, greca per tradizione, continuò in Sicilia, in ogni caso in aree rurali, nel periodo dell'impero romano. La scadente qualità delle fondazioni dell' edificio di Castagna, una raccolta mescolata di pietre irregolari sistemate in gran parte senza vere e proprie fondazioni e senza malta, costituisce un'ulteriore indicazione probante che la sovrastruttura era completamente di mattoni crudi ([21]).

FIG. 15. Resti di mattone crudo visti in sezione, vano 6. (Scala: 20 centimetri).

La zona d'ingresso dell'edificio principale (4, 9, 10, 11)

Sul lato occidentale della stanza 6 vi sono l'ingresso dell'edificio e un corridoio lungo m. 3,10 e largo un metro, che conduce nella stanza 7. Questo corridoio era originariamente pavimentato mediante un piano in terra e argilla battuta estremamente compatto, che incorporava un gradino di pietra proprio dinanzi all'ingresso del vano 7. La natura della soglia sul limite sud del corridoio nella sua prima fase non è certa, ma all'esterno c'era una superficie di malta bianca costipata, spessa 1 cm. e sistemata 6 cm. al di sopra della marna naturale. Delle notevoli modifiche avvennero, comunque, più tardi. All'estremità sud del corridoio e al di sopra della superficie di malta di marna bianca fu sistemata una nuova soglia, composta da un unico blocco di m. 1,20 x 0,38 provvisto a sua volta da un foro centrale per il paletto dell'uscio. Questa provocò l'innalzamento del livello del piano del corridoio all'interno, poiché il nuovo blocco sporgeva circa 45 cm. rispetto al piano della prima fase; sicché l'intero corridoio fu riempi-

to con una massa di pietrame irregolare (non illustrato nella pianta) reso compatto da terra e argilla che veniva a costituire il nuovo pavimento e ai tempo stesso veniva a ricoprire il gradino originario del lato nord del corridoio. La fig. 16 mostra il corridoio dopo la parziale asportazione del riempimento lapideo. Forse contemporaneamente alla nuova sistemazione della soglia e del pavimento del corridoio, un'altra stanza fu aggiunta sul lato sud (vano 10). Il muro nord di questa stanza è più tardo di quello ovest del vano 6, che è qui alto cinque filari [22]: i due muri non sono legati insieme ma presentano una giuntura netta nel punto in cui si incontrano. Nello spazio di un metro (fig. 3, 11) compreso tra la soglia e il muro nord del vano 10 fu poi fatta una seconda superficie di marna bianca in sostituzione di quella sottostante più antica [23], che a sua volta veniva a sigillare la parte inferiore della soglia e del muro della stanza 10. L'approccio all'edificio avveniva pertanto dal cortile a cielo aperto (n. 4) attraverso il pianerottolo (n. 11), da cui si girava a sinistra per attraversare la soglia dell'ingresso.

Non risultò però una scelta felice il blocco lapideo della soglia, una pietra arenaria tenera di colore giallognolo. Il blocco si logorò a tal punto, per l'uso continuo, che si dovette rialzare ancora una volta il livello dello spazio antistante la soglia (fig. 3, 11) mediante un deposito compatto di sei anfore rotte appositamente (fig. 17). Il deposito delle anfore è di grande interesse. Una di esse è stata ricomposta fino all' altezza della spalla ma è priva delle anse e del collo (fig. 18 e 19, 1): essa appartiene alla serie delle anfore nord-africane della prima età imperiale generalmente dette « tripolitane »; la nostra è probabilmente di produzione tunisina [24]. Un'altra (fig. 19, 2) è un'anfora vinaria a fondo piatto proveniente dalla Francia meridionale: l' esemplare di Castagna è invero identico nella pasta e nel profilo a quelli trovati in un forno per anfore a Velaux (Bouches-du-Rhône), a 30 km. a nord-est di Marsiglia, e potrebbe provenire da quel sito [25]. Per quanto ne sappia, si tratta del primo ritrovamento di questo tipo finora riscontrato in Sicilia; la sua distribuzione si limita principalmente all'Europa nord-occidentale e all' Italia centrale, quantunque alcuni esemplari sono noti nell'Africa del Nord e anche verso oriente [26]. Malgrado sia attestata in Italia in livelli di età flavia in poi, la sua produzione iniziò probabilmente verso la metà del I secolo d.C. [27]. Una terza anfora del deposito di Castagna (fig. 20) appartiene alla classe Dressel 2-4 caratterizzata dalle anse a doppio bastone, un tipo in

FIG. 16. Il corridoio d'ingresso da est, dopo la parziale asportazione del riempimento lapideo. (Ciascuna scala: due metri).

FIG. 17. Deposito di anfore rotte antistante la soglia d'ingresso, da nord-ovest. (Ciascuna scala: un metro).

FIG. 18. Anfora «tripolitana» dopo il restauro. (Scala: 10 centimetri).

voga dall'età augustea fino alla metà del II secolo e prodotto in vari luoghi del bacino del Mediterraneo, comprese la regione tarragonese in Spagna, la Francia meridionale e la Campania; il nostro esemplare forse proviene dalla Campania ([28]). Le altre anfore del deposito erano assai frammentarie ([29]). Il deposito, che tra l'altro comprendeva una buona parte di un vaso da cucina (fig. 13, 7) ([30]) ma solo scarsi frammenti di ceramica fine, fu probabilmente collocato nel corso del primo quarto del II secolo d.C. ([31]).

L'area a ovest del corridoio d'ingresso (alla fig 3, n. 4) era probabilmente un cortile all'aperto durante tutta la vita dell'edificio. Di esso si

FIG. 20. Anfora di tipo Dressel 2-4. (Scala: 5 centimetri).

potè scavare solo il tratto orientale fino ai livelli del I secolo. Nella fase più antica esso era costituito da un'area a selciato ben fatto e molto compatto, per lo più costituito da ciottoli fluviali arrotondati (fig. 21). Il materiale databile

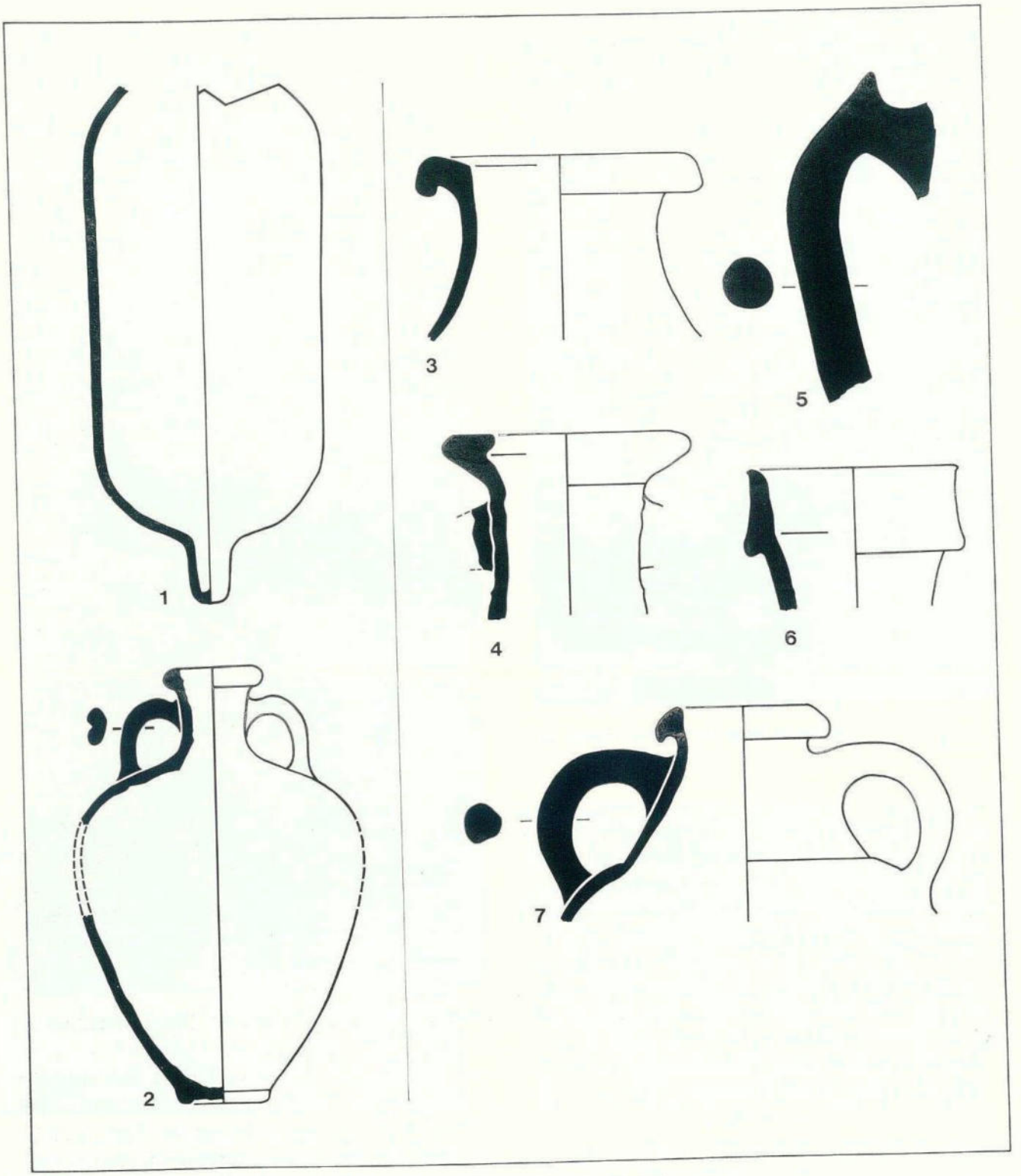


FIG. 19. Esemplari di anfore recuperate negli scavi; (scala 1:4 (nn. 1-2, 1:8).
1. Anfora «tripolitana»; 2. Anfora sud-gallica; 3. Anfora di tipo punico; 4. Anfora spagnola (Dressel 20); 5. Manico di anfora « rodia »; 6. Anfora italiana (Dressel 1B); 7. Anfora non classificata (siciliana?).

FIG. 21. Area a selciato nel cortile, da ovest. (Scala: 50 centimetri).

nello strato immediatamente sopra comprendeva sigillata italica, talora con decorazione a rilievo applicato, risalente alla metà o alla seconda metà del I secolo ([32]). Furono anche identificati due successivi piani di calpestio, uno dei quali incorporava delle lastre sistemate orizzontalmente al di sopra del selciato (v. in alto a destra nella fig. 21, dopo l'asportazione della superficie di terra battuta). Il materiale associato col più alto dei due piani e nel detrito immediatamente al di sopra, si può datare alla prima metà del II secolo ([33]). Il pianerottolo antistante l'ingresso (n. 11) continuò ad essere più volte acciottolato, anche se meno regolarmente del livello inferiore, dato che quest'area pavimentale era soggetta a continuo uso e logorio. E' altresì possibile che un nuovo accesso fu creato qualche tempo più tardi sul lato ovest del pianerottolo, ma questo non è certo. La forma e le dimensioni originarie del vano 10 a sud potranno essere definite in futuro: si trattava probabilmente di una stanza a forma di L, se il suo muro est si congiunge al muro sud del vano 6 sotto il diaframma.

Area A: il settore occidentale

A ovest del cortile furono solo in parte messe a vista altre due stanze (nn. 5 e 12 alla fig. 3). Purtroppo un solo filare dei muri era sopravvissuto; in realtà, buona parte del muro est del vano 8 era stato distrutto dall'aratro, che aveva anche intaccato con profondi solchi il piano di argilla del vano (fig. 22), e mescolato quindi il deposito sopra di esso. La stanza 12 era però in uno stato migliore: il suo pavimento di argilla gialla era integro, come pure parte del crollo delle tegole del tetto.

Che questi ambienti fossero un'aggiunta posteriore all'edificio principale fu in un primo tempo indicato dal doppio muro tra i vani 5 e 8; e venne poi confermato dallo scavo nella metà

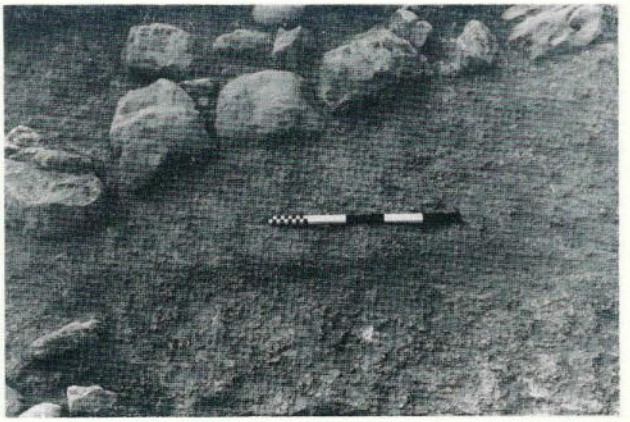


FIG. 22. Angolo sud-est del vano; il piano antico di argilla intaccato dal solco di un aratro. (Scala: 50 centimetri).

meridionale del vano 8, al di sotto del pavimento e in parte fino al suolo vergine. Gli strati comprendevano, in successione, ceramica della prima metà del II secolo (terra sigillata africana, forme Hayes 3B, 8A e 9A), sigillata italica dell' ultimo terzo del I secolo (sopra una sottile superficie di pietrisco di marna), e infine ceramica della metà del I secolo d.C. ([34]), uno strato caratterizzato da notevoli tracce di bruciato. Nessun frammento di ceramica a vernice nera di età repubblicana qui si rinvenne, neanche nel tratto scavato fino al vergine. Questi depositi, e soprattutto la presenza delle forme più antiche di sigillata africana sotto il pavimento e il muro est della stanza 8, indicano che questo ambiente (e presumibilmente il vano 12) furono aggiunti più tardi all'edificio originario, probabilmente non prima del secondo quarto del II secolo. La ceramica fine dei livelli del tardo I secolo comprendeva sigillata italica con decorazione applicata e coi nomi dei fabbricanti (fig. 23, 4-7), tra cui quelli di L. R(asinius) Pis(anus) e C.P.P. ([35]), come pure pezzetti di sigillata orientale A; c'era anche ceramica d'uso comune ,tra cui parte di una casseruola africana (fig. 13, 4), un esemplare del tipo più antico di « piatto-coperchio » di produzione africana a bordo annerito (fig. 13,5) ([36]) e un'anfora « rodia » di origine incerta caratterizzata da anse a bastone con gomito acentuato (« horned handles ») (fig. 19, 5) ([37]).

Negli ultimi giorni della campagna del 1983 si fece un tentativo per ritrovare il limite occidentale dell'edificio principale. Nella prima trincea, quella più occidentale, fu messo a vista un muro corrente in senso nord-sud e apparentemente non appartiene ad esso: questo probabilmente fa parte di una costruzione del tutto distinta (« Edificio C », v. fig. 3). Altre due piccole trincee rivelarono tuttavia gli angoli S.O. e N.O. della stanza 12 (il cui interno così misura m. 4,50 x 3 all'incirca). Resta però da stabilire ancora la precisa ubicazione del muro ovest dell'Edificio A: il lato ovest del vano 5 potrebbe esser servito a questo scopo. E' chiaro comunque che l'intento originario era quello di estendere la costruzione più ad ovest, dato che la fondazione del muro nord, sistemata in un'apposita trincea scavata nella roccia, continuava fino all'area 13 e poi si esauriva gradatamente senza mostrare alcuna traccia di un angolo o di cambiamento di direzione. Non si può spiegare col fatto che il trattore agricolo abbia asportato la fondazione verso ovest, dato che la roccia, ad ovest del punto in cui la fondazione termina, non mostra alcun segno di essere stata appositamente preparata per ricevere altre pietre di base. Tenendo conto dell' assenza di una qualsiasi traccia di un muro nord-sud sul limite meridionale della trincea nell'area 13, sembra alquanto probabile che il progetto edilizio prevedesse il proseguimento del muro nord verso ovest, al di là del vano 5 e che questo non venne mai realizzato. La nostra ipotesi potrà essere confermata da una ulteriore estensione dello scavo tra gli ambienti 13 e 12.

Sommario della cronologia e i reperti minori

Lo scavo di Castagna negli anni 1982-83 ha portato alla luce una sequenza di materiali, in parte ben stratificati, che risultano particolarmente interessanti non solo per la comprensione della cronologia del sito, ma anche per farsi un'idea della varietà di ceramiche fini che raggiungevano questa parte della Sicilia nella prima età imperiale. Queste a loro volta aiutano a datare le ceramiche associate d'uso comune e da cucina che sono state finora trascurate in Sicilia. La presenza di sigillata orientale A, dalla regione siro-palestinese, qualche frammento di sigillata B, dall'Asia Minore occidentale (possibilmente da Tralles) ([38]), e forse anche di ceramica di Candarli (anche questa dall' Asia Minore, nei pressi di Pergamo), malgrado in piccole quantità, non ci deve sorprendere, dato che queste ceramiche raggiungevano Pom-

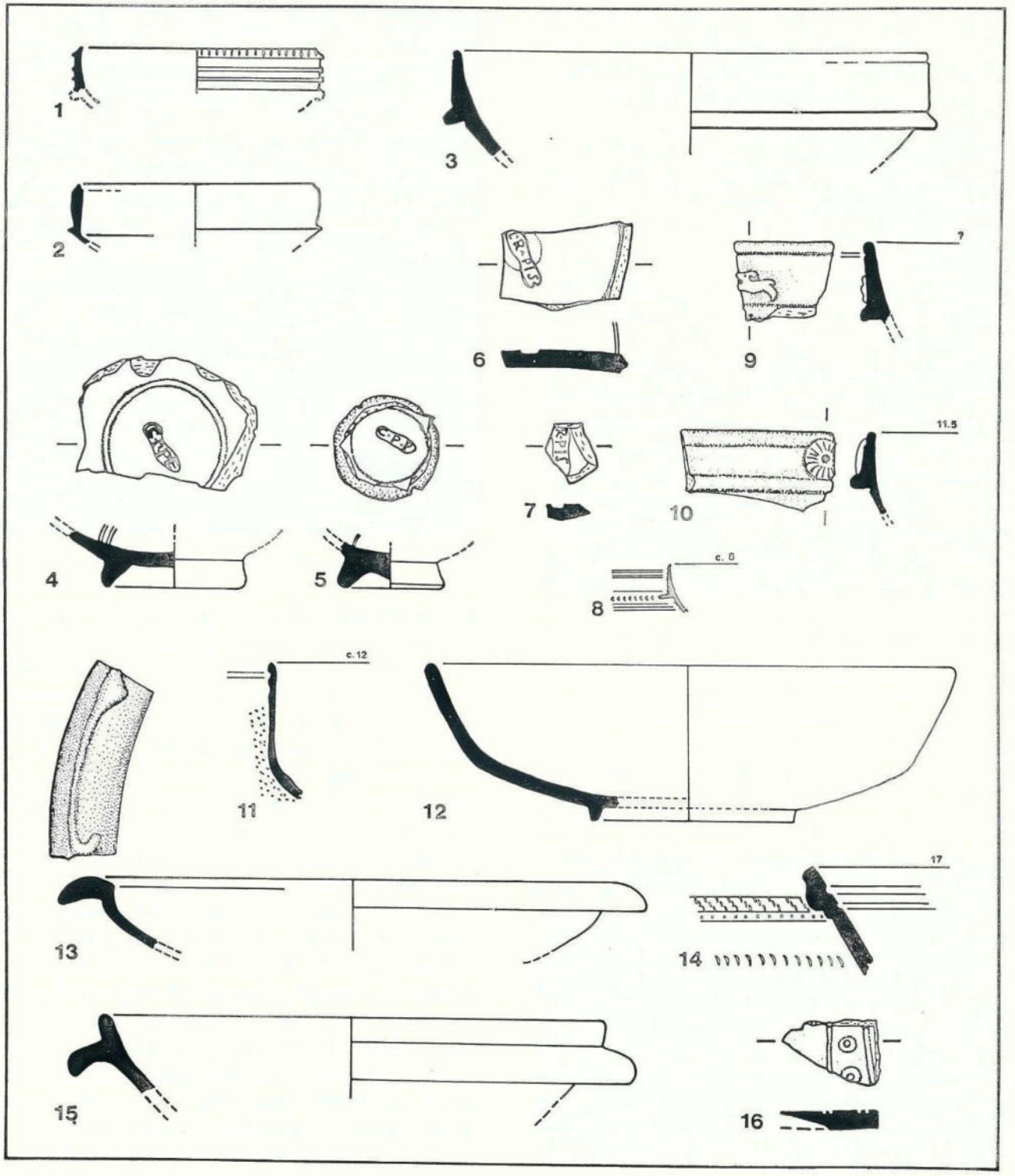


FIG. 23. Esemplari di ceramica da tavola recuperati negli scavi (scala 1:2).
1-2. Terra sigillata orientale A; 3. Terra sigillata orientale C; 4-10. Terra sigillata italica; 11. Vaso a pareti sottili; 12-16. Terra sigillata africana (« chiara »).

pei e Ostia nello stesso periodo ([39]); esse però non sono state sufficientemente riconosciute in Sicilia ([40]). Oltre alla sigillata italica, l'altra ceramica fine da mensa importata, presente a Castagna in larga quantità, è la sigillata africana: sono anzi presenti le più comuni delle forme più antiche della classificazione Hayes, comprese le forme 3 (fig. 23, 13), 7, 8 (fig. 23, 14), 9, 14 (fig. 23, 12), 19 e 23 ([41]). Passando alla ceramica da cucina, sono presenti alcuni pezzi di vasellame africano del I secolo come pure — per il II secolo — la classica casseruola a bordo annerito (forma 197) di produzione africana, che è rappresentata da numerosi esemplari (fig. 13, 6). Seguono poi gli altri reperti di ceramica comune, che comprendono un **mortarium** di fabbrica italica (fig. 13, 1) ([42]), un'anfora probabilmente di tradizione punica con collo svasato, caratterizzato da orlo arrotondato e ingrossato (fig. 19, 3) ([43]), un'altra anfora finora non classificata che è probabilmente di produzione siciliana (fig. 19, 7) ([44]), un peso da telaio provvisto di due fori di sospensione e ornato da un motivo a cinque petali in rilievo (fig. 24), e una brocca intera in argilla rosso mattone coperta da una spessa ingubbiatura bianco-grigiastra (fig. 25). Vi sono tre bolli di anfora, due in latino e il terzo in greco ([45]). I reperti delle campagne 1982-83 sono stati tutti disegnati e saranno totalmente presentati nel rapporto finale.

Lo scavo nell'area A a Castagna (fig. 26) ha dimostrato che il sito fu attivo in quattro periodi principali, dei quali il terzo è di gran lunga il meglio rappresentato. Il Periodo I, a cui appartengono il muro a blocchi di tufo e la superficie associata (fig. 4), risale probabilmente al tardo II o al I secolo a.C. iniziale. Il II Periodo, che comprende l'Edificio B e la superficie superiore di malta di marna, si data alla metà del I secolo a.C. Sembra poi seguire uno hiatus, poiché non è finora attestata ceramica di età augustea o tiberiana ([46]). L'attività riprese nel corso della seconda metà del I secolo d.C., quando venne costruito l'edificio principale che

FIG. 24. Peso da telaio. (Scala in centimetri).

si è finora investigato a Castagna (Periodo III). Fin dall'inizio esso probabilmente era costituito da una pianta a forma di L, comprendente le stanze 1-3 e 5-7 insieme a un corridoio di accesso, m aè possibile che i vani 6, 7 e 9 siano stati aggiunti in un momento leggermente più tardo (se così si avrebbe la base 1b); questo si potrà forse chiarire in futuro. Nella seconda fase principale dell'edificio, forse agli inizi del II secolo, fu aggiunta la stanza 10, e il livello del pavimento del corridoio fu rialzato (fase 2a); poco più tardi, forse ancora nel corso del primo quarto dello stesso secolo, venne collocato il deposito di anfore nel pianerottolo 11 per formare un nuovo piano di calpestio (fase 2b). Forse allora o un po' più tardi (secondo quarto del II secolo?) la parte superiore del muro ovest del vano 6 crollò e un nuovo pavimento in quella stanza e nella 1 fu collocato. Forse anche nel secondo quarto del II secolo (fase 2c) furono aggiunte le stanze 8 e 12 e fu ricostruito il muro sud della stanza 3. La vita dell'edificio continuò nella seconda

metà del II secolo, fino al crollo del tetto, forse verso il 175-200 d.C. L'unica e sicura attività più tarda attestata nell'area A a Castagna (periodo IV) è rappresentata dalla fossa vicina all'Edificio B, che fu scavata probabilmente agli inizi del V secolo d.C.

Conclusioni

L'edificio principale finora scavato a Castagna è una grande ma poco pretenziosa casa di abitazione. Non è una fattoria isolata ma faceva parte di un piccolo borgo agricolo situato sulla collina omonima in età ellenistica e romana imperiale. Piccole sezioni di due altri edifici sono note e molti altri sono indicati dalla estesa distribuzione di frammenti di superficie, in special modo a sud. L'abitazione occupa una felice posizione sulla cima della collina e gode di una vista piuttosto ampia: poteva pertanto essere la casa del fattore o di un altro amministratore incaricato di organizzare i lavoratori agricoli che vivevano altrove sulla collina, supponendo che il borgo fosse in mani private e che il fattore amministrasse a favore del proprietario assente ([47]). L'edificio di Castagna certamente non è una villa, se si considera la povera qualità della costruzione con la sua sovrastruttura in mattone crudo, i pavimenti di terra battuta e la natura comparativamente umile dei reperti. Assai scarsi sono gli edifici rurali di qualsiasi periodo dell'antichità finora indagati in Sicilia ([48]), e per l'età imperiale non vi sono virtualmente altri esempi nell'isola con i quali poter comparare quello di Castagna. La fattoria di Bitalemi, sotto l'acropoli di Gela, misurava almeno m. 30 x 35 ed era sistemata intorno a una corte centrale, ma purtroppo non si rinvenne un numero sufficiente di opere murarie che permettessero una ricostruzione della pianta ([49]). Essa fu probabilmente costruita verso la metà del III secolo e venne abbandonata un secolo dopo. Non si conosce nessun'altra struttura sottostante associata all'occupazione di età romana più

FIG. 25. Una brocca monoansata. (Scala in centimetri).

FIG. 26. Veduta generale dello scavo da ovest.

antica, risalente al I secolo e alla prima metà del II. Della fattoria di Cusumano nella Valle del Belice, solo una singola stanza e parte di un cortile furono salvate dalla ruspa [50], mentre non è stata finora scavata la casa rurale di S. Marco presso Avola che con la presenza di bacini e dolii testimonia attività agricole [51]. I migliori confronti, nell'Italia meridionale, per l'edificio di Castagna sono quelli attualmente in corso di scavo nell'entroterra di Metaponto da parte dell'Università del Texas: anche qui le costruzioni sono in mattone crudo con fondazioni lapidee, andando dal IV secolo a.C. al IV d.C., e una di essere, quella di S. Ancelo Grieco, appartiene sostanzialmente al I sec. a.C./d.C. [52].

Non c'è alcun dubbio che l'agricoltura era l'occupazione primaria della gente che viveva e lavorava a Castagna. Ciò è anche dimostrato dal rinvenimento di ossa di animali e di semi, attualmente in corso di studio, che dovrebbero ampliare notevolmente le nostre conoscenze sull'allevamento, o in ogni caso sul consumo, di animali nel sito e sulle colture agricole. I semi carbonizzati furono estratti da campioni di suolo prelevati da depositi selezionati col metodo della flottazione già descritto nel mio precedente rapporto in **Sicilia Archeologica** [53]. Sono stati recuperati in questo modo almeno 600 semi, dei quali ben 400 provengono dalla fossa del Periodo IV (inizi V sec. d.C.): alcuni semi, comprendenti le specie di grano, lenticchie e veccia, sono illustrati alla fig. 27. Uno studio preliminare dei reperti paleo-zoologici del Periodo III, comprendente un campione di un po' meno della metà del totale recuperato nello scavo, ha portato all'identificazione di 536 ossa di cui riportano qui le seguenti cifre in percentuale:

ovicapridi: 73%
suini: 9%
bovini: 6,5%
cervidi: 4,5%
equidi: 1%
altri: 6%

FIG. 27. Esemplari di semi carbonizzati recuperati dalla fossa tardo-romana. (Scala in millimetri).

L'ultima categoria comprende due ossa di tartaruga (presumibilmente non usata come cibo) [54] e ossa di pollo e di gru, uccello migratore che va ogni autunno in Nord Africa. Interessante è la presenza di ossa di cervidi, una metà daino **(Dama dama)** e una metà cervo **(Cervus elephus)**: sono attestati in Sicilia sul piano archeologico in età preistorica e greca [55], ma per l'età romana imperiale la loro esistenza si poteva solo in parte dedurre da alcune rappresentazioni nei mosaici [56]. La presenza del vervo a Castagna presumibilmente indica che nell'antichità c'erano foreste ne lterritoro circostante.

Tra le ossa di bovini va ricordato parte di un cranio con un corno superstite, rinvenuto **in situ** nell'angolo nord-est del cortile (fig. 28). I suini venivano macellati in tenera età (circa un anno e mezzo o due), mentre gli ovicapridi avevano un'età dai quattro ai cinque anni: non c'erano agnelli e, quando la distinzione tra i due è possibile, si tratta sempre di ovini. Il fatto più significativo che emerge dallo studio delle ossa finora sta nella predominanza negli ovini/capridi, che dimostrano la loro importanza nell' economia pastorale di Castagna: ma si deve sottolineare che le cifre sopra elencate sono suscettibili di ulteriori modifiche e che le conclusioni finali potranno divergere non appena

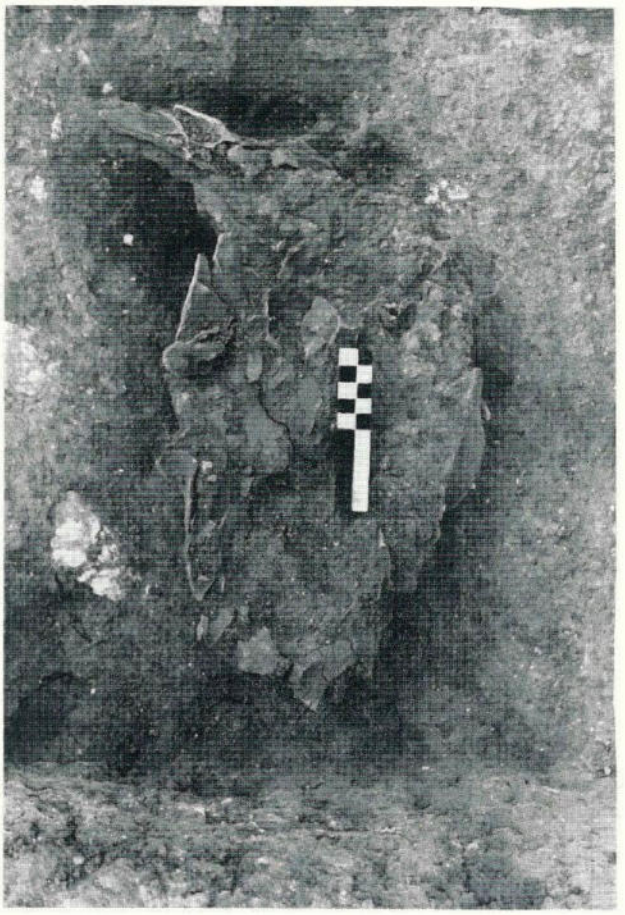


FIG. 28. Testa bovina in situ, **nel cortile. (Scala: 10 centimetri).**

l'analisi osteologica sarà completata. Alla luce del fatto che così poco sappiamo sul piano archeologico del tipo di comunità contadina nel passato sia greco sia romano dell'isola, è chiaro che gli scavi di Castagna gettano nuova luce sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia rurale sotto i Romani.

NOTE

(1) R. J. A. Wilson, « Una villa romana a Montallegro (Agrigento) », **Sicilia Archeologica** 15, n. 48. 1982, pp. 7-20.

(2) Mi sia lecito qui porgere i più vivi ringraziamenti a tutti quelli senza il cui aiuto lo scavo non sarebbe stato possibile. In primo luogo desidero ringraziare il Prof. Ernesto De Miro per la generosità con cui ha concesso il permesso per lo scavo e per la valida collaborazione e l'Avv. Vincenzo Spoto, il proprietario di Castagna, che ci ha benevolmente permesso di scavare nel suo terreno e ci ha prontamente fornito un magazzino per gli attrezzi. Nei due anni hanno collaborato allo scavo come supervisori A. Gardner, C. Kennedy, C. Moore, D. Caufield e E. Spillane, oltre ad altri tredici studenti di Trinity College (Dublino); furono inoltre forniti dalla Soprintendenza Archeologica di Agrigento tre operai nel 1982 e altri due nel 1983, che furono seguiti dal Sig. Raimondo Taibi. Sono altrettanto grato ai nostri topografi Desmond Boyhan (1982) e Tom Berry, e alla nostra disegnatrice Francesca Jay, che pur essendo spesso oberata dal lavoro, lo ha portato avanti con ammirevole impegno (le **figure 9, 13, 19 e 23** sono opera sua e sono state preparate per la pubblicazione da Charlotte Wilson); vanno ricordate anche la Signora Salvatrice Soldano, la nostra restauratrice, che ha fatto un ottimo lavoro nel restauro dei materiali ceramici dello scavo (v. specialmente **figg. 12, 18 e 25)** e soprattutto è riuscita a dare un senso alla massa caotica dei frammenti anforici; e la Signora Charlotte Wilson, la nostra cuoca e amministratrice, che pur nell'economia dei fondi ha dimostrato quanto importante sia una buona mensa per il successo dello scavo. A Londra, mio fratello Donald e mio padre Sig. F. W. Wilson ci furono di grande aiuto spedendoci i pezzi di ricambio quando il motore del nostro vecchio furgone andò malauguratamente in panne; a Dublino sono altresì grato ai miei colleghi della **School of Classics,** e in special modo al Prof. T.N. Mitchell per il continuo incoraggiamento e sostegno; al Dipartimento di Topografia del **College of Technology** di Bolton Street e particolarmente al Dr. Frank Prendergast per il prestito delle attrezzature topografiche; al Dr. E. Harbison, che ha dedicato molto del suo tempo allo studio dei reperti osteologici di Castagna e al Prof. W.A. Watts, Rettore di Trinity College, che non soltanto ci ha dato continuo incoraggiamento ma anche, malgrado gli innumerevoli impegni, ha trovato il tempo per esaminare i materiali carbonizzati dello scavo. Sono inoltre enormemente grato al Dr. Gioacchino Falsone dell'Università di Palermo per aver intrapreso il pesante lavoro di traduzione del testo. In ultimo, i miei ringraziamenti più profondi vanno a quegli enti di Trinity College in Dublino che ci hanno messo generosamente a disposizione i finanziamenti: al **Trinity Trust,** alla **School of Classics,** all'**Arts and E.E.S. Fund** e al **Provost's Development Fund**, quest'ultimo istituto per la lungimiranza, intraprendenza e operosità del Prof. F.S.L. Lyons. La crudele notizia della sua morte inattesa ci raggiunse in Sicilia nel settembre 1983 quando lo scavo era ancora in corso, e questo rapporto è dedicato alla sua memoria, al ricordo dell'uomo che tanto si adoperò per promuovere la causa della ricerca accademica in Irlanda, e senza il cui interesse e sostegno personale il nostro scavo non si sarebbe mai realizzato.

(3) Ceramica con decorazione a stampo del tipo Hayes 253 o simile, con testa umana verso destra, probabilmente appartenente a una scodella di forma 104:

J.W. Hayes, **Late Roman Pottery,** Londra 1972, p. 269, c. 550-580/600 d.C. Per macine e mulini cfr. L.A. Moritz, **Grain-mills and flour in classical antiquity,** Oxford 1958, pp. 74-96 (mulino cosidetto pompeiano) e pp. 103-21 (macine).

(4) Per gli altri, giacenti a circa 5 km. verso ovest, cfr. R.J.A. Wilson e A. Leonard, in **Journal of Field Archaelogy** 7, 1980, pp. 231-5, con figg. 15, 17-18.

(5) Distinguibile sul lato N. del muro (punteggiato in pianta, **fig. 3),** dove i blocchi erano stati rimossi e rimanevano solo le fondazioni.

(6) Argilla di color marrone-rossastra chiara, con ingubbiatura nera piuttosto scadente. Per un simile esemplare, anche con costolature concentriche intorno al foro di riempimento e con becco leggermente espanso, cfr. D.M. Bailey, **Catalogue of the Lamps in the British Museum** I, Londra 1975, Q676, p. 515 (probabilmente 100-30 a.C.), ove sono considerati anche gli altri esemplari siciliani. I miei ringraziamenti cordiali vanno al Donald Bailey per il suo aiuto nell' identificazione delle lucerne di Castagna.

(7) Argilla di colore rosso-bruno intenso (Munsell 5YR 6/4) con inclusi neri ed anche granuli bianchi; l' esterno è ricoperto da ingubbiatura color biancocrema chiaro (10YR 7/3). Forni che producevano anfore Dressel 1B sono ora note in Etruria come pure in Campania (ad esempio, D.P.S. Peacock, **Antiquaries Journal** 57, 1977, pp. 262-9); il tipo fu prodotto fino alla fine del I sec. a.C., ma esemplari residui sembrano ricorrere fino agli inizi del II sec. d.C. Cfr. C. Panella, **Ostia** III (Studi Miscellanei 21, 1973), pp. 492-4; J. Riley in J.A. Lloyd, ed., **Excavations at Sidi-Khrebish, Benghazi (Berenice)** II, Tripoli, s.d., (c. 1981), pp. 134-5.

(8) Terra sigillata africana a pareti sottili del tipo Hayes 50A è assai frequente a Ostia nel 200-250 circa (**Ostia** I [Studi Miscellanei 13, 1968], pp. 55-6), ma perdura per tutto il III secolo e anche oltre (Hayes, **op. cit.** alla nota 3, p. 73).

(9) Forma Hayes 91 (**fig. 23,** 15), la cui produzione iniziale è stato originariamente datata da lui alla metà del V secolo d.C. (**ibid.** p. 144), ma la forma ricorre in strati a Cartagine dalla metà del IV secolo in poi (A. Carandini (ed.), **Atlante delle forme ceramiche 1: ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero),** Roma 1981 (Enciclopedia dell' Arte Antica, Supplemento), p. 106. Il nostro orlo però è di un tipo un po' più tardo, probabilmente dei primi decenni del quinto secolo (J.W. Hayes in J. Dore and K. Greene (ed.), **Roman Pottery Studies in Britain and Beyond,** Oxford 1977, p. 281, con discussione e riferimenti). Frammento africano con decorazione a stampo (**fig. 23,** 16): tipo Hayes 24 (**op. cit.** alla nota 3, p. 235), del 350-380 d.C. circa.

(10) Argilla grossolana di colore nocciolo-grigiastro chiaro (7.5YR 7/4), con molti granuli neri e più scarsamente inclusi bianchi e con nucleo lievemente più grigio. Per una discussione su quest'anfora, un contenitore di olio prodotto nella Betica, in Spagna meridionale, cfr. Panella, **op. cit.** alla nota 7, pp. 522-35; il tipo fu prodotto dal periodo augusteo fino al 250 d.C. circa e fu particolarmente diffuso dall'età flavia in poi. Non è ancora chiaro quanto diffusa fosse in Sicilia la Dressel 20 (è certamente rara più a Est, cfr. Riley, **op. cit.** alla nota 7, p. 162): per esemplari di Dressel 20 iniziale, da un relitto presso Filicudi, cfr. G. Kapitän, « I relitti di Capo Graziano (Filicudi): scoperte della spedizione NACSAC nel 1968 », **Sic. Arch.** 10, n. 34, 1977, pp. 40-53, fig. 10, nos. 9269-70.

(11) Argilla grossolana sabbiosa, giallo-verdognola al nucleo e arancione chiaro nelle superfici. Variante locale della Dressel 2/4?.

(12) Cfr. J.W. Hayes, « Roman pottery from the south stoa at Corinth », **Hesperia** 42, 1973, pp. 4416-70, a p. 431, n. 64.

(13) C. Goudineau, **Bolsena IV: La céramique aretine lisse,** Parigi 1968, forme 39, 40C e 38B, rispettivamente corrispondenti alle forme Hayes 12, 23 e 24. Per una discussione sulla datazione, v. Hayes, **op. cit.,** nota 12, pp. 444-5, e G. Pucci, **Ostia** III, p. 313. Per esemplari tardi di coppe a listello, associati a monete di Domiziano e Traiano, v. L. Mercando, **NSc** 1974, 244, 281 e 335 (Tomba 56, n. 3, tomba 115, n. 3 e tomba 183, nn. 2-3).

(14) L'esemplare completo (**fig. 9,** 2) conforme al tipo P(i) della classificazione Bailey (D.M. Bailey, **Catalogue of the Lamps in the British Museum** II, Londra 1980, pp. 314-330), fatta eccezione per l'assenza della solcatura sul bordo superiore dell'ansa; il tipo in Italia centrale si data all'80-150 circa, ma il nostro è senza dubbio di produzione locale siciliana. La lucerna con la Medusa (**fig. 9,** 1), di argilla giallina (2.5Y 8/4) con una patina più scura in superficie (2.5Y 6/4), sembra di essere di forma assai simile, stando a quanto ci consente di dire il precario stato di conservazione: ha un solco sull'ansa, ma presenta anche semplici striature sulla spalla che sono assenti sulle lucerne di tipo P dell'Italia centrale. La lucerna, prodotta da una matrice assai logora, è probabilmente anche di produzione siciliana.

(15) Per il tipo, cfr. R.J.A. Wilson, « Brick and tiles in Roman Sicily », in A. McWhirr, ed., **Roman Brick and Tile,** Oxford 1979, pp. 11-43, a p. 20 e fig. 2, 1. Si sa ora, da ricerca condotta più recentemente, che la produzione di questo tipo era già cominciato nell' età repubblicana (C.A. Di Stefano, **Sic. Arch.** 15, n. 49-50, 1982, 31-6).

(16) La più tarda ceramica databile associata con questo livello di distruzione è la terra sigillata africana della forma Hayes 9B, la cui produzione iniziò intorno al 160 d.C. e continuò nel primo quarto del III sec. (per una revisione della datazione, v. J.W. Hayes, **A Supplement to Late Roman Pottery,** Londra 1980, p. 515). Infatti i reperti della forma 8B e 9B sono comparativamente rari a Castagna rispetto alla grande abbondanza delle 8A e 9A, la cui produzione continuò fin verso il 180 d.C. (Hayes, **ibid.).**

(17) Argilla dura fatta a mano, ricca di impurità di granuli lunghi fino a 3 mm. nel nucleo; fondamentalmente ha un denso colore bruno porpora (5YR 5/3), ma le superfici esterne vanno dall'arancio chiaro (5YR 6/6) al bruno arancione (5YR 4/4) ed anche grigio o nerastro Le superfici tendono a essere leggermente bollose. La conclusione che si tratti pro-

babilmente di ceramica da cucina prodotta nell'isola di Pantelleria, deve essere confermata da analisi petrclogica Cfr. orlo di casseruola di questa classe pantelleritica a Cartagine: M.G. Fulford and D.P.S. Peaccck, **Excavation at Carthage: the British Mission** I, 2 (Sheffield 1984), p. 159 con fig. 56, 7, e per una discussione di questa ceramica e la sua argilla, **ibid.** pp. 8-10 (anche D.P.S. Peacock, **Pottery in the Roman World,** Londra 1982, pp. 79-80).

(18) Hayes, **op. cit.** alla nota 3, pp. 39-41, « metà II secolo ». Per un altro esemplare siciliano da Siracusa, cfr. A.M. Fallico, **NSc** 1971, p. 632, fig. 49 (H46).

(19) Non è ancora noto quando la prima terra sigillata africana raggiunse precisamente la Sicilia. Alcune forme chiuse sono attestate a Pompei (cioé prima del 79 d.C.), ma le forme aperte cominciano ad apparire in Italia centrale negli anni 80-90 e non in significative quantità fino al tempo di Traiano e di Adriano. Cfr. Hayes, **op. cit.** alla nota 16, p. 515; Carandini, **op. cit.** alla nota 9, p. 13.

(20) E. De Miro, « Heraclea Minoa. Risultati archeologici e storici dei primi scavi sistematici nell'area dell' abitato », **Kokalos** 12, 1966, pp. 221-33, specialmente p. 227; **Id.,** « La casa greca in Sicilia: Testimonianze nella Sicilia centrale dal VI al III sec. a.C. », in **Philias Charin: Miscellanea di Studi Classici in onore di Eugenio Manni,** Roma 1980, pp. 707-737, a pp. 717-21.

(21) Una struttura di pietra a secco fino all'altezza del tetto sembra molto improbabile, in vista della natura scadente e poco robusta delle fondazioni.

(22) E' alta 50 cm., probabilmente l'altezza originaria su cui sarebbe stata eretta la sovrastruttura in mattoni crudi.

(23) I due piani sono separati da uno straterello spesso $1\frac{1}{2}$-2 cm., che però non ha restituito ceramica databile.

(24) Argilla bruno-rossiccia chiara (2.5YR 6/4) con molti e minuti inclusi bianchi e granuli quarzosi; ingubbiatura bianca-grigiastra (5Y 8/1) sulla superficie esterna, che diviene bianca-verdognola (5Y 8/2) verso il piede. Il tipo generale è la Tripolitana I della Panella (**op. cit.** alla nota 7, pp. 560-2; cfr. anche **ead.,** « Anfore tripolitane a Pompeii », in A. Carandini (ed.), **L'Instrumentum domesticum di Ercolano e Pompeii,** Roma 1977, pp. 135-149 = « Early Roman Amphora 11a » dello Riley (**op cit.** alla nota 7, pp. 166-7), forse dalla metà del I sec. in poi, ma possibilmente anche un po' prima. Il nostro esemplare ha però un piede cilindrico cavo piuttosto che conico. La presenza di quarzo indica un'origine tunisina (Riley, **ibid.** p. 164): si tratta pertanto di una variante tunisina della forma « tripolitana ». La « ingubbiatura » bianca sulla superficie esterna di questa ed altre anfore africane non è un'ingubbiatura vera e propria ma una « pelle » prodotta dalla mescolatura dell'argilla con acqua di mare (cfr. Fulford e Peaccck, **op. cit.** alla nota 17, pp. 263-4.

(25) Argilla rossiccia chiara (2. 5YR 6/6), di colore beige-arancio chiaro (7. 5YR 7/4) in superficie, con poche impurità. Appartiene al tipo Pélichet 47, su cui v. Panella, **op. cit.** alla nota 7, pp. 538-51. Per il forno (**Four a**), v. A. Tchernia e J.P. Villa, « Note sur le matériel recueilli dans la fouille d'un atelier d'amphores à Velaux (Bouches-du-Rhône) », in **Méthodes classiques et Méthodes formelles dans l'étude des amphores,** Collection de l'École française de Rome 32, Roma 1977, pp. 231-9, specialmente fig. 8, 2-4.

(26) Per una carta di distribuzione, v. D.P.S. Peacock, « The Rhine and the problem of Gaulish wine in Roman Britain », in J. du Plat Taylor e H. Cleere (ed.), **Roman shipping and trade: Britain and the Rhine provinces,** Londra 1978, pp. 49-51, alla fig. 44; per i pochi punti di rinvenimento nel Mediterraneo orientale, v. Riley, **op. cit.** alla nota 7, pp. 195-6 (la sua "Mid-Roman amphora 11").

(27) Panella, **op. cit.** alla nota 7, p. 542.

(28) Argilla bruno-rossastra (5YR 6/6), scabra all'esterno, con minuti inclusi a grana nera e di sabbia giallognola; anche un pò di mica; ingubbiatura solo sul collo e sulle anse di colore rosso-bruno assai scuro (5YR 5/6). Le Dressel 2/4 di produzione campana sono normalmente un pò più scure di colore (circa 10R 5/6-6/8), ma l'argilla dell'esemplare di Castagna è vicino a quello della Dressel IB (v. nota 7). Per una recente discussione sulle anfore Dressel 2-4, v. Riley, **op. cit.** alla nota 7, pp. 149-51 (per quelle campane, la sua « Early Roman amphora 4 ») e pp. 171-73, con riferimenti.

(29) Solo frammenti del corpo: 1. Argilla rosso-bruna (2.5YR 5/4) con grossi inclusi neri di circa 2 mm., come pure piccoli granelli neri e di sabbia rossa e pagliuzze micacee; superficie scabra di colore rosso-bruno chiaro (5YR 6/3). Forse anche campano. 2. Anfora cilindrica, di argilla rosso chiaro (10R 6/4), con una tinta leggermente più scura al nucleo (10R 5/4), con poche particelle quarzose e bianche, e con occasionali e finissimi granelli neri. 3. Anfora con piede tronco di colore arancio rosato chiaro (5YR 6/4) con numerosi granuli neri e punti di inclusi bianchi; esterno di colore **beige** rosato (7.5YR 7/4).

(30) La forma è quella della classica casseruola a corpo profondo diffusa nel Mediterraneo occidentale per tutto il I sec. d.C., con orlo piatto, una protuberanza interna sotto l'orlo, e fondo convesso (ad esempio, a Bengazi, Riley, **op. cit.** alla nota 7, pp. 251-2, nn. D452-60 - il suo « Early Roman cooking ware 4 »; **Ostia** II [Studi Miscellanei 16], 1970, p. 86 e Tav. XVIII, n. 310). L'esemplare di Castagna è di un'argilla diversa da quelli citati ed è forse di fabbrica siciliana (nucleo grigio scuro - 2.5Y 4/1 - con granelli bianchi e alcuni micacei; tratti dell'orlo e dell'interno presentano una tinta marroncino chiaro (10R 6/2). Per il tipo in Sicilia orientale, v. P. Pelagatti, **NSc** 1970, p. 488, con fig. 75 (Acre, di argilla diversa) e **NSc** 1971, p. 632, fig. 49, H45 (Siracusa, argilla non descritta).

(31) Sulla base di una coppia di frammenti non diagnosticabili di terra sigillata africana, e supponendo che questi non raggiunsero la Sicilia prima del 90/100 d.C. circa; il resto sono frammenti di sigillata italica, a parte due frammenti di sigillata orientale A, un probabile pezzo di Çandarli (sigillata orientale C) e due di ceramica a pareti sottili. Gli orli di sigillata orientale A (ad esempio **Fig. 23,2**), di argilla aran-

cio chiaro, e a vernice rosso arancio lucida, ma facile a scrostarsi, appartengono alla forma 50 della tipologia Hayes di prossima pubblicazione (comparirà in **EAA**, Supplemento; cfr. J. W. Crowfoot, **Samaria-Sebaste** III, Londra 1957, forma 24) datata da Hayes al 60/70-100 d.C. circa. Il frammento di Çandarli **(Fig. 23,3)** ha una pasta color arancio (più scura della sigillata orientale A) e una spessa vernice lucida e brillante arancione; appartiene alla forma 19 della classificazione del Loeschcke **(Mitteilungen, des deutschen archäologischen Instituts, Athenische Abteilung** 37, 1912, pp. 370-1) e alla forma 30 di quello dello Schäfer **(Archäologischer Anzeiger** 1962, p. 794 con Abb. 2.30). Cfr. anche H. S. Robinson, **The Athenian Agora** V, Princeton 1959, tav. 61, G13, « Pergamene ware »); la forma è una copia della forma 38b del Goudineau (v. nota 13) nell'ambito della sigillata italica. I cocci a pareti sottili (ad esempio **Fig. 23,11)** sono di pasta color cuoio (circa 10YR 7/4) con minuti granelli neri e sono coperti di un ingubbio marroncino opaco (2.5YR 4/4), leggermente metallico all'interno, con decorazione a pseudo-sabbiatura all'esterno. La pasta ricorre a Bengazi (il tipo E del Kenrick nella sua prossima pubblicazione delle ceramiche fini) e può essere dell'Italia meridionale o siciliana; è diversa da quelle di Ostia (**Ostia** III, pp. 352-7) e anche da quelle delle ceramiche a pareti sottili più antiche della Sicilia orientale che presentano una pasta rossa o rosso arancio (**NSc** 1970, p. 480; cfr. **NSc** 1971, pp. 602-4).

(32) Ad esempio, la coppa a listello di sigillata italica del tipo Goudineau 38b (=forma Hayes 24, v. nota 12), con rosetta applicata.

(33) Sigillata africana delle forme 3B, 7A, 9A e 20 della classificazione Hayes.

(34) Compreso un frammento di coppa di sigillata orientale A (**Fig. 23,1**), con orlo verticale, con rotellatura sul bordo superiore e poi un doppio gradino: cfr. **Ostia** III, p. 258 con tav. LXI, n. 537a. La forma corrisponde al numero 48 della prossima tipologia dello Hayes (v. nota 31) ,datata da lui al 40-70 + d.C. circa.

(35) A. Oxé e H. Comfort, **Corpus vasorum arretinorum,** Bonn 1968, nn. 1558 e 1191 rispettivamente. Entrambi sono ben attestati in Sicilia: per L. Rasinius Pisanus, da Stromboli (**CIL** X, 8056.303), Trapani (**ibid.**), Panarea (**NSc** 1947, p. 224), Siracusa (**NSc** 1954, p. 327 con fig. 17.3), Marsala (**Sic. Arch**. 13, n. 43, 1980, p. 14); e per C.P.P., da Catania (**CIL** X, 8056. 244a), Solunto (**Ibid.** 244b), Siracusa (**NSc** 1951, p. 270, fig. 8b; **NSc** 1954 p. 327, fig. 17.2), Taormina (**Mainz Jahrbuch** 3, 1956, p. 126). Per un recente esame generale di questi prodotti nel contesto della tarda sigillata italica, v. G. Pucci, **Ostia** III, pp. 318-21; **id.,** « Le officine ceramiche tardo italiche », in **Céramiques hellenistiques et romaines** (Centre de Recherche d'Histoire ancienne, 36, Université de Besançon), Parigi 1980, pp. 135-57. Il periodo della loro attività va in senso lato dagli ultimi tre decenni del I sec. all'inizio del secolo seguente, cioé ad età flavio-traianea (**ibid.,** p. 142).

(36) « Piatto-coperchio » **(Fig. 13,5)**: versione piccola della forma Hayes 196 (=Carandini, ed., **op. cit.** alla nota 9, p. 212 con tav. CIV), ma avente pasta in rosso chiaro (2.5YR 6/6) tipica dei primi esempi che furono prodotti dagli ultimi decenni del I sec. d.c. in poi; v. J. W. Hayes, in J. H. Humphrey, ed., **Excavations at Carthage 1975 conducted by the University of Michigan,** I, Tunisi 1976, pp. 87-8. Casseruola **(Fig. 13,4)**: l'argilla corrisponde alla « Early Roman Cooking Ware 1 » dello Hayes e la forma al suo tipo E (**ibid.** pp. 93-4), esportata nel I sec. d.c. a Pompei, Ostia, Cosa e altrove: cfr. J. H. Humphrey, ed., **Excavations at Carthage 1976 conducted by the University of Michigan,** IV, Ann Arbor 1978, p. 75 con nota 2; Carandini, **op. cit.** alla nota 9, p. 216 (« Forma **Ostia** II, fig. 303') con tav. CVI. 8.

(37) Argilla di colore cuoio chiaro, n. 6 della classificazione di D.P.S. Peacock, « Roman amphorae: typology, fabric and origins », in **Méthodes classiques** (**op. cit.** alla nota 25), pp. 261-78, a pp. 266-70. Un altro esemplare nella stessa pasta ma da un diverso contesto è stato rinvenuto anche a Castagna.

(38) Così Hayes, **op. cit.** alla nota 3, pp. 9-10. Per questa ceramica, v. specialmente **id., op. cit.** alla nota 12, pp. 452-3, con riferimenti.

(39) G. Pucci, « La terra sigillata italiche, galliche e orientali », in Carandini, ed., **op. cit.** alla nota 24, pp. 9-21, specialmente pp. 19-21 (Pompei); **id.,** in **Ostia** II, pp. 66-7 e **Ostia** III, p. 326 (Ostia).

(40) Per la sigillata orientale A in depositi del I secolo a.C., si rimanda ai commenti preliminari di S. C. Stone, **American Journal of Archaeology** 87, 1983, p. 12, nota 16. Per l'età imperiale, ho discusso questa e altre ceramiche fini importate in una sezione nel mio contributo in **Aufstieg und Niedergang der römischen Welt** II. 11, che ha per titolo « Trade and Industry in Sicily during the Roman Empire » (data della pubblicazione non ancora stabilita).

(41) Hayes, **op. cit.** alla nota 3, pp. 21-5, 31-7, 39-40, 44-8.

(42) Dal riempimento di pietre del corridoio (9), pertinente alla fase 2: tipico **mortarium** di argilla italica, tipo 1 del relitto Dramont D (J.-P. Joncheray, **Cahiers d'Archéologie subaquatique** 1, 1972, p. 23), corrispondente al « Early Roman mortarium A » del Riley, **op. cit**. alla nota 7, pp. 294-5. Si data dal periodo augusteo fino al 50 d.C. circa, ma forse anche più tardi. Un altro esemplare fu rinvenuto nel riempimento sotto il piano secondario della stanza 6.

(43) Argilla chiaro con inclusi bianchi; esterno ricoperto da ingubbiatura color crema-nocciola. Per la forma generale (i confronti non sono del tutto esatti), si veda il « early Roman amphora type III » a Cartagine (J. Riley, in J. H. Humphrei, **op cit.** (1976) alla nota 36, p. 110 e fig. 19, E9), e la forma 2 del van der Werff (J. H. van der Werff, « Amphores de tradition punique à Uzita », **Bulletin Antieke Beschaving** 52-3, 1977-8, pp. 171-200, a 172 e 178-9; probabilmente di pasta B, p. 173). Il tipo fu prodotto sino alla fine del I sec. d.C., probabilmente nella Tunisia centrale.

(44) Argilla arancio rosata chiara (5YR 6/4) con molti inclusi bianchi e sabbiosi come pure neri; la superficie esterna va dal giallo chiaro al cuoio rosato e all'arancio chiaro. L'orlo triangolare suggerisce una possibile influenza dell'anfora greco-italica d'età el-

lenistica (su cui vedi adesso E. L. Will, **Hesperia** 51, 1982, pp. 338-56). La forma in genere dell'anfora di Castagna è però molto differente. Si tratta forse di una discendente dell'anfora greco-italica nella prima età imperiale? E' di produzione locale?

(45) TITI, BAC[e Σ...Χον. L'ultimo appartiene a un'ansa di argilla bruno-rossastra di colore cuoio chiaro in superficie, con una ingubbiatura di colore crema chiaro; ? Σωτηρίχου (IG XIV, 2393.468, Brindisi, Taranto).

(46) L'assenza potrebbe essere apparente piuttosto che reale, tenendo conto della totale pulitura fino alla roccia di gran parte dell'area A prima della costruzione dell'Edificio A (v. sopra); ma, se confermata da ulteriori ricerche a Castagna, si potrebbe avere una prova archeologica per la famosa affermazione di Strabone — il quale scriveva in tarda età augustea o agli inizi del regno di Tiberio — secondo cui la parte occidentale della Sicilia tra Agrigento e Marsala era « deserta » (Strabone 6, 2, 6). Fino a quanto però non sarà conseguita un'ulteriore evidenza archeologica, è necessaria maggior cautela prima di accogliere alla lettera l'affermazione di Strabone.

(47) Alla luce dello scavo di Castagna si può supporre che il sito di Campanaio (v. nota 1) fosse anche un « borgo » agricolo. Ma i rinvenimenti di superficie in quel sito comprendono pezzi di impiallacciatura marmorea, ed almeno una tessera di mosaico, per cui una villa vera e propria potrà essere scoperta in quel sito.

(48) Per il V-IV sec. a.C. si hanno le due fattorie recentemente scavate da P. Pelagatti presso Camarina (**Kokalos** 22-23, 1980-1981, pp. 724-6 con tav. CLXIII e CLXVII); per il periodo ellenistico il miglior esempio rimane quello scavato dalla stessa archeologa ad Aguglia presso Acre (**NSc** 1970, p. 449, fig. 12).

(49) P. Orlandini, « Lo scavo del thesmophorion di Bitalemi e il culto delle divinità ctonie a Gela », **Kokalos** 12, 1966, pp. 8-35, a 12-16. Egli assegna la fine della prima fase romana alla fine del I sec. d.C., ma c'è anche presente ceramica sigillata africana della prima metà del II secolo.

(50) G. Falsone, « La fattoria romana di Cusumano », **Sic. Arch.** 9, n. 31, 1976, pp. 27-38.

(51) G. Curcio, « Complesso agricolo romano in contrada S. Marco », **Bollettino d'Arte** serie V, 51, 1966, p. 94.

(52) **The territory of Metaponto 1981-82,** rapporto pubblicato dall'Università di Texas ad Austin (S. Angelo Grieco, pp. 18-20); **Excavations in the Territory, Metaponto 1980,** pp. 22-6 (S. Biagio, III-IV secolo d.C.); **University of Texas Excavations at Metaponto 1978,** pp. 8-9 (Stefan e Pizzica, IV secolo a.C.). Sono molto grato al Prof. J. Coleman Carter dell'Università di Texas per avermi inviato copie dei suoi rapporti e per i dettagli cronologici di S. Angelo Grieco.

(53) **Op. cit.** alla nota 1, pp. 17-18, con Fig. 12.

(54) Fino a recentemente, però, la gente povera della Toscana ha consumato la tartaruga come cibo: informazione per cortesia del dr. A. King.

(55) Ad esempio Castellazzo di Poggioreale: informazione del Dr. G. Falsone.

(56) Ad esempio, a Piazza Armerina, il mosaico della Piccola Caccia: A. Carandini, A. Ricci e M. De Vos, **Filosofiana, la villa di Piazza Armerina,** Palermo 1982, fig. 97.

Appunti su alcune lucerne medievali del Museo della Ceramica di Caltagirone

di SALVINA FIORILLA

La produzione fittile altomedievale e medievale continua ad attirare l'attenzione degli studiosi sia per i molteplici problemi ad essa connessi, sia per i ritrovamenti sempre più numerosi. Negli ultimi anni è stato ampiamente affrontato lo studio di alcune classi di materiale ceramico con particolare riguardo a diverse aree del territorio italiano ([1]). Manca però uno studio specifico e sistematico delle lucerne ([2]): le poche pubblicazioni esistenti inseriscono le lucerne medievali in appendice a quelle romane nell'ambito di altre classi di materiale fittile. Nei musei, ove sono confluite attraverso donazioni private, le lucerne sono esposte come parte della collezione da cui provengono; spesso mancano dei dati di provenienza e sono accompagnate soltanto da indicazioni generiche per quel che riguarda la datazione.

D'altra parte di scavi archeologici degli ultimi decenni hanno restituito negli strati medievali numerosi esemplari di lucerne per cui appare sempre più necessario un preciso inquadramento cronologico di questo tipo di materiale che potrebbe diventare per l'archeologo medievale un « fossile guida » alla pari con le lucerne romane d'età classica.

In particolare per la Sicilia, utilizzando i risultati dei più recenti scavi stratigrafici ([3]) e procedendo per confronti con materiali di sicura provenienza locale tratti da contesti definiti ([4]), si potrebbe tentare sia una seriazione cronologica che includa anche le lucerne provenienti da vecchi scavi, sia una più precisa definizione delle caratteristiche tipologiche delle produzioni locali e non, partendo dalle lucerne cristiane che sono un elemento di congiunzione con il mondo antico, attraverso le lucerne bizantine, arabe, normanne e riascimentali ([5]).

Da questo studio potrebbero scaturire elementi utili sulla frequenza e la diffusione delle forme e dei motivi decorativi che consentano di individuare i centri di produzione non ancora noti, le vie di una eventuale commercializzazione, le aree di distribuzione dei manufatti, i possibili rapporti con produzioni nordafricane, provenzali o di altre aree mediterranee e le connessioni con usi e costumi particolari ([6]).

Poiché la dispersione dei materiali e la varietà delle tipologie sono molto ampie, uno studio sistematico delle lucerne potrebbe trovare le sue radici e trarre profitto da contributi parziali che evidenzino le problematiche inerenti a nuclei di materiali provenienti da aree geografiche ben definite.

Lo studio di un gruppo di lucerne attualmente esposte nel Museo Statale della Ceramica di Caltagirone costituisce l'argomento del presente articolo con cui intendo fornire un contributo seppure limitato alla raccolta ed alla conoscenza delle lucerne medievali della Sicilia.

Le lucerne qui prese in considerazione sono state recuperate durante lo scavo di alcune fornaci a Siracusa ([7]) e ad Agrigento ([8]). Erano as-

sociate a ceramiche databili ai sec. X - XIII circa. Possono essere suddivise in due gruppi con tipologie diverse: il primo gruppo, che proviene da Siracusa, comprende lucerne a forma chiusa, il secondo gruppo, che proviene da Agrigento, comprende lucerne prevalentemente a forma aperta.

Le lucerne a forma chiusa si collocano cronologicamente tra il X e il XII secolo, epoca in cui furono attive le fornaci siracusane ([9]). Confermano questa datazione i reperti ceramici rinvenuti con le lucerne: bacini, ciotole, scodelle, anforette. Alcuni di questi manufatti, databili alla seconda metà del X secolo, sono ad orlo bifido ([10]), decorati con motivi geometrici o cufici in verde ramina e manganese, ricoperti da un leggero strato di vetrina ([11]) piombifera a volte colorata. Molti tra i bacini, databili all'XI secolo, sono ricoperti da vetrina piombifera monocroma in verde ramina più o meno brillante ottenuta con una tecnica forse importata dalla Persia attraverso gli Arabi ([12]). Altri, databili al XII secolo, presentano orlo arrotondato e sono caratterizzati, sotto lo strato di vetrina più densa che nei precedenti, da ornamentazioni con soggetti animali quali la pavona, motivi vegetali quali la treccia singola o doppia e i cuori incastrati derivanti dalla stilizzazione dell'albero della palma di vaga ispirazione musulmana ([13]). Questi motivi sono resi con un certo gusto calligrafico mediante l'uso del reticolo. Alcune anforette monoansate, a corpo panciuto con filtro a gargoulotte nel setto del collo e beccuccio laterale costituiscono le uniche forme chiuse tra le ceramiche delle fornaci siracusane. Sono ricoperte da uno strato di vetrina incolore o lievemente colorata e sono databili ai secoli XI - XII ([14]).

Le lucerne a forma aperta provengono tutte dalle fornaci di Agrigento; sono inquadrabili tra la fine dell'XI e la prima metà del XIII secolo ([15]) periodo in cui si può supporre funzionassero le fornaci. I manufatti ceramici rinvenuti in associazione alle lucerne confermano questa datazione di massima. Si tratta in prevalenza di bacini decorati con arabeschi e ricoperti da una vetrina piombifera colorata in verde intenso; bacini e ciotole decorati con motivi vegetali e geometrici stilizzati, disegnati in manganese e campiti in verde ramina e giallo ferraccia dai toni vari e vistosi, ricoperti da una vetrina piombifera incolore forse da collegare ad esperienze desunte dall'arte copta ([16]) e databili all'XI-XII secolo. Sono stati recuperati anche bacini, ciotole e tazzoni ornati più semplicemente da motivi di linee sottili in manganese intervallate a penellate in verde intenso e ricoperti da vetrina piombifera molto chiara. Questo tipo di decorazione, non attestato a Siracusa ma presente nell' ultima produzione ceramica della Villa del Casale di Piazza Armerina ([17]), è databile alla prima metà del XII secolo e pare continuare evolvendosi nel XIII secolo.

In proposito è stata ipotizzata una continuità di motivi tra la produzione ceramica di Piazza Armerina e quella di Agrigento ([18]) anche se non sono state ancora evidenziate eventuali connessioni tra gli artigiani operanti in quelle due località ([19]).

Tale continuità pare confermata dalla presenza ad Agrigento di scodelle espanse ad orlo estroflesso che sembrano documentare la conclusione di un fenomeno evolutivo avviato in alcuni esemplari di Piazza Armerina. Le ciotole a parete carenata vengono via via soppiantate da ciotole a corpo emisferico con orlo sempre più nettamente estroflesso. Le scodelle di Agrigento potrebbero essere datate alla seconda metà del XII secolo o anche agli inizi del XIII ([20]). I catini decorati con motivi animali come la gazzella, il grifone, l'aquila o il coniglio o con motivi cufici stilizzati in manganese e ricoperti da vetrina piombifera di colore tendente al cilestrino sembrano documentare invece l'ultima fase della produzione delle fornaci agrigentine e potrebbero essere datate alla prima metà del XII secolo ([21]).

Nella produzione di Agrigento manca quel gusto calligrafico che compare nel materiale delle fornaci siracusane, è attestato tra i reperti di

Piazza Armerina ed è presente nella produzione di tappeti e tessuti palermitani del XII secolo ([22]). Al contrario i reperti agrigentini sono caratterizzati da decorazioni a motivi ampi ove gli spazi sono riempiti esclusivamente con fasce di colore. Motivi analoghi sono stati osservati a Monte Jato ([23]) e datati tra la fine del XII secolo e la prima metà del XIII secolo. Essi potrebbero costituire una fase avanzata della decorazione minuta dell'XI secolo, e preludere ai motivi decorativi delle ceramiche del tipo « Gela » in cui gli spazi delimitati da contorni geometrici o profili animali sono totalmente occupati dal colore ([24]).

Nel complesso le lucerne qui considerate, sia quelle ritrovate a Siracusa che quelle di Agrigento, spaziano tra l'XI e il XIII secolo.

Nell'ambito della cronologia già nota, avendo il presente studio carattere limitato e preliminare, ho ritenuto opportuno tentare di stabilire una sequenza cronologica interna ad ogni gruppo privilegiando un'analisi tipologica. All'interno di ciascun gruppo ho dunque preso in esame gli esemplari più rappresentativi non solo per caratteri formali ma anche per caratteri decorativi, nel tentativo di precisare l'evolversi di ciascun tipo.

Le lucerne dello scavo di Piazza Armerina, che costituiscono un nucleo di materiali di transizione tra le lucerne di Siracusa e quelle di Agrigento, sono state qui utilizzate solo per confronti. Risulta infatti arduo, sulla scorta delle conoscenze attuali, tentare una ricostruzione del loro contesto di scavo in quanto i materiali dello scavo degli anni cinquanta ([25]) non sono stati fino ad oggi né studiati, né pubblicati in rapporto alla loro stratigrafia.

Nei confronti si è tenuto conto anche degli esemplari palermitani pubblicati negli ultimi anni ([26]); sebbene essi non sembrino anteriori a quelli agrigentini.

Non è stato invece preso in considerazione un altro gruppo di lucerne a forma aperta, presenti nel Museo di Caltagirone, provenienti dalle fornaci note come « Angioine-Aragonesi » ([27]) e rinvenute ad Agrigento contemporaneamente a quelle esaminate, nella stessa area artigiana. Si tratta di lucerne con beccuccio molto pronunciato, denominate anche a « bocca triloba » che segnano una netta evoluzione rispetto alle precedenti. L'esclusione di questo gruppo è motivata dall'impossibilità, al momento, di fare riferimento a lucerne di altri insediamenti ove sia attestata una continuità di vita ([28]) per eventuali confronti.

Lucerne delle fornaci siracusane

In base alle caratteristiche stilistiche si può ritenere che queste lucerne facciano parte dei più antichi reperti ceramici finora rinvenuti in fornaci medievali in Sicilia. Provengono dall'area del tempio di Apollo a Siracusa e precisamente dalle fornaci medievali che si erano installate su alcune strutture del tempio il cui scavo risale ai primi anni del 1900 ([29]). Unitamente agli altri materiali ceramici, ivi rinvenuti, rimasero presso la Soprintendenza archeologica di Siracusa fino agli anni sessata quando passarono al Museo Statale della Ceramica di Caltagirone che era stato costituito in quegli anni. Il primo studio sui materiali ceramici nel loro complesso è degli anni settanta ([30]), ma le lucerne non sono ancora state oggetto di studio specifico.

Scarsissime e indirette sono le informazioni circa il recupero per cui non è possibile fare alcun riferimento ad una stratigrafia o ad altre indicazioni; solo alcuni esemplari recano incollato un cartellino con l'indicazione « Sr » o « tempio di Apollo » ed un numero che però non risulta registrato negli inventari della Soprintendenza di Siracusa. Tale numerazione è stata probabilmente eseguita al momento dello scavo. Manca anche una numerazione riferibile al Museo di Caltagirone, perché i reperti, pur essendo esposti nelle vetrine del Museo, sono tuttora in fase di restauro per cui sono ancora privi di un numero di inventario definitivo.

Le lucerne qui presentate sono tre, tutte a

forma chiusa, e costituiscono un gruppo omoneneo per quel che riguarda la forma e gli aspetti del corpo ceramico ([31]). Secondo alcuni studiosi ([32]) esse continuano lo stile delle lucerne cristiane; secondo altri ([33]), potrebbero essere collegate alle lucerne di tradizione araba introdotte dai Musulmani con le invasioni del IX secolo. Presentano corpo cilindrico, becco a canale pronunciato e presa verticale. Il corpo ceramico è poroso, scarsamente depurato, di colore grigio chiaro ed è ricoperto da un sottile strato di vetrina piombifera lievemente colorota. Non risulta la presenza di ingobbio sotto la vetrina; probabilmente l'uso di un'argilla che in cottura acquista un colore chiaro oppure la adozione di particolari accorgimenti tecnici, quali lo sbiancamento dell'argilla mediante l'aggiunta di acqua marina, permettevano di evitare l'uso dell'ingobbio per tutti i materiali di queste fornaci, forse nell'intento di snellire i processi di produzione o forse perché venivano seguite particolari tradizioni produttive ([34]).

Le lucerne si differenziano tra loro nella decorazione:

— la lucerna n. 1 ([35]) è ricoperta da vetrina colorata in verde ramina cupo;

— la lucerna n. 2 nella parte superiore del serbatoio è decorata in manganese (ossido di manganese) e verde ramina (ossido di rame) e ricoperta da vetrina colorata in verde chiaro;

— la lucerna n. 3 nella parte superiore del serbatoio è decorata con archetti in manganese che delimitano aree punteggiate in verde ed è ricoperta da una vetrina colorata in verde chiaro.

Schedatura

Lucerna n. 1 figg. 1a, 1b
Reca un cartellino su cui è segnato il n. 1213 e l'indicazione « Sir. 64 » di difficile interpretazione

Misure: h. mm 25, lungh. mm 111; Ø mm 58

Stato di conservazione: Il corpo e il beccuccio sono conservati solo parzialmente, il resto è stato ricostruito con un restauro.

Descrizione: Corpo cilindrico a sezione emisferica, aperto superiormente da un foro centrale con bordo rialzato; beccuccio allungato a canale aperto. Piccola presa laterale rivolta verso l'alto.

La lucerna è ricoperta da vetrina piombifera colorata in verde cupo.

Osservazioni: Il tipo di vetrina e la tinta in verde cupo che caratterizzano questa lucerna permettono di avvicinarla alle ciotole ed ai bacini più antichi rinvenuti a Siracusa, che hanno appunto un'invetriatura piombifera monocroma in verde cupo e sono databili anche per la presenza del caratteristico orlo bifido consueto nella seconda metà del X secolo e nella prima metà dell'XI secolo ([36]).

Lucerne simili rinvenute a Palermo sono datate al X-XI secolo ([37]). Compaiono anche in Nord Africa dove sono state studiate e datate all' XI secolo ([38]).

Lucerna n. 2, figg. 2a, 2b
Reca un cartellino con l'indicazione « n. 1029 contr. gatta » forse da intendere come « contrada gatta » (?).

Misure: h. mm 29; lungh. mm 135; Ø mm 70

Stato di conservazione: Il corpo è conservato in parte; il beccuccio è stato integrato durante il restauro.

Descrizione: Corpo cilindrico a sezione emisferica, aperto superiormente da un foro centrale con bordo rialzato; beccuccio allungato a canale aperto. Piccola presa laterale rivolta verso l'alto.

La lucerna è decorata nella parte superiore del corpo con archetti di colore bruno in manganese, che segnano aree in verde ramina cupo. E' ricoperta da vetrina piombifera lievemente colorata in verde.

Osservazioni: La forma di questa lucerna è diffusa anche in Africa ([39]) già dal IX secolo. La

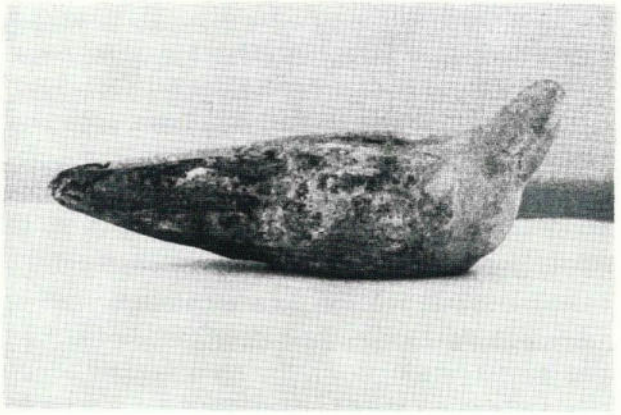


FIG. 1a.

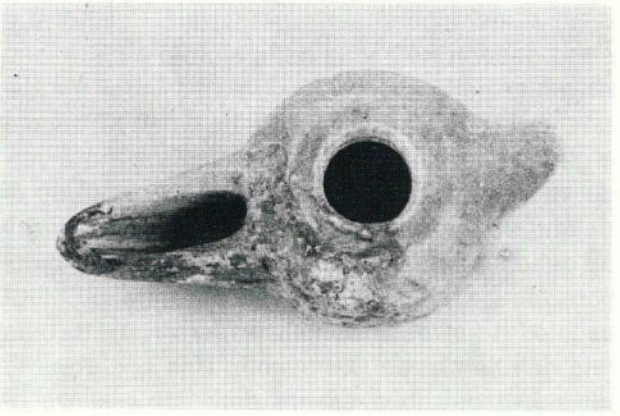


FIG. 1b.

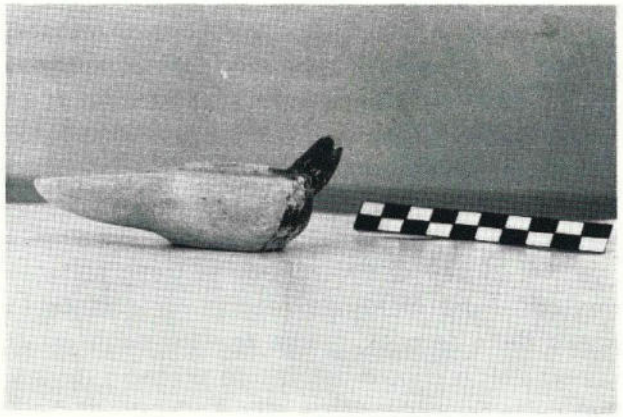


FIG. 2a.

FIG. 2b.

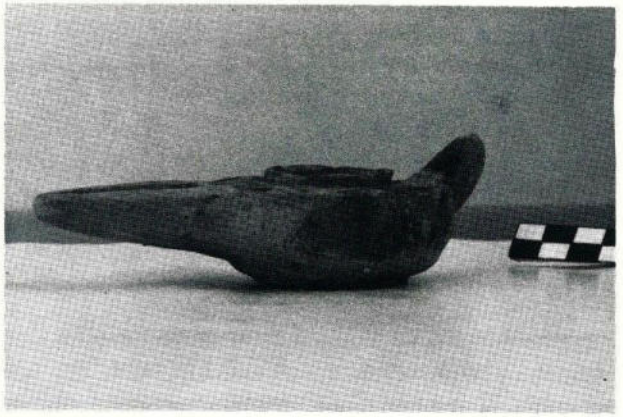


FIG. 3a.

FIG. 3b.

decorazione è invece piuttosto particolare e consente di datarla in ambito più definito. L'uso del colore distribuito in larghe pennellate che tendono a sovrapporsi senza rispettare i contorni è stato riscontrato anche nelle ciotole e nei bacini rinvenuti nello stesso scavo ed ha indotto a datare questi manufatti tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del XII quando i due colori bruno e verde vengono accostati ma manca ancora l'uso di delimitare le aree di colore ([40]). Anche la datazione delle lucerne di Palermo simili per forma e decorazione e più genericamente datate all'XI-XII secolo ([41]) potrebbe dunque essere ristretta alla fine dell'XI-inizi del XII secolo. Una conferma in tal senso potrebbe essere data dall'assenza di questo tipo di decorazione sulle lucerne della fornace medievale di Piazza Armerina la cui produzione mostra già una decorazione con aree di colore ben delimitate ed è stata datata alla prima metà del XII secolo ([42]).

Lucerna n. 3, figg. 3a, 3b

Reca un'etichetta con il n. 1229

Misure: h. mm 30; lungh. mm 110; Ø mm 60

Stato di conservazione: Sono conservati solo parte del corpo e della presa, il resto è stato integrato mediante restauro.

Descrizione: Corpo cilindrico a sezione emisferica, aperto superiormente da un foro centrale a bordo rialzato; beccuccio allungato a canale aperto. Piccola presa laterale rivolta verso l'alto.

La lucerna è decorata nella parte superiore del corpo con archetti in manganese che delimitano i contorni di aree campite in verde intenso e ricoperta da una vetrina piombifera colorata tendente al verdino.

Osservazioni: La lucerna, per la decorazione in verde e manganese, caratterizzata da contorni ben delineati che segnano motivi di punteggiatura, denota un certo gusto calligrafico e mostra una cura del particolare che è riscontrabile sia nelle ceramiche con decorazione reticolare e ornati cailigrafici frequenti nella prima metà del XII secolo, sia nelle decorazioni del soffitto della cappella palatina realizzata durante il regno di Federico II ([43]).

Lucerne simili per forma e per decorazione sono attestate a Piazza Armerina e sono forse da datare entro la prima metà del XII secolo ([44]).

A partire da questi dati è dunque possibile ipotizzare una datazione nella prima metà del XII secolo restringendo la datazione più ampia proposta tempo fa per lucerne palermitane molto simili ([45]).

Lucerne delle fornaci agrigentine

Le lucerne delle fornaci agrigentine rientrano tipologicamente in due gruppi principali: uno di lucerne a forma chiusa, l'altro di lucerne a forma aperta. Con altre ceramiche invetriate, anfore e coppi, le lucerne sono state impiegate come materiali di colmatura all'interno e all'esterno delle fornaci rinvenute in contrada S. Lucia nel 1955 durante i lavori di sbancamento per la costruzione di un ponte per la ferrovia ([46]).

Nel Museo di Caltagirone si trova soltanto una parte del materiale recuperato durante lo scavo delle fornaci: quello trovato negli strati superficiali è ancora depositato presso i magazzini della Soprintendenza alle Antichità di Agrigento ([47]).

Le lucerne non ancora studiate specificatamente ([48]), ma citate per confronti, mancano ancora di un numero d'inventario definitivo.

Vengono qui presi in considerazione soltanto cinque esemplari del Museo di Caltagirone in quanto per un lavoro preliminare, al momento attuale, può essere sufficiente basarsi su una campionatura significativa di questo materiale molto omogeneo per caratteri formali e decorativi.

Dei cinque esemplari studiati la lucerna qui indicata con il numero 4 è a forma chiusa. Testimonia la presenza di un tipo numericamente limitato tra i materiali delle fornaci agrigentine

che appare in posizione regressiva rispetto alle lucerne a forma aperta.

La lucerna contrassegnata col n. 5, a forma aperta a vaschetta, è in semplice terracotta, non è ricoperta da invetriatura. Potrebbe essere una variante più povera rispetto alle altre a forma aperta, ma potrebbe anche far parte di un gruppo di lucerne che era in procinto di essere invetriato quando le fornaci furono abbandonate. In tal caso testimonierebbe la prima fase del lavoro dell'artigiano, mentre le lucerne già coperte da rivestimento e pronte per la seconda cottura potrebbero testimoniare la seconda fase e quelle ricoperte da vetrina colorata la fase conclusiva.

La lucerna qui presentata col n. 6 fa parte di quei materiali che sono stati trovati ricoperti da rivestimento ma non ancora sottoposti alla seconda cottura (cottura che avrebbe trasformato il rivestimento in vetrina) ([49]). Presenta un corpo ceramico piuttosto poroso, di colore grigio paglierino dovuto allo strato di vetrina opaco in superficie con aspetto pulverulento che tende a sfaldarsi al minimo contatto.

La lucerna n. 7 è ricoperta da vetrina colorata in verde intenso ed in frattura presenta corpo ceramico poroso scarsamente depurato, di colore lievemente rosato. Al momento del rinvenimento era simile alla precedente ossia mancava della seconda cottura. Nel 1961 è stata sottoposta a seconda cottura nel laboratorio sperimentale dell'Istituto della Ceramica di Caltagirone per verificare se lo strato pulverulento che la ricopriva si sarebbe trasformato in una vera e propria vetrina.

La lucerna n. 9 è caratterizzata ancora da corpo ceramico poroso scarsamente depurato di colore rosato; è decorata con pennellate di colore bruno e verde alternante ed è ricoperta da una vetrina colorata in verde chiaro.

Nessuna tra le lucerne considerate presenta ingobbio. Lo strato di vetrina è più o meno sottile e brillante secondo i casi.

Riassumendo le lucerne esaminate si differenziano tra loro per i seguenti particolari:

— la lucerna n. 4 è a forma chiusa invetriata;
— la lucerna n. 5 è a forma aperta in semplice terracotta;
— la lucerna n. 6 è a forma aperta ricoperta da rivestimento;
— le lucerne nn. 7 e 8 sono a forma aperta invetriate in colore verde intenso;
— la lucerna n. 9 è a forma aperta decorata in verde e bruno e invetriata in verde chiaro.

Schedatura

Lucerna n. 4, figg. 4a, 4b

Magazzini, cassetta n. 67

Misure: h. mm 30; lungh. mm 37; Ø mm 86

Stato di conservazione: Manca del beccuccio, dell'imbuto che sovrastava il foro centrale e della presa.
Presenta incrostazioni superficiali.

Descrizione: Corpo a sezione emisferica, aperto superiormente da un foro centrale sovrastato da un piccolo imbuto. Beccuccio allungato a canale aperto. Tre piccole prese verticali disposte a corona intorno al serbatoio.
La lucerno è ricoperta da vetrina piombifera di colore verde chiaro.

Osservazioni: Differisce per caratteri esterni dalle altre lucerne a forma chiusa già considerate. E' caratterizzata da un serbatoio più capiente, da foro imbutiforme utile per proteggere il corpo della lucerna nel versare l'olio, e da piccole prese aventi scopo decorativo. Testimonia un gusto e un'evoluzione tecnica diversi rispetto alle precedenti, forse più rispondenti alle esigenze di uso quotidiano.

La forma è attestata in Africa a partire dal IX secolo ([50]). In Sicilia è presente a Piazza Armerina nella villa del Casale ([51]) e ad Agrigento ridotta ormai a pochi esemplari per la preva-

FIG. 4a.

FIG. 4b.

FIG. 5a.

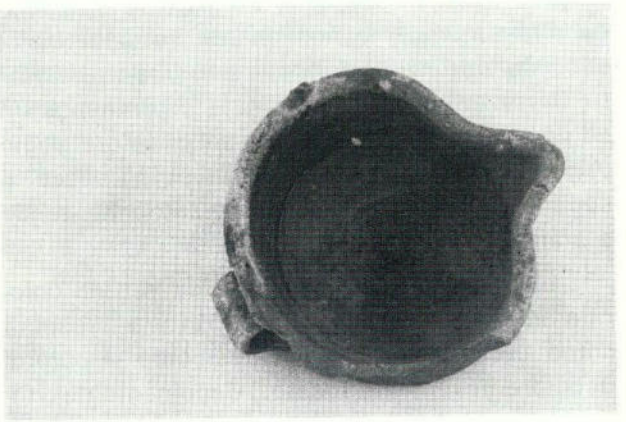


FIG. 5b.

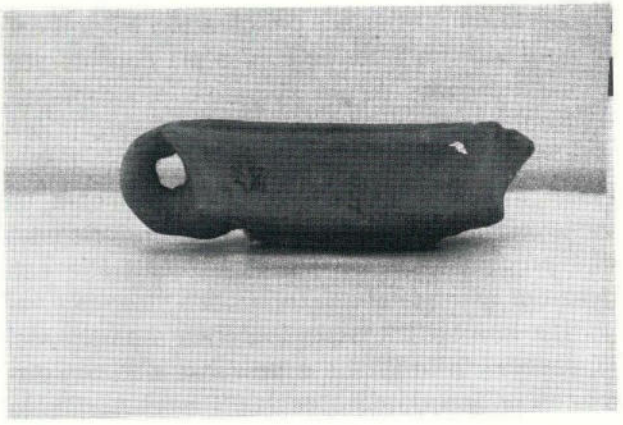


FIG. 6a.

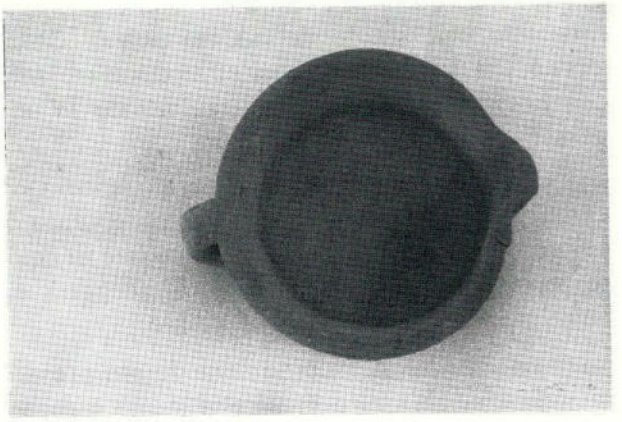


FIG. 6b.

FIG. 7a.

FIG. 7b.

FIG. 8a.

FIG. 8b.

FIG. 9a.

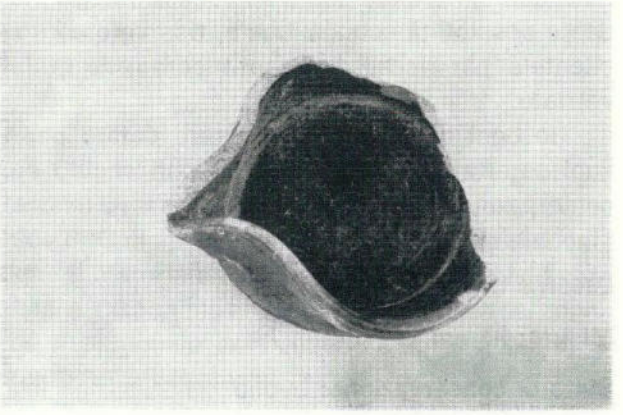


FIG. 9b.

lenza di forme aperte di semplice esecuzione e di uso pratico.

Per la consistenza e le caratteristiche della vetrina può essere avvicinata alle ceramiche decorate a graffito e invetriate in verde del XII secolo ([52]).

Lucerna n. 5, figg. 5a, 5b

Reca incollato un cartellino con il n. 1227

Misure: h. mm. 26; Ø mm 80

Stato di conservazone: buono.

Descrizione: corpo circolare a piccola sezione cilindrica svasata con becuccio ricavato dall'orlo del labbro; in corrispondenza, dalla parte opposta, piccolo manico formato da fettuccia attorcigliata ad orecchietta.

Osservazioni: La forma aperta di questa lucerna non compare tra i materiali di Siracusa che sono datati entro il XII secolo. E' attestata a Piazza Armerina tra i reperti databili alla prima metà del XII secolo ([53]), a Palermo dove risulta invetriata e pare da datare tra l'XI e il XII secolo ([54]), a Monte Jato tra materiali del XII-XIII secolo ([55]).

Nel clima di generale particolarismo artigianale del tempo è possibile che la forma aperta si sia affermata prima in alcune località più tardi in altre. L'esemplare qui considerato è in terracotta: non è certo se fosse pronto per entrare in commercio destinato ad acquirenti con modeste possibilità economiche o, riservato ad una clientela più ricca, dovesse ancora essere invetriato.

In ogni caso potrebbe essere datato per i suoi caratteri al XII o anche al XIII secolo se, come pare, la forma continuò ad essere usata.

Lucerna n. 6, figg. 6a, 6b

Misure: h. mm 27; Ø mm. 79

Stato di conservazione: buono

Descrizione: Corpo circolare a piccola sezione cilindrica svasata con beccuccio ricavato nell' orlo del labbro. In corrispondenza, dalla parte opposta piccolo manico formato da una fettuccia attorcigliata ad orecchiatta.

Osservazioni: Tipologicamente la lucerna pare da collegare alla precedente. E' ricoperta superficialmente da uno strato pulverulento grigiastro costituito dalla vetrina a cui è mancata però la seconda cottura.

Per la datazione si può ritenere valido quanto già osservato.

Lucerna n. 7, figg. 7a, 7b

Misure: h. mm 34; Ø mm 104

Stato di conservazione: Manca di parte del labbro. Presenta incrostazioni superficial isulla vetrina.

Ha subito la seconda cottura nel 1961 durante esperimenti di laboratorio presso l'Istituto della Ceramica di Caltagirone ([56]).

Descrizione: Corpo circolare a piccola sezione cilindrica svasata. Becuccio appena accennato ricavato dall'orlo del lebbro. In corrispondenza dalla parte opposta del beccuccio, piccolo manico formato da una fettuccia attorcigliata ad orecchietta

La lucerna è ricoperta da uno strato di vetrina piombifera di colore verde.

Osservazioni: Per caratteri tipologici pare da assimilare alle precedenti e da datare ancora al XII-XIII secolo.

E' interessante osservare come dopo il recupero e la seconda cottura il rivestimento si sia cristallizzato tanto da dare al manufatto un aspetto simile a quello delle altre lucerne.

Lucerna n. 8, figg. 8a, 8b
E' contrassegnata dal n. 1228

Misure: h. mm 26; Ø mm 79

Stato di conservazione: Manca solo di parte del labbro su un lato.

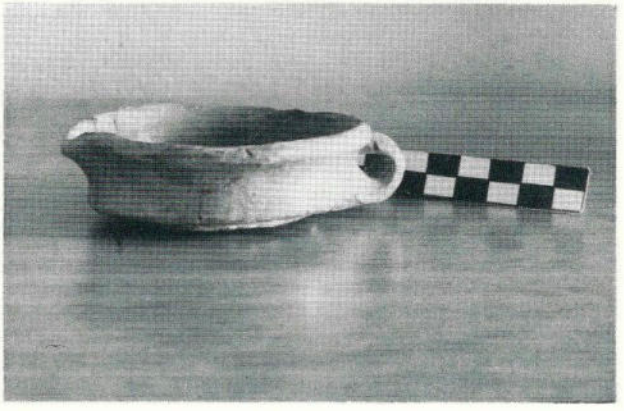


FIG. 10a.

FIG. 10b.

Descrizione: Corpo circolare a piccola sezione cilindrica svasata con becuccio ricavato nell'orlo dal labbro.

Dalla parte opposta piccolo manico formato da una fettuccia attorcigliata ad orecchietta.

La lucerna è ricoperta da uno strato di vetrina piombifera di colore verde intenso.

Osservazioni: Tipologicamente pare da collegare alle precedenti. Per la consistenza e il colore della vetrina la lucerna può essere associata alle ceramiche graffite invetriate in verde e datate al XII secolo.

Esemplari simili sono stati rinvenuti a Palermo ([57]) e a Monte Jato dove mancano però della presa laterale ([58]).

Lucerna n 9, figg. 9a, 9b

Laboratorio di restauro

Misure: h. mm 26; Ø mm 84

Stato di conservazione: Corpo circolore a piccola sezione cilindrica svasata con beccuccio ricavato nell'orlo del labbro. In corrispondenza sul lato opposto, piccolo manico formato da una fettuccia attorcigliaglata ad orecchietta.

La lucerna è decorata nel cavo con pennellate verticali in manganese alternate a tocchi in verde ramina e ricoperta all'interno e all'esterno da vetrina piombifera tendente al color paglierino.

Osservazioni: Tipologicamente anche questa lucerna è simile alle precedenti. La decorazione a fasce di colore risulta per il momento impiegata solo ad Agrigento. Trova diretti confronti nella decorazione delle ceramiche con motivi lineari in manganese e verde ramina alternati a larghe fasce di colore. Tali ceramiche rinvenute per la prima volta nelle fornaci agrigentine associate alle lucerne sembrano costituire, per il tipo di decorazione, l'ultima fase della produzione agrigentina e continuare poi a Monte Jato ([59]). Per questo sono state datate al XIII secolo.

Considerando che la produzione delle fornaci agrigentine sembra cessare verso la metà del XIII secolo ([60]) è probabile che la lucerna vada datata entro la prima metà del secolo.

Colgo l'occasione per ringraziare il prof. N. Ragona direttore del Museo statale della Ceramica di Caltagirone che ha messo a mia disposizione il materiale e mi ha offerto con grande cortesia e disponibilità suggerimenti preziosi ,nonché il personale del Museo sempre sollecito e pronto a collaborare.

Ringrazio anche le Soprintendenze alle Antichità di Agrigento, Palermo e Siracusa nelle

persone rispettivamente del prof. E. De Miro, della dott. G. Fiorentini, della dott. C. Di Stefano, del prof. V. Tusa, della dott. G.M. Bacci e del dott. G. Voza che gentilmente hanno fornito informazioni circa la presenza di materiali utili per confronti nei magazzini delle Soprintendenze in cui operano ed hanno agevolato la mia consultazione.

NOTE

(1) Tralasciando i vari articoli sulla ceramica altomedievale e medievale pubblicati su importanti riviviste quali « Archeoicgia Medievale »; il « Bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione », « Faenza », mi limito a citare in questa sede alcuni lavori specifici per aree regionali: T. MANNONI, **La ceramica medievale a Genova e nella Liguria,** Genova 1975; O. MAZZUCCATO, **La ceramica laziale nei secoli XI-XIII,** Roma 1976; S. PATITUCCI UGGERI, **La ceramica medievale pugliese,** Mesagne 1977; A. RAGONA, **La maiolica in Sicilia dalle origini all'ottocento,** Palermo 1975; D. WHITEHOUSE, **The medieval glazed pottery of Lazio** in **PBSR,** XXXV (1976).

(2) Il problema è già stato proposto all'attenzione degli studiosi in PATITUCCI UGGERI, 1977, pp. 241-242.

(3) Intendo riferirmi agli scavi tuttora in corso in insediamenti con continuità di vita nel medioevvo come Brucato (PESEZ, 1976, pp. 24-34, Monte Jato (ISLER, 1984, pp. 117-171), Patti Marina (VOZA, 1976-1977, pp. 574-579).

(4) Sono ad esempio di sicura produzione locale i materiali provenienti dalle fornaci di Siracusa, Piazza Armerina, Agrigento, Sciacca, Caltagirone (RAGONA, 1975, pp. 25-32; RAGONA, **Faenza** 1975, pp. 3-6).

(5) Al momento attuale non si può evitare di avvalersi di termini generici, quali quelli qui indicati tra virgolette, in mancanza di definizioni più precise.

(6) Mi riferisco ad esempio all'uso dell'olio che soppianta quello dei grassi animali (G.H. BRESC, **Duecento inventari palermitani dal 1300 al 1460,** in **Sicilia Archeologica, 1983;** ID, **Lumiere et eclairage dans la Sicile medievale** in **Sicilia Archeologica** 1983, pp. 53-60.

(7) RAGONA, 1975, p. 24; **ID.,** 1964, p. 22.

(8) **ID.,** 1961, pp. 42-44; **ID.,** 1964, pp. 18-26; **ID.,** 1975, p. 30.

(9) E' probabile che le fornaci, poste all'interno della città non molto distanti dal porto, siano posteriori all'invasicne araba dell'878 o sarebbero state distrutte durante la conquista che fu violenta (RAGONA, 1975, p. 24).

(10) **ID.,** 1975, p. 24; D'ANGELO, 1979, p. 84.

(11) Con il termine « vetrina » si intende quel rivestimento, applicato al manufatto, che in cottura si trasforma in un involucro vetroso, trasparente, lucente e impermeabile. In tecnologia ceramica vengono talvolta usati i termini equivalenti « vernice piombifera » « cristallina » o più genericamente l'espressione « invetriatura » (CUOMO DI CAPRIO, 1985, **Inserto F. Glossario Tecnico,** pp. 86-96.

(12) RAGONA, 1981, p. 11.

(13) RAGONA, 1981, p. 11.

(14) WHITEHOUSE, 1966, pp. 171-178 le connette direttamente con la presenza araba in territorio lucerino. In Sicilia vennero introdctte come forme dagli Arabi ma ccntinuarono ad essere usate fino al XIV-XV secolo. In particolare per le anforette qui citate cfr. RAGONA, 1964, p. 19; **ID.,** 1975, p. 32.

(15) RAGONA, **Faenza,** 1966, pp. 83-89.

(16) RAGONA, 1981, pp. 11-17.

(17) CARANDINI, 1971, pp. 262-267.

(18) RAGONA, 1975, p. 30.

(19) Sarebbe interessante approfondire questo problema tenendo presente l'esistenza della strada indicata suila Tabula Peutingeriana (**Peutingeriana Tabula,** a c. MILLER, Stuttgart 1916) che collegava Catania con Agrigento passando per la « Statio Sophiana » poco distante dal Casale di Piazza Armerina.

(20) RAGONA, 1975, pp. 30-32.

(21) **ID.,** **Faenza,** 1966, pp. 83-89; RAGONA, 1975, p. 30; D'ANGELO, 1972, pp. 129-135.

(22) RAGONA, 1966, p. 22; **ID.,** 1975, p. 28.

(23) RAGONA, 1975, pp. 29-30.

(24) RAGONA, **Albissola,** 1979, pp. 89-102.

(25) GENTILI, 1950, pp. 291-335.

(26) D'ANGELO, 1975, pp. 99-118; **ID.,** 1980, pp. 11-22; BONANNO, 1979, pp. 353-358; D'ANGELO, 1980, pp. 11-22; ID., **Aspetti della vita materiale in epoca Normanna in Sicilia,** Palermo 1984, p. 36, n. 27; p. 38, n. 30.

(27) RAGONA, **Faenza,** 1966, pp. 83-89.

(28) Le lucerne delle fornaci agrigentine appartengono a gruppi di materiali diversi: quelle qui considerate provengono da fornaci la cui attività è stata interrotta violentemente forse per le deportazioni ordinate da Federicc II tra il 1223 e il 1246 (G. GABRIELI, **Gli Arabi in Sicilia,** in **Gli Arabi in Italia,** Milano 1979, pp. 103-104), le altre lucerne provengono dalle fornaci dette « Angioine-Aragonesi » e datate alla fine del XIII, inizi del XIV secolo circa e testimoniano una ripresa dell'attività produttiva agrigentina.
Non è chiaro quale intervallo intercorra tra i due tipi di produzione. Nell'individuare una linea evolutiva tra i due tipi di produzione non sono d'alcun aiuto gli esemplari palermitani cui si faceva riferimento nel testo perché recuperati al di fuori di contesti con un preciso andamento diacronico. Forse potrebbero essere utili i reperti di Monte Jato (ISLER, 1984, pp. 117-171), quelli di Brucato (PESEZ, 1976, pp. 24-34; D'ANGELO, **Albissola,** 1974, pp. 261-277). Per il momento delle lucerne di Monte Jato si sa poco: sembra attestata una produzione locale d'uso corrente prevalentemente a forma aperta, mancante della presa, spesso ingobbiata ma priva di vetrina, a volte coperta da una vetrina piombifera verde solo nel cavo della lucerna. I dati sono ancora troppo scarni per essere impiegati in confronti precisi. Bisognerà

pertanto attendere una schedatura delle singole forme che consenta di cogliere eventuali varianti. Quanto ai materiali di Brucato sono state presentate le ceramiche (D'ANGELO, **Albissola,** 1974, p. 261-277; **ID., Ceramica locale e ceramica d'importazione a Brucato** in c. d. s.) ma per le lucerne si ha soltanto un riferimento al loro numero piuttosto elevato (PESEZ, 1974, p. 23).

(29) I pochi dati disponibili si possono desumere da RAGONA, 1975, p. 24. Non sembrano però confermati in uno scritto più recente (RAGONA, 1979, pp. 600-602) dove si legge che i materiali delle fornaci siracusane furono rinvenuti durante scavi per aprire Via del littorio all'epoca del regime. Manca purtroppo ogni riferimento al ritrovamento di questi materiali non solo nei volumi di **Notizie degli Scavi di Antichità** degli anni tra il 1900 e il 1940, ma anche nella monografia sul tempio di Apollo edita più tardi da Cultrera (G. CULTRERA, **L'Apollonion Artemision di Ortigia in Siracusa,** Roma 1951). Qualche informazione poteva essere contenuta in un articolo oggi non più recuperabile (ARDIZZONE, **L'arte ceramiia in Siracusa,** in **Siracusa Rassegna Economica,** fasc. 6, Siracusa 1928, pp. 128-129).

(30) RAGONA, 1975, pp. 30-32.

(31) « Corpo ceramico » è un termine generico usato in tecnolcgia ceramica per indicare l'argilla che ha subito il processo di cottura. Può essere riferito a qualsiasi tipo di manufatto ceramico, sia con rivestimento sia senza (Cfr. CUOMO DI CAPRIO, 1985, **Inserto F Glossario Tecnico,** p. 89; **Inserto H Argilla e Corpo ceramico**, pp. 123-124).

(32) RAGONA, 1975, p. 30.

(33) JOLY, 1974, cap. VII, p. 57; BONANNO, 1979, p. 358.

(34) RAGONA, 1979, pp. 600-602.

(35) Le lucerne studiate in mancanza di una numerazione a cui fare riferimento vengono qui presentate con numerazione progressiva da 1 a 9. La numerazione non tiene conto della diversa provenienza ma solo di una progressione cronologica interna al gruppo oggetto di studio.

(36) D'ANGELO, 1979, p. 84.

(37) ORSI, 1915, pp. 249-256, fig. 4.

(38) JOLY, 1974, cap. VII, p. 57.

(39) ID., 1974, cap. VII, p. 57; MENZEL, 1969, p. 104.

(40) RAGONA, 1975, p. 30.

(41) D'ANGELO, 1973, pp. 41-47; BONANNO, 1979, p. 355, fig. 2,1.

(42) RAGONA, 1964, pp. 18-19; CARANDINI, 1971, p. 262; RAGONA, 1975, p. 28.

(43) RAGONA, 1976, p. 22.

(44) ID., 1966, p. 22; CARANDINI, 1971, p. 262; RAGONA 1975, pp. 28-29.

(45) RUSSO PEREZ, 1940, pp. 119-127.

(46) Il rinvenimento delle fornaci avvenne casualmente (A. GIULIANA ALAIMO, **Scoperto ad Agrigento nel Rabadh il borgo musulmano-normanno dei figuli,** in **L'Ora di Palermo 22 Aprile 1955).** Poste fuori dalle mura le fornaci definite normanne erano tre e presentavano il piano della camera di cottura ottenuto con materiale di scarto quasi tutto invetriato. Un' altra fornace poco distante dalle precedenti conteneva materiale di età Angioina e Aragonese. (Per maggiori informazioni sulla disposizione e la struttura delle fornaci cfr. RAGONA, 1961, pp. 42-44; D'ANGELO, 1972, pp. 129-135.

(47) Al momento del rinvenimento intervenne la Soprintendenza Archeologica di Agrigento e i primi materiali estratti furono depositati presso i Magazzini della stessa Soprintendenza. Più tardi lo scavo passò sotto la tutela della Soprintendenza alle Gallerie della Sicliia che lo affidò al prof. A. RAGONA. I materiali recuperati in questa seconda parte dello scavo sono stati sistemati presso il Museo della Ceramica di Caltagirone.

(48) I materiali delle fornaci sono stati studiati nella loro globalità (RAGONA, 1961, pp. 42-44; ID., **Faenza,** 1966 ,pp. 83-94; RAGONA ,1975 ,pp. 30-32).

(49) Le fornaci contenevano all'interno anche materiale già predisposto per la seconda cottura. Come lasciano supporre i ritrovamenti è possibile che siano state abbandonate all'improvviso quando le popolazioni arabe della Sicilia occidentale furono obbligate da Federico II a trasferirsi nella cittadina di Lucera in Puglia. La presenza negli stessi luoghi di fornaci di età Angioina fa supporre che il luogo di prelievo dell'argilla non fosse distante e che l'abbandono dell'attività produttiva sia stato solo temporaneo. Qualche tempo dopo la produzione sarebbe ripresa con la costruzione di nuove fornaci (RAGONA, 1961, pp. 42-44; D'ANGELO, 1972, pp. 129-135).

(50) JOLY, 1974, n. 1331, p. 58; MENZEL, 1969, n. 661, p. 104, fig. 85,10.

(51) CARANDINI, 1971, p. 262; RAGONA, 1975, pp. 30-32.

(52) RAGONA, 1975, pp. 30-32.

(53) ID., 1964, p. 18; CARANDINI, 1971, p. 262; RAGONA, 1975, pp. 30-32.

(54) D'ANGELO, 1980, pp. 11-12.

(55) ISLER, 1984, pp. 135-148-157.

(56) RAGONA, 1961, pp. 42-44.

(57) BONANNO, 1979, p. 353; D'ANGELO, 1980, pp. 11-12.

(58) ISLER, 1984, pp. 135-148-157, nn. 89-93.

(59) RAGONA, 1975, pp. 30-31.

(60) RAGONA, 1964, pp. 23-26; ID., 1975, pp. 30-32.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV. 1971,**La villa del Casale di P. Armerina. Problemi e saggi stratigrafici ed altre ricerche,** in **Mélange de l'école française de Rome. Antichité,** t. 83, Roma, pp. 141-281.

BONANNO M., 1979, **Tipi e varietà di lucerne arabo-normanne rinvenute a Palermo,** in **Archeologia Medievale,** pp. 353-359.

CUOMO DI CAPRIO N., 1985, **La ceramica in Archeologia. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi d'indagine,** Roma.

D'ANGELO F., 1972. **Aspetti della produzione ceramica siciliana e scambi commerciali** in **Atti del Convegno Internazionale della ceramica di Albissola,** Albissola, pp. 130-131.

D'ANGELO F., 1973, **Le ceramiche normanne di Castellana (Pa),** in **Sicilia Archeologica,** 23, pp. 41-47.

D'ANGELO F., 1974,**La ceramica rinvenuta a Palermo nel convento di S. Francesco d'Assisi,** in **Sicilia Archeologica,** 26, pp. 61-73.

D'ANGELO F., **Albissola** 1974, **La ceramica medievale dello scavo di Brucato: Tipi e classi** in **Atti del VII Convegno Internazionale della Ceramica di Albissola,** pp. 261-277.

D'ANGELO F., 1975, **Le ceramiche rinvenute nel convento di San Francesco d'Assisi a Palermo e il loro significato,** in **Atti dell'VIII Convegno internazionale della Ceramica di Albissola,** Albissola, pp. 99-118.

D'ANGELO F., 1979, **La ceramica decorata della Sicilia araba (X secolo, prima metà dell'XI secolo),** in **Atti del XII Convegno Internazionale della ceramica di Albissola,** Albissola, pp. 83-88.

D'ANGELO F., 1980, **La ceramica rinvenuta a Palermo** in **Beni culturali e ambientali. Sicilia,** nn. 1-2, pp. 11-12.

GENTILI V.G., **Sicilia, Piazza Armerina. Grandiosa villa romana in contrada Casale,** in **Notizie degli Scavi di Antichità,** 1950, pp. 291-335.

ISLER P., 1984, **La ceramica proveniente dall'insediamento medievale. Cenni e osservazioni preliminari** in **Studia Ietina,** II, Zurich, pp. 117-171.

JOLY E., 1974, **Lucerne del Museo di Sabratha,** Roma, cap. VIII, pp. 57-58.

MENZEL H., 1969, **Antike lampen,** in **Romisch Germanischen Zentralmuseum zu Mainz,** II ed. Mainz.

ORSI P., 1915, **Le ceramiche arabe di Sicilia** in **Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione,** fasc. 9, pp. 249-256.

RAGONA A., 1961, **Cotti dopo otto secoli un gruppo di vasi siculo-normanni rinvenuti pronti per la seconda cottura** in **La Ceramica,** Agosto, pp. 42-44.

RAGONA A., 1966, **La ceramica della Sicilia arabo-normanna** in **Rassegna dell'Istruzione Artistica,** I, 2, pp. 11-26.

RAGONA A., **Faenza** 1966, **Le fornaci medievali scoperte ad Agrigento e le origini della maiolica in Sicilia,** in **Faenza,** LXI, nn. 4-6, pp. 83-89.

RAGONA A., 1975, **La maiolica siciliana dalle origini all' 800,** Palermo.

RAGONA A., **Faenza** 1975, **Le fornaci trecentesche a ceramica invetriata scoperte a Sciacca nel 1971,** in **Faenza** n. 3, pp. 33-66..

RAGONA A., 1979, **La ceramica siculo-normanna,** in **Gli Arabi in Italia,** Milano, 1979, pp. 599-609.

RAGONA A., **Albissola** 1979, **La ceramica medievale dei pozzi di San Giacomo a Gela,** in **Atti del XII Convegno Internazionale della Ceramica di Albissola,** pp. 89-102.

RAGONA A., 1981, **Influssi copto-fatimidi nella ceramica siculo-musulmana di epoca normanna,** in **Beni Culturali e Ambientali Sicilia,** nn. 3-4, pp. 11-17.

RUSSO PEREZ G., 1940, **Ancora sulle ceramiche siculo-normanne,** in **L'Arte,** fasc. 3, pp. 119-127.

VOZA G., 1976-1977, **La villa romana di Patti** in **L'attività delle Soprintendenze alle Antichità della Sicilia Orientale, parte II,** in **Atti del IV Congresso di studi sulla Sicilia antica.** Kokalos XXII-XXIII, t. II, pp. 574-579.

WHITEHOUSE D.B., 1967, **Ceramiche e vetri medievali provenienti dal castello di Lucera,** in **Bollettino d'Arte,** V, 3-4, pp. 171-178.

Rinvenimenti archeologici sottomarini nella Sicilia Occidentale

La pubblicazione nel Suppl. al n. 56 di Sicilia Archeologica della comunicazione di G. Purpura al I Conv. Intern. di Archeol. subacquea (Favignana, 1984), effettuata in base ad una scorretta trascrizione di una registrazione non sottoposta alla revisione dell'Autore, ne ha reso indispensabile la ristampa. Ci scusiamo con l'Autore e con i lettori di Sicilia Archeologica.

Vincenzo Tusa

di **GIANFRANCO PURPURA**

Offrire un quadro dei rinvenimenti sottomarini della Sicilia Occidentale è un compito che, in considerazione del numero di essi, potrebbe richiedere molto tempo ed una certa pazienza. Lo scopo, allora, del mio intervento in questa sede è semplicemente quello di rievocare alcuni recenti ritrovamenti nel tratto di costa compreso tra Cefalù e Selinunte, soprattutto il più recente di essi, un relitto di età normanna a Marsala. Di età normanna: è bene dire così anche se le locandine che illustrano la proiezione dell'audivisivo stasera, vi annunciano un relitto arabo. In realtà questa certezza noi ancora non l'abbiamo. E appunto tornerò su questo problema in seguito, quando vi parlerò del relitto di età normanna, che potrebbe anche essere ascrivibile all'area araba, alla zona magrebina in particolare, ma non è ancora sicuro. Forse la precisazione in merito alla appartenenza di una nave ad un determinato gruppo etnico o ad una certa area non è senza interesse. Anche in rapporto alla cosiddetta nave punica di Marsala sussiste un problema di attribuzione. Infatti non mi sento di condividere in pieno l'attribuzione esclusiva all'area punica. Le ragioni per operare questa attribuzione credo che possano essere due. Per un verso si dice che la nave reca dei graffiti, dei segni, sulle travi che sono ascrivibili senza ombra di dubbio all'area semita. Per altro verso si dice che la zavorra di questa nave è da pensare che provenga da un'area, probabilmente quella laziale, che certamente non ha nulla in comune, soprattutto in un periodo di guerra, con l'area punica. Honor Frost risolve allora questo problema, che certamente è un grosso problema, ascrivendo questa zavorra ad una nave romana catturata e quindi pensando ad un possibile reimpiego di queste pietre da parte dei cartaginesi. I segni, tracciati sulle travi diventano, a questo punto, essenziali per l'attribuzione all'area punica.

Lungi dal volere in qualche modo sollevare dei dubbi in senso specifico, vorrei soltanto far notare che un segno come « x » può essere interpretato come una croce, ma anche può essere letto come un « chi » e certamente dei contrassegni come questi possono essere ben difficilmente attribuibili ad un' area specifica, soprattutto quando sono dei contrassegni di lavorazione. Ma ammettiamo pure che siano punici. Questo non ci darebbe la certezza che la nave sia punica, in presenza di un

argomento contrario: la zavorra romana, o proveniente dall'area laziale. V'è da pensare che i cantieri laziali non abbiano certamente nulla a che fare in questo momento con il mondo cartaginese. Per una area simile, ma per un tempo più antico forse è una possibilità da non scartare affatto. Anche di questo Honor Frost tiene conto.

Ma, tornando allora sulla questione dell'attribuzione della nave, io ho qualche dubbio, perché penso che, se è vero che i romani si avvalsero di mano d'opera o anche imitarono, così ci dicono espressamente le fonti, le tecniche costruttive puniche, nulla vieta di credere che anche per i segni utilizzati sulle travi si siano avvalsi di noti contrassegni diffusi nel mondo antico e utilizzati comunemente dai carpentieri come marchi, se non abbiano addirittura utilizzato prigionieri di guerra o traditori.

Insomma, tirando le somme, sarei più cauto riguardo a questo relitto, che non è con assoluta certezza finora ascrivibile all'area punica. Quindi ,per rimuovere questi dubbi, io auspico la ripresa degli studi nel sito e cioé sul relitto della sistership, che in realtà mi sembra uno scafo più grande, più interessante e, soprattutto, soltanto in parte studiato. Il rostro, che dovrebbe essere esposto nel Baglio Anselmi a Marsala, sembra collegato in qualche modo proprio a questa nave che si trova attualmente sul fondo del mare.

Vorrei ora fornire un quadro di quelli che possono essere i possibili interventi relativi a questo patrimonio archeologico. Quando nel 1977 prendevo in considerazione il litorale della Sicilia Occidentale, ricollegandomi a due articoli del prof. Vincenzo Tusa, non supponevo che, a distanza di poco più di 5 anni, sarei tornato ad occuparmi del medesimo tratto di costa per conto del Bollettino d'Arte.

Il numero di dati che ho raccolto e verificato in questo lasso di tempo è stato tale da suggerire un aggiornamento e consentire la realizzazione di una carta archeologica che comprende oltre cento segnalazioni controllate di siti diversi, alcuni di un certo interesse. Il lavoro è in corso di pubblicazione sul nuovo supplemento dedicato all'archeologia subacquea del Bollettino d'Arte. Prima però di parlarvi di alcuni siti che mi appaiono di non secondaria importanza, come omaggio all'Isola che ci ospita, vorrei soffermarmi brevemente sui circa undici numeri dedicati in questo studio alle Egadi.

Innanzi tutto abbiamo notizia del rinvenimento di vasche relative ad un antico stabilimento per la lavorazione del pesce, in località Cala Minnola. Si tratta del primo stabilimento antico per la lavorazione del pesce ritrovato in Italia; sono queste le cetarie, industrie, o meglio, officine per la lavorazione del pesce e per la preparazione di quella salsa, garum, tanto diffusa nell'antichità. La storia di questa salsa di pesce è abbastanza interessante e sembra che i nuovi dati siciliani non collimino perfettamente con quelli nordafricani o spagnoli. Uno di questi stabilimenti si trova a San Vito Lo Capo ed è stato scoperto un paio di anni fa. Io ho valorizzato, in un certo senso, quello di Levanzo perché era ignorato da tutti e per circa quattro-cinque anni è stato completamente trascurato. Un tal Bergonzoli, giunto nelle Egadi, fermandosi a Levanzo ebbe la fortuna di scoprire per primo lo stabilimento antico per la lavorazione del pesce sito a Cala Minnola. Potremmo anche andare insieme nel corso di questa settimana in questo posto, che mi sembra molto interessante.

Questi stabilimenti possono fornire una congerie di dati molto importanti; ad esempio l'entità del pescato, oppure i procedimenti di lavorazione. Ne è venuto fuori uno adesso, dalle parti di Porto Palo, nei pressi di Siracusa, il famoso stabilimento di Pachino, menzionato nelle fonti. Credo poi di avere identificato sull'Isola delle Femmine un nuovo stabilimento.

E' anche questa una localizzazione estremamente interessante, perché simile a quella dell'

isola di Sgombroaria in Spagna, ricoperta da impianti appunto per la lavorazione degli sgombri. Di altri due stabilimenti non sono ancora sicuro, anche se ne ritengo l'esistenza assai probabile.

Nei pressi dello stabilimento di Cala Minnola riscontriamo nella stessa insenatura la presenza di molti cocci sparsi sul fondo della cala. Si trovano a circa sei metri di profondità e sono probabilmente connessi con lo stesso stabilimento per la lavorazione del pesce. Questo stabilimento copre un arco di tempo piuttosto interessante, perché sembra che vada dal IV secolo a.C. sino al IV d.C.. Vi è sempre una correlazione tra gli stabilimenti e i relitti adiacenti. Poiché le navi sostavano nei pressi, credo che quando si trova uno stabilimento di questo genere sia bene dare anche un'occhiata sul fondo del mare. Lo studio di questi stabilimenti rientra nell'ambito dell'archeologia subacquea anche perché le anfore e i contenitori sono tipici, probabilmente, in rapporto ai singoli siti; ecco che, allora, studiare contenitori relativi ai diversi siti ci può dare una carta della distribuzione nelle varie epoche di certi prodotti trasportati dalle navi. Ma continuiamo la rassegna dei ritrovamenti nelle Egadi.

Abbiamo notizia dell'esistenza di un relitto romano di un periodo non meglio precisato, con piatti e anfore in località Punta Altarella - Levanzo, a meno 47 metri. Quando uso la dizione « notizia di » nella carta archeologica in corso di pubblicazione sul Bollettino d'Arte intendo riferirmi a dati non controllati da me direttamente. Si tratta comunque di notizie attendibili, delle quali, appunto, viene sempre citata la fonte. Abbiamo ancora notizia del rinvenimento di piatti e di anfore romane (Dressel 1) in località Secca Scaletta - Levanzo a meno 20 metri. Probabilmente è proprio questo il sito di una nave romana dalla quale Frey nel 1976, su mia segnalazione, prelevò dei campioni di legno in previsione di uno studio che intendeva svolgere in Sicilia Occidentale; poi non se ne fece nulla e quindi gli americani di George Bass, Frey e Percy, andarono a scavare il relitto di Capistello, come voi tutti sapete, nei pressi di Lipari. Un ceppo di un'ancora in pietra, della lunghezza di 185 centimetri, quindi abbastanza grosso, viene dai pressi di Levanzo-Marettimo da una località non meglio precisata. Altri ceppi di piombo sono in questo antiquarium di Favignana, che io stesso anni fa con l'amico Giovanni Mannino ho sistemato, selezionando materiale raccolto da Aurelio Giangrasso. Si trattava di frammenti di anfore provenienti per lo più dalla località Secca del Faraglione - Favignana, ma anche da altre zone delle Egadi o di provenienza generica dal trapanese. Vi sono alcune Dressel 20 che sono presenti in questa stanzetta e che sono abbastanza interessanti perché rare nella Sicilia Occidentale. Ciò potrebbe derivare da una scarsa presenza dell'olio spagnolo del I e II sec. d.C. nelle coste siciliane, proprio perché qui l'olio di produzione locale era abbondante. Ma proseguiamo la rassegna.

Ecco, vorrei soffermarmi un attimo su un' altra notizia completamente inedita relativa ad un giacimento che potrebbe anche presentare dei caratteri di unitarietà. Si tratta di frammenti ceramici di varie epoche, anfore greco-italiche, Dressel 1, Dressel 3-5, Dressel 20 e 28, Pelichet 47, soprattutto della prima età imperiale e forse pertinenti tutte ad un unico relitto. Si trovano in località San Nicola a meno 14 metri circa, tra sabbia e posidonia. La situazione si presenta in un certo senso simile a quella del relitto di Giens. Vi sono radici di posidonia che crescono su uno strato di cocci molto consistente; c'è da sperare che sotto vi sia del legno.

Le anfore che ho menzionato sono in prevalenza ascrivibili ad un relitto di età imperiale con un carico eterogeneo molto interessante, perché abbiamo una presenza di anfore Pelichet 47, di provenienza sudgallica, che rappresentano, in un certo senso, una presenza abbastanza sporadica in Sicilia. Un probabile sta-

bilimento antico per la lavorazione del pesce è segnalato in contrada San Nicola, nei pressi dell'abitato tardo-antico. Il paese di Favignana era allora appunto sull'altro lato dell'Isola. Nei pressi vi erano le vasche per la lavorazione del pesce; se ne conosceva solo qualcuna, ma non è mai stato compiuto uno studio organico del sito. Vi sono degli ambienti intagliati nel tufo, forse relativi alla riutilizzazione come vivaio di una cavità preesistente; vi è una saracinesca allo sbocco in mare aperto. E' un posto questo dove andrebbero condotti dei saggi, per accertare di che cosa si tratti. E infine menzioniamo alcuni frammenti ceramici di varie epoche, relativi soprattutto ad anfore puniche, greco-italiche, romano-repubblicane, imperiali e medioevali che si trovano a Favignana tra Punta Marsala e Punta Cala Rossa a meno 10 metri di profondità. E' probabile che in questa zona vi sia anche una saettia della stazza di circa 40 tonnellate naufragata l'8 aprile del 1628; posso essere così preciso perché ci sono dei documenti che indicano il sito del naufragio. E, infine, vorrei concludere, con l'indicazione di un giacimento di anfore non meglio precisate in località Cala Manione - Marettimo a meno 35 metri. Questa è finora la consistenza del patrimonio archeologico sottomarino delle Egadi.

Due parole soltanto prima di passare al relitto della nave normanna. Vorrei soffermarmi su due siti della Sicilia Occidentale che ritengo di particolare interesse. Il relitto di Capo Granitola che ho scoperto nel 1977 è un relitto con 67 blocchi di marmo che adesso si è potuto accertare hanno una precisa provenienza. Il laboratorio scientifico della Soprintendenza ai beni storici ed artistici di Venezia ha analizzato i campioni di marmo provenienti dal relitto tardo romano ed ha accertato una provenienza del carico di marmo proconnesio dall' Isola di Mar di Marmara ed in particolare dalle cave di Saraylar. Andrebbe effettuato uno studio organico di questo carico, prelevando campioni da tutti i blocchi, ma soprattutto andrebbero studiati gli spezzoni di marmo che si trovano negli interstizi tra i blocchi e rappresentano i residui di precedenti carichi. Dal 1977 ad oggi non è stato compiuto alcun rilievo e non è stata effettuata alcuna ricognizione. Vorrei ancora segnalare un relitto che a mio avviso rappresenta la più importante scoperta di questi ultimi anni nella Sicilia Occidentale, cioé il relitto bizantino di Cefalù. Qui siamo in presenza realmente di una situazione eccezionale. Un relitto di una lunghezza di circa 40 metri, e forse oltre, in soli due metri di acqua, in una zona frequentatissima da ignari turisti. Un relitto che presenta delle caratteristiche uniche, anomale. La ceramica che viene da questo relitto, quasi tutta iscritta, ha una provenienza molto strana ,inusitata per la Sicilia; viene tutta dal Mar Nero. E' databile alla metà del VI sec. d.C. La nave si presenta con delle caratteristiche nautiche particolari. I tronchi non sono sgrossati, ma come nel relitto di Yassi Ada, lavorati nei punti di intersezione. Il coefficiente di finezza, cioè il rapporto tra la lunghezza e la larghezza dello scafo, è abbastanza elevato, per cui questa nave si presenta con una forma molto filante. Questo può far ben supporre che si tratti di una nave da guerra. Voi sapete che a bordo di questi dromoni vi erano quei cannoni lanciafiamme utilizzati nella battaglia di Creta. Procopio, nella guerra gotica, ci dice che ai tempi di Giustiniano Liberio venne mandato in Sicilia per cacciare Totila. Con una flotta di trecento navi dal Ponto arrivò in Sicilia nel 551 e riuscì a scacciare i goti. Le fonti non ci parlano di Cefalù; ma lo scavo cosa potrebbe rivelare? Ecco, lo studio di questo giacimento sarebbe una cosa importante, una cosa da fare subito.

Vorrei adesso dirvi qualcosa in merito alla scoperta di un relitto di età normanna a Marsala. Nel giugno 1983 la Guardia di Finanza di Marsala sequestrava sulla spiaggia alcune brocche inanellate nascoste sotto le alghe. In seguito ad indagini veniva identificato lo scafo, dal quale provengono i reperti, che si trova a circa 40

metri dalla riva alla profondità di due metri. Nel giugno e nel luglio del medesimo anno, su invito della Sovrintendenza archeologica per la Sicilia Occidentale effettuavo una ricognizione del sito ed un primo rilevamento grafico e fotografico del relitto con la collaborazione del Grosub Endas di Palermo. I resti lignei di uno scafo sommerso giacciono su di un bassofondo sabbioso interrotto da zone di ciottoli e detriti calcarei, prive di vegetazione marina, segno evidente di dissabbiamento, dovuto forse alle mareggiate invernali. E' evidente la linea del paramezzale, assai robusta, che appare spezzata in due punti nella parte centrale dello scafo. Il relativo tratto distaccato giace a qualche distanza dall'asse di chiglia; sembra quindi che in seguito all'urto con il bassofondo lo scafo si sia separato in tre parti conservando le due estremità in asse. A sud-est una consistente trave è sottoposta al paramezzale. Potrebbe trattarsi della chiglia o di uno dei dritti dell'imbarcazione, ma senza un dissabbiamento della zona è difficile decidersi per l'una o per l'altra ipotesi, anche se la prima appare più probabile. Su questa trave si notano alcune vistose concrezioni ferrose, come in altri punti dello scafo. Numerosi frammenti ceramici e brocche sono sparsi in superficie o insabbiati ed il sito appare omogeneo e non contaminato da frammenti di epoche diverse, se non in misura marginale. A circa 30 metri dal centro della chiglia giace un'àncora litica con un foro; a circa 20 metri un tegolone con alcune impurità nell'impasto e un frammento di un elemento architettonico che probabilmente veniva riutilizzato come zavorra dell'imbarcazione; una macinella in pietra, in due parti, era probabilmente utilizzata come attrezzo della cambusa di bordo. Le brocche recuperate, intere e frammentate, alcune ancora chiuse da tappi di sughero, sono relative ad una ottantina di reperti, ma il carico originario doveva essere doppio, forse triplo. Queste brocche non trovano analogia né nella forma né nella decorazione con le brocche rinvenute nelle chiese arabo-normanne della Sicilia Occidentale. Quelle che si ritrovano, per esempio, nella Chiesa di S. Cataldo, alla Zisa, a San Giovanni degli Eremiti hanno corpo ovoidale, una diversa solcatura da tornio, bordi di dimensioni pure diverse e per questo motivo, pur essendo plausibile l'appartenenza alla medesima epoca, le brocche di Marsala dovrebbero essere attribuite ad un centro di produzione non siciliano, poiché presentano alcune differenze con quella ceramica che si chiama comunemente « siqilliana ». E quindi, ciò che mi induce a ritenere che il relitto naufragato a Marsala sia del XII sec., non sono in realtà queste brocche per le quali non è stato possibile trovare confronti, ma che comunque non è escluso possano essere provenienti dall'Africa, forse dal Maghreb, ma altri frammenti ceramici più precisamente databili, come alcuni frammenti decorati in bruno.

Di recente però anche per queste brocche è arrivata una conferma della datazione, trasmessami da Paul Arthur, che scavando in un complesso medievale a Napoli, il convento di Santa Patrizia, mi ha comunicato che ha trovato queste brocche in uno strato datato al XII sec. Ciò, oltre a confermare la datazione del relitto di Marsala, rappresenta un dato interessante per la individuazione del centro di produzione di questo tipo di contenitori, in quanto, a mio avviso, ulteriormente sottolinea i rapporti intercorsi nel XII sec. tra l'Italia meridionale, la Sicilia e il Nord Africa.

Abbiamo quindi, in questo relitto una associazione anche con altri frammenti che si presentano in parti assai minute, ma confrontabili con ceramiche presenti nei soffitti della Chiesa della Martorana di Palermo e databili al XII secolo. Questo ci consente una assoluta certezza in ordine alla datazione. Non vi è evidentemente alcuna sicurezza, invece, in rapporto all'area specifica di provenienza. Ora, è sorprendente che a distanza di appena qualche anno dallo studio da me effettuato di alcuni graffiti di navi del XII-XIII sec., presenti nei sotterranei del Palaz-

zo Reale di Palermo, mi sia toccata la fortuna di immergermi proprio su di un relitto di quell' epoca tanto felice per la marineria siciliana. La conquista normanna della Sicilia ed il clima di pacifica convivenza instaurato dai nuovi regnanti, aveva consentito che l'isola nella quale gli arabi erano giunti soprattutto alla ricerca del legno necessario per le loro flotte e che ormai si presentava più legata al mondo islamico che alla cristianità, divenisse il primo punto di transito delle merci tra il Settentrione e l'Oriente. I proventi di tali traffici e i dazi doganali consentivano la costruzione di grandiose opere monumentali. Queste merci in transito per la Sicilia hanno lasciato tracce non solo nei monumenti edificati, ma anche nei documenti dell'epoca. Ad esempio nella Geniza del Cairo, il deposito della sinagoga dei palestinesi, di scritti nei quali appare il nome di Dio, che si ritiene opportuno non distruggere, si trovano numerosi riferimenti alla Sicilia e nell'XI e XII sec. Palermo è menzionata addirittura più frequentemente della stessa Gerusalemme. Spezie, seta, gioielli, coloranti, cuoio, stoffe, lino ,profumi, zucchero e persino marmellata di rose erano gli oggetti di questo traffico, soprattutto tra Mazara ed Alessandria e talvolta il viaggio si concludeva tragicamente in un naufragio. Narra Ibn Gubair che nel 1184, di ritorno da un pellegrinaggio alla Mecca, nei pressi di Messina, un terribile vento nel pieno della notte impediva di ammainare la vela detta « al-ardimun », probabilmente l'artimone della imbarcazione della quale era passeggero. Nonostante la vela venisse strappata a brandelli dal capitano con un coltello, l'imbarcazione andava urtando sul bassofondo roccioso con la chiglia e i due remi-timone, finché uno di essi si ruppe; né valeva a frenare la corsa un'ancora che non riusciva a far presa sul fondale. Una insufficiente scialuppa inviata a terra non poteva più trarre altre vite in salvo e veniva distrutta dalla violenza del mare. Solo sul far del giorno, con il placarsi del mare e con gli aiuti da terra, coordinati dallo stesso re Guglielmo II, presente in città, era possibile porre in salvo lo scrittore e viaggiatore arabo. Una vicenda simile è possibile che si sia verificata nello stesso periodo nei pressi di Marsala. Non sono numerosi i relitti del XII sec. noti nel Mediterraneo. Diversa è la situazione per l'Europa continentale. Ma la struttura delle imbarcazioni mediterranee di questa età dovrebbe essere diversa dalle nordiche e solo i pochi resti noti di questo periodo consentono un approccio non basato sulle fonti letterarie o iconografiche.

Di alcuni secoli precedenti sono il relitto delle giare ad Agay, in Francia (1962), ritenuto arabo del IX sec. d.C., ma con un interrogativo sulla datazione, la nave nord africana di Bataguier (Cannes 1973) del X sec. ed il relitto della Rocher de l'Estéou, considerato saraceno del X secolo e ritrovato nei pressi di Marsiglia (1975). Di recente è stata studiata con cura una nave bizantina con un carico di vetri e ceramiche smaltate di epoca vicina a quella del relitto di Marsala. Si tratta del relitto dell'XI sec. di Serçe Liman ,che presenta alcune analogie con lo scafo di Marsala, se pure è lecito istituire un confronto tra un relitto tanto accuratamente studiato e dei resti non scavati e rilevati con mezzi di fortuna. Simile è la lunghezza, intorno ai 15 metri, lo spessore dei madieri e la frequenza di essi, diversa sembra essere la larghezza delle due imbarcazioni. Anche lo spessore del fasciame sembra essere diverso, più spesso quello dell'imbarcazione di Marsala. Così il paramezzale a Marsala è più robusto e conservato per una maggiore lunghezza. Lo scafo di Serçe Liman era probabilmente una nave rotonda bizantina dal fondo quasi piatto. L'imbarcazione di Marsala, all'apparenza più stretta e robusta, potrebbe essere stata progettata con una linea più affilata, ma allo stato attuale nulla di sicuro può essere detto su di essa, né sul metodo di costruzione. Nel caso di Serçe Liman esso costituisce « on early example of frame first construction », che come è noto è contrapposto al « shell-first pro-

cess », seguito nell'antichità nel Mediterraneo. Lo studio e lo scavo del relitto di Marsala inoltre potrebbe gettare luce sull'attrezzatura velica, forse di tipo latino, e gli organi di governo che ancora, ma per poco, dovrebbero essere dei remi-timone, come indicano le raffigurazioni coeve. Già nella splendida raffigurazione di nave nel Maqamat di al Hariri, un manoscritto mesopotamico eseguito a Bagdad nel 1237 e conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, è presente il timone centrale, insieme a ciò che sembrano essere gli antichi remi utilizzati per governare l'imbarcazione in caso di emergenza. Si tratta in questo caso di una grande nave passeggeri a due ponti da ascrivere a una tradizione navale non mediterranea, ma del golfo arabico ,dalla quale pare che discendano i moderni bhum e dhow. La nave di Marsala perciò appare più interessante, in quanto potrebbe essere più vicina a questa tradizione culturale, che a quella dalla quale deriva il relitto bizantino di Serçe Liman.

Si è ritenuto anche che alcuni cippi funerari arabi, conservati nella Loggia del Palazzo Abbatellis di Palermo, insieme alle ceramiche sopra menzionate, non siano siciliani, ma provenienti dal Maghreb e giunti in Sicilia come zavorra di nave. Finora sul relitto di Marsala non è stata ritrovata alcuna iscrizione araba e la zavorra sembra essere stata prevalentemente costituita da conci di tufo. L'elemento architettonico modanato che io ho menzionato all'inizio, forse parte di una cornice utilizzata come zavorra nel relitto di Marsala, rafforza l' ipotesi che alcune iscrizioni islamiche del Palazzo Abbatellis di Palermo siano giunte in Sicilia proprio in tale maniera. Le numerose brocche, infine, che costituiscono parte del carico di Marsala, che potrebbe anche aver contenuto merci facilmente deperibili, come tessuti e spezie, presentano all'interno consistenti residui cremosi di color rosso ruggine. L'originaria ipotesi che si tratti di vino sembra debba essere oggi esclusa. In attesa di affidanti analisi chimiche che risolvano la questione, può essere avanzata un'altra ipotesi. Tra gli oggetti recuperati vi è un curioso cono di terracotta, forse un imbuto. Un cono di terracotta si riscontra nel gruppo di ceramiche della Loggia del Palazzo Abbatellis; è una forma utilizzata per la produzione dello zucchero, posta sopra un cantarello con il vertice forato volto verso il basso, serviva per raffinare il succo estratto dalla cannamela e cotto, che si condensava nel cono lasciando cadere le impurità nel sottostante cantarello. Anche questi residui mielosi venivano utilizzati come sottoprodotti. Tradizionalmente è attribuita agli arabi l'introduzione della coltivazione della canna da zucchero in Sicilia, nonostante le notizie in proposito siano scarsissime. Già in epoca normanna si parla di zucchero estratto dalla canna siciliana, ma è possibile supporre anche una importazione dello zucchero, peraltro attestata dai documenti della Geniza del Cairo. L'unica forma siciliana finora ritenuta di età normanna (XII sec.) è quella conservata nella Loggia di Palazzo Abbatellis, essendo quelle assai simili e provenienti dagli scavi di Palermo almeno del XIV sec. Anche in Marocco ne sono state ritrovate analoghe, databili al XVI sec. L'imbuto di Marsala è assolutamente diverso, ma nel caso che si tratti di una forma per la raffinazione dello zucchero, essa potrebbe derivare da una diversa tradizione culturale e costituire una straordinaria testimonianza dell'importazione di sostanze zuccherine dall'Africa nel XII sec. Solo i risultati delle analisi del contenuto delle brocche ancora tappate e lo scavo e lo studio del sito potranno risolvere ogni dubbio.

A questo punto credo di avere ampiamente dimostrato che, vista la mole dei ritrovamenti e dei dati raccolti, è opportuno studiare con cura quanto è stato già segnalato e localizzato, invece di disperdersi in nuove, azzardate ricerche. Occorre proseguire con serietà quegli studi che in Italia solo di recente hanno ripreso vigore.

Pesca e stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce in Sicilia: II - Isola delle Femmine (Palermo), Punta Molinazzo (Punta Rais), Tonnara del Cofano (Trapani), S. Nicola (Favignana)

di **GIANFRANCO PURPURA**

Nel 1982 è stata da me pubblicata la prima parte di una ricerca che si propone di accertare l'ubicazione degli antichi stabilimenti per la lavorazione del pesce lungo le coste della Sicilia occidentale ([1]). Le caratteristiche vasche di queste antiche industrie, ampiamente menzionate nelle fonti e denominate dai greci **taricheiai** e dai romani **cetariae,** si ritrovano disposte in file parallele in prossimità del mare e costituiscono indizi inconfondibili dell'esercizio di questa attività, volta soprattutto alla preparazione del **garon,** l'apprezzata salsa derivante dalla macerazione del pesce e delle sue interiora in presenza di un antisettico, il sale. La preparazione, accelerata dal calore naturale del sole o artificialmente tramite una struttura di tipo termale, poteva far ricorso addirittura alla riduzione del prodotto mediante ebollizione in idonee marmitte. Altri indizi che ancora oggi si possono riscontrare almeno in qualche stabilimento più grande e tecnologicamente più avanzato sono la presenza di strutture di tipo termale, evidenziate sul terreno da frammenti di colonnine fittili di sostegno (**suspensurae**), e la presenza di numerosi frammenti ceramici di tipo caratteristico: frammenti di anfore per il trasporto e la commercializzazione della salsa di pesce e del salato, di marmitte per la riduzione del prodotto, di recipienti per il filtraggio ed infine frammenti di tegoloni e macinelle, rispettivamente utilizzati per ricoprire le vasche e gli ambienti adiacenti o per polverizzare il sale necessario alla lavorazione. In questi impianti, siti in prossimità dei medesimi luoghi di pesca, in località quindi battute da forti venti e soggette ad un accentuato processo di erosione e di dilavamento, è assolutamente improbabile la scoperta, senza procedere ad uno scavo in profondità, di tracce meno durevoli della ceramica, come resti ossei di pesci ed attrezzi, quali ami, coltelli, reti e fiocine, che pur non dovevano scarseggiare in impianti di questo tipo. Per ciò che concerne la cattura del tonno, preziosa è la descrizione di Oppiano (**Halieut.**) che indica l' uso di reti fisse già in età classica: « Si dispiega a livello dell'acqua una rete la cui disposizione somiglia a quella di una città: si vedono dei vestiboli e delle porte e come delle stanze e delle strade all'interno. I tonni arrivano in file, serrati come falangi di un popolo che migra; ve ne sono di giovani, di vecchi ed altri che sono tra queste due età. Essi penetrano in numero infinito all'interno delle reti e questo flusso non cessa che quando non v'è più posto per i nuovi arrivati; si effettua così una pesca eccellente e veramente meravigliosa » ([2]).

S. Vito e Cala Minnola rappresentano i primi due stabilimenti per la lavorazione del pesce scoperti in Italia. Nel primo caso in prossimità di una tonnara che ha continuato la propria attività fino ai nostri giorni, nel secondo in un luogo da gran tempo abbandonato (fig. 1). La successiva casuale scoperta a Porto Palo ([3]) di

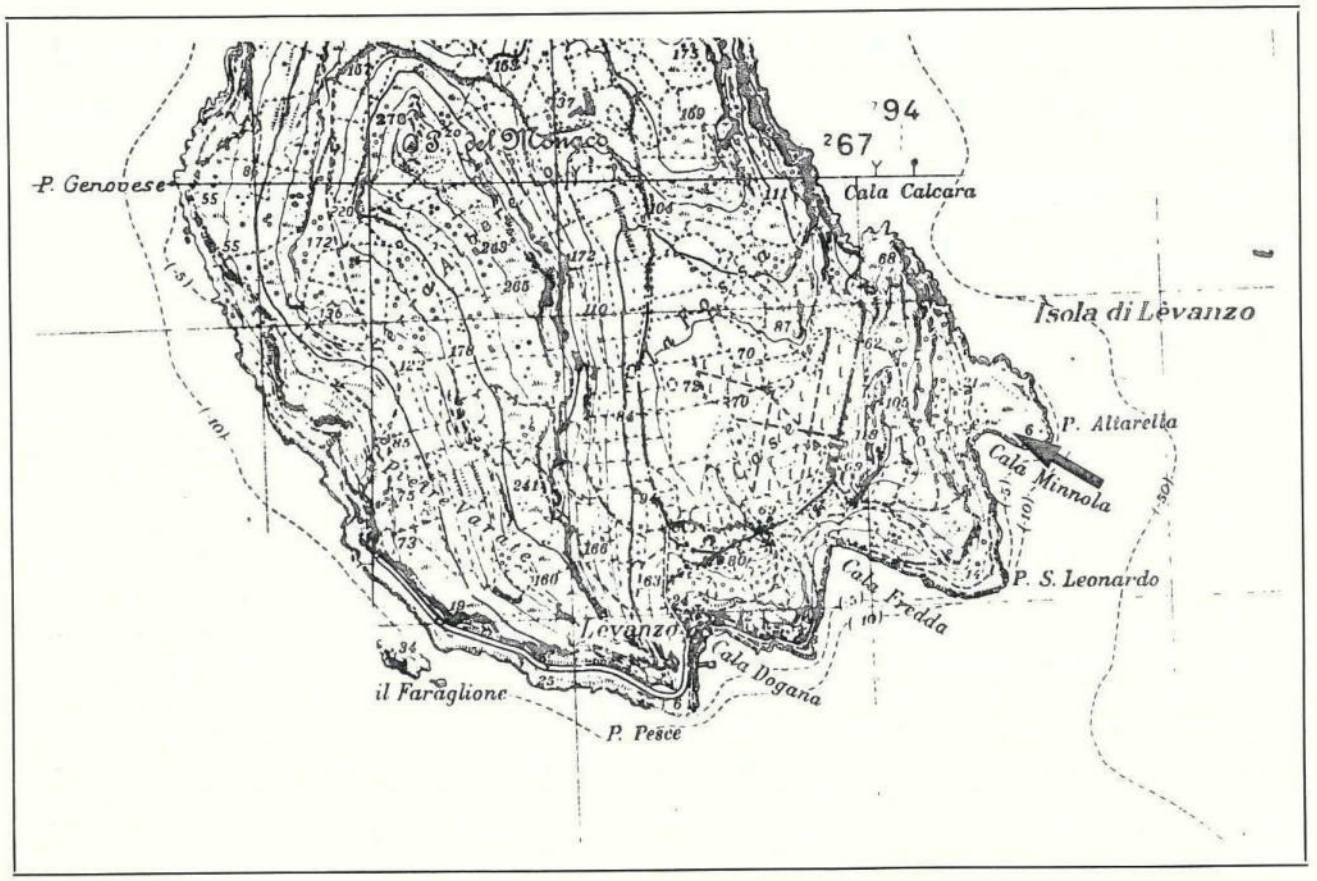


FIG. 1. Levanzo. Ubicazione dello stabilimento antico per la lavorazione del pesce.

un importante stabilimento, quello di Pachino, menzionato nelle fonti antiche ed indicato già nella prima parte di questa ricerca come ubicato a Capo Passero o Marzamemi, conferma la validità dell'indagine e suggerisce la necessità di proseguirla in maniera sistematica, almeno nei limiti del territorio della Sicilia occidentale ([4]). E' però evidente che una indagine estesa a tutta la Sicilia, o addirittura all'Italia meridionale, non mancherebbe di dare apprezzabili frutti.

E' oggi possibile avere un quadro più completo dell'ubicazione degli antichi stabilimenti per la lavorazione del pesce nella Sicilia occidentale, distinguendo i siti sicuri dai probabili (fig. 2). Agli originari due impianti rintracciati ora possono aggiungersi ben altre sei nuove indicazioni, anche se, in mancanza di indagini più accurate, tre di questi siti possono essere indicati, per il momento, solo come probabili. La tutela dei rari e labili resti osservati dovrebbe senza alcuna dilazione accompagnarsi ad un' opera volta ad accertare l'attendibilità delle ipotesi formulate, in considerazione soprattutto del radicale processo di alterazione che subiscono giorno per giorno le nostre coste, ed, in particolare, alcune delle località segnalate, ad opera dell'uomo, più che del mare e del tempo ([5]).

Assai poco può dirsi del primo degli stabilimenti indicati come probabili: quello di Cefalù (fig. 2 n. 1). Nonostante la citazione di Archestrato in Ateneo (VII, 302) mirante a vantare l'

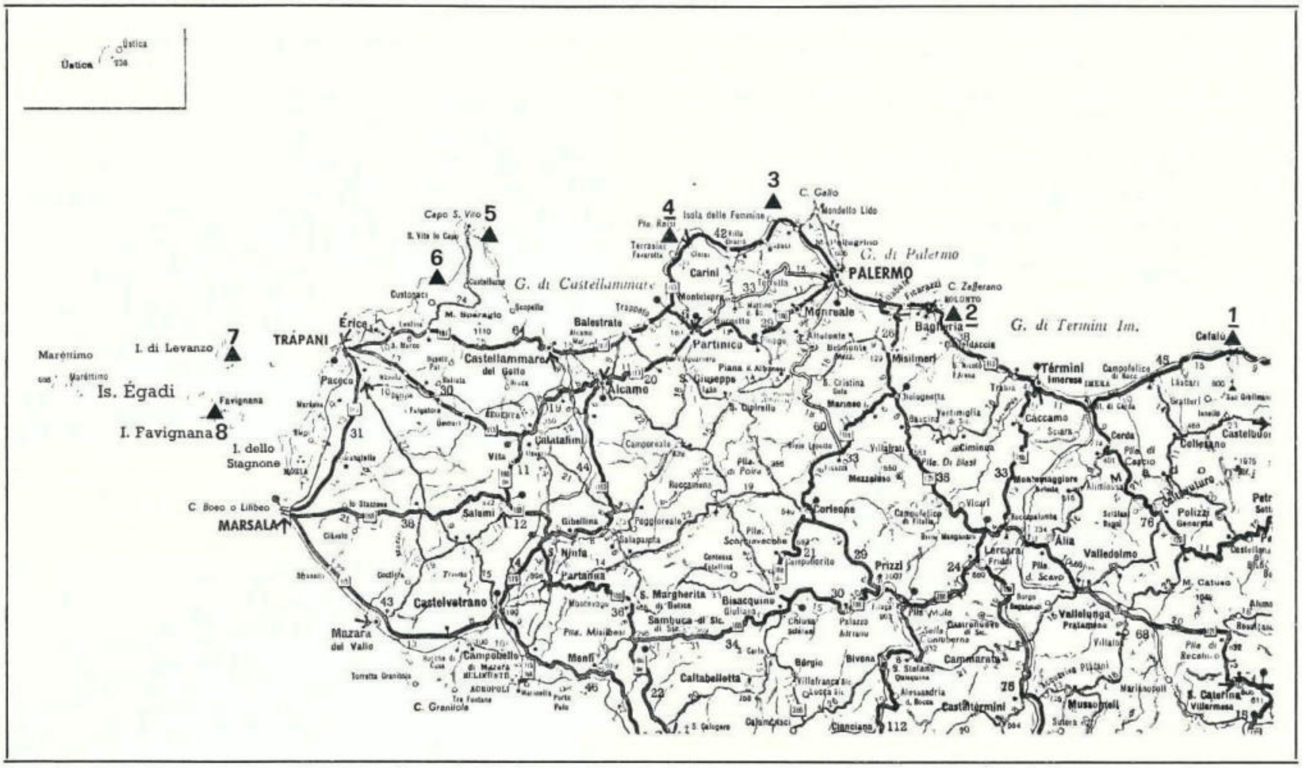


FIG. 2. Ubicazione degli antichi stabilimenti per la lavorazione del pesce nella Sicilia Occidentale. Si sottolineano i siti probabili. 1 Cefalù - 2 Solanto - 3 Isola delle Femmine - 4 Punta Molinazzo - 5 S. Vito - 6 Tonnara del Cofano - 7 Cala Minnola - 8 S. Nicola.

eccellenza del tonno pescato e lavorato a Cefalù, né nei pressi dell'antica tonnara, né altrove, si riscontra traccia di uno stabilimento per la lavorazione del pesce. Il sospetto di un presunto impianto termale in un sito assai idoneo dell'antica Cefalù (piazzetta bagni di Cicerone), potrebbe far pensare a qualcosa di simile, poiché esso è ubicato al limite dell'antico impianto urbano, nella parte più riparata dell'ansa dominata dalla Rocca, all'inizio di una lunga spiaggia. Come si è già detto, gli impianti di riscaldamento servivano negli stabilimenti più progrediti ad accelerare artificialmente con il calore la maturazione del prodotto. E' difficile però per la presenza del moderno centro abitato verificare la fondatezza di questa ipotesi.

Un'altra località della costa nord-occidentale ove si potrebbe riscontrare l'esistenza, oggi non agevolmente verificabile, di uno stabilimento antico per la lavorazione del pesce è Trabia. A differenza di Cefalù non sussiste per questo sito alcuna indicazione nelle fonti e quindi è sembrato opportuno non indicare la suddetta località nell'annessa cartina, non essendo neppure accertata la presenza delle inconfondibili vasche. Tuttavia ad una trentina di metri dall' angolo SO della Tonnara di Trabia, oggi assoggettata a radicale trasformazione, in un terreno intersecato dalla SS 113, dietro un muraglione di recente costruzione, prima del bivio della strada per Trabia, esistono strutture murarie antiche di eccellente fattura. I frammenti ceramici indicano una presenza ellenistica e romana. La vicinanza del mare e della tonnara suscita anche in questo caso il sospetto della presenza di uno stabilimento antico per la lavorazione

del pesce, visto che si è constatata di frequente una continuità nell'uso di questi impianti e che non è facile spiegare diversamente tali strutture. Anche in questo caso però non è possibile verificare la fondatezza della congettura ([6]).

A Solunto lo stabilimento per la lavorazione del pesce rappresentava una rendita cittadina di tale importanza da indurre a contrassegnare le monete con il simbolo del tonno, come in alcune città del Ponto, grandi produttrici di **garon** ([7]). E' assai probabile che lo stabilimento di Solunto fosse ubicato nei pressi dell'antica ed importante tonnara di Solanto (fig. 2 n. 2; fig. 3), chiamata da Edrisi **as sabakah** (la rete), ma il sito non è stato finora identificato con precisione (fig. 4). Esso comunque doveva essere adiacente all'area destinata ad opifici della Solunto arcaica, rintracciata di recente ([8]).

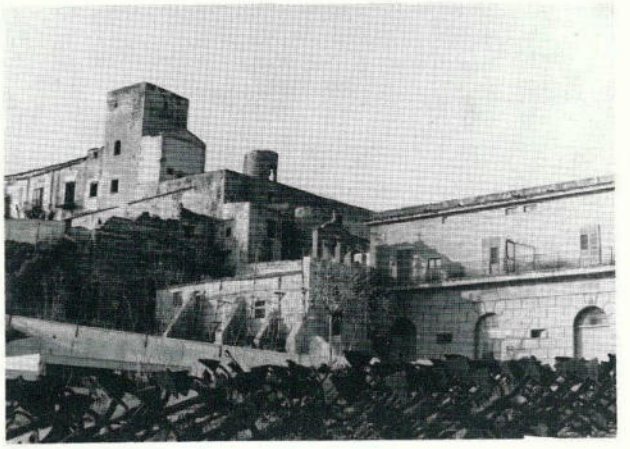


FIG. 3. La Tonnara di Solanto, ubicata nei pressi di Solunto arcaica.

FIG. 4. La tonnara di Solanto, prima di recenti alterazioni del sito.

1 - Isola delle Femmine (Palermo)

La ricerca di tracce della tonnara normanna menzionata in una concessione del 1176, che indicava lo stabilimento sito proprio « **in insula quae dicitur Fimi, prope portum Galli** » ([9]) ha costituito l'occasione per una prima ricognizione effettuata nell'autunno 1983 sull'Isolotto delle Femmine, nei pressi di Sferracavallo (fig. 5).

Il privilegio normanno si inseriva in una secolare contesa tra l'arcivescovo di Monreale ed il barone di Capaci sulla località denominata da tempo immemorabile **Tunnarium** ([10]). Tale contesa sembra essere connessa alla genesi dell' attuale abitato di Sferracavallo e di Isola delle Femmine ([11]). Nel 1320 Federico III avrebbe ribadito un privilegio normanno ed entrambe le concessioni sarebbero state prese in considerazione quando nel 1564 fu esaminata la controversia giudiziaria relativa, decisa dal vicerè spagnolo dopo quasi vent'anni. L'esoso compenso preteso dal barone di Capaci per case e magazzini sul litorale di sua proprietà, utilizzate dai tonnaroti, avrebbe costretto l'arcivescovo di Monreale a chiedere all'arcivescovo di Palermo in enfiteusi un terreno più a est, sul litorale di Sferracavallo. Pare però che al momento della riconferma dell'enfiteusi il barone abbia offerto una somma talmente elevata da costringere Ludovico II Torres, arcivescovo di Monreale a rivolgersi addirittura al Papa Clemente VIII, che nel 1599 risolse definitivamente la questione riconoscendo sì il diritto dell'arcivescovo alla tonnara, ma elevandogli il canone per i magazzini in terraferma (fig. 6). E' evidente che il contrasto doveva trarre origine dal fatto che l'arcivescovo non disponeva di idonei magazzini in

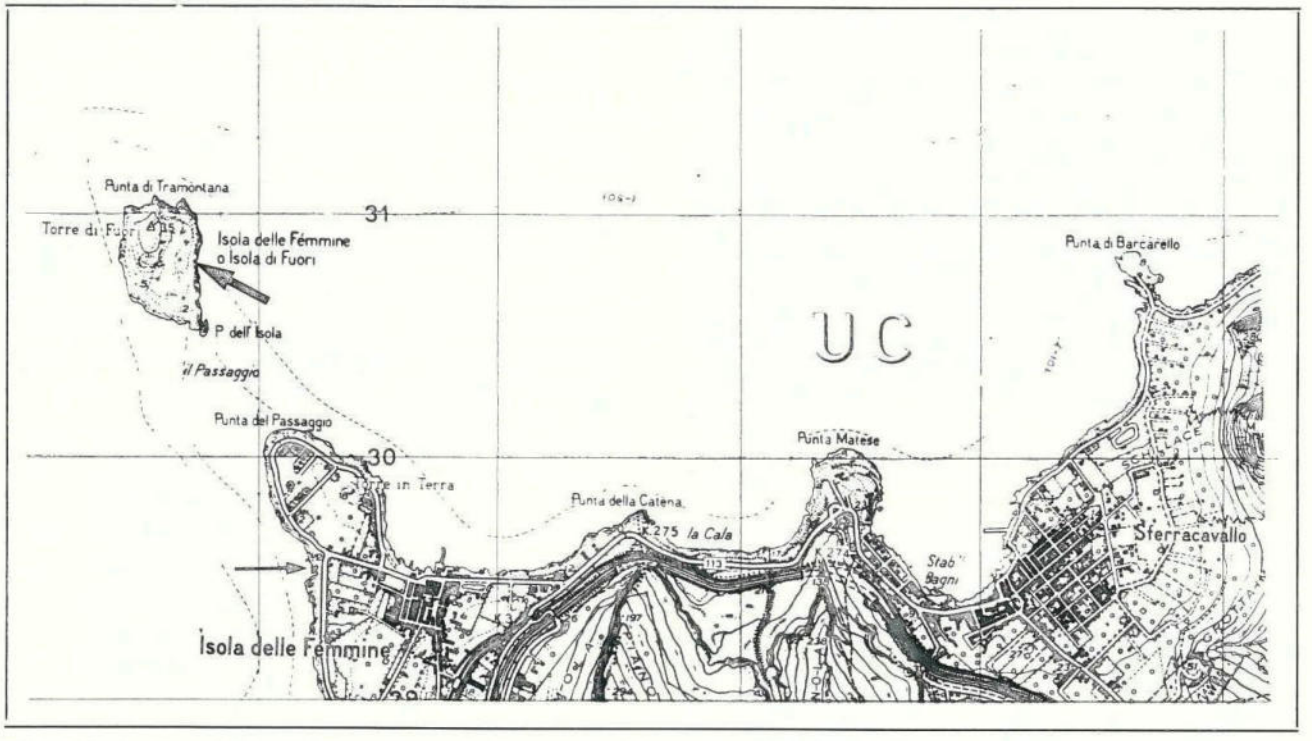


FIG. 5. Ubicazione dello stabilimento per la lavorazione del pesce sull'Isolotto delle Femmine. La freccia più piccola indica l'ubicazione di una peschiera sulla terraferma.

terraferma per l'esercizio del suo vantato diritto di impiantare una tonnara nei pressi dell'Isola. Da qui la ricerca di essi da me effettuata sull' Isolotto, che si concludeva con esito negativo per ciò che concerneva l'impianto medievale, ma con risultato assai favorevole per l'indagine sull'ubicazione degli stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce (fig. 7).

FIG. 6. I locali dell'antica tonnara di Isola delle Femmine, ubicati sulla terraferma, di fronte all'Isolotto.

FIG. 7. Resti dello stabilimento sull'Isolotto delle Femmine. In primo piano a sinistra si nota il basamento della vasca n. 7, in fondo i muretti delle vasche nn. 4 e 5.

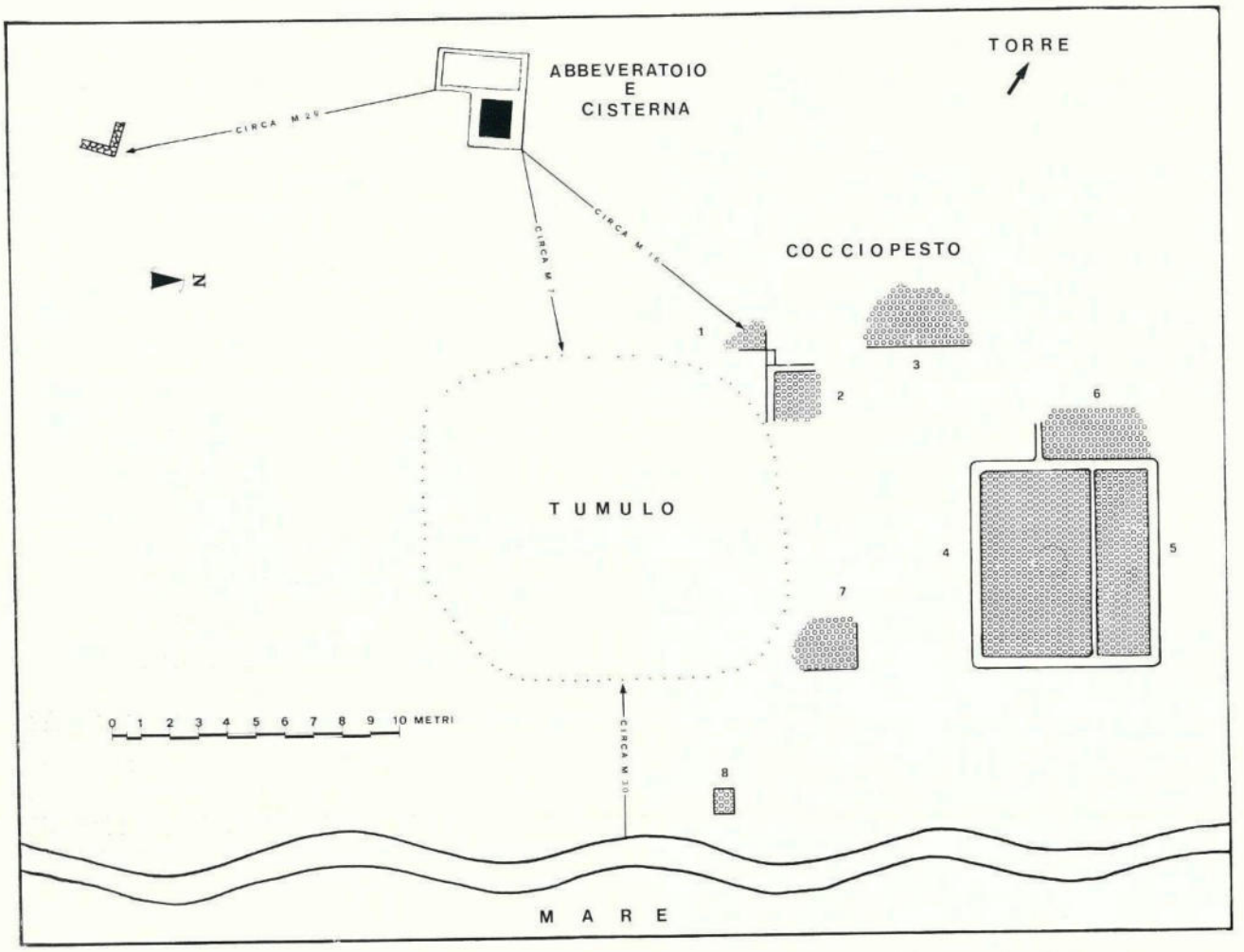


FIG. 8. Rilievo dell'antico stabilimento per la lavorazione del pesce sull'Isolotto delle Femmine (Palermo).

Infatti sul versante orientale dell'Isolotto, a circa trenta metri dal mare, lungo la scogliera, si riscontrano i resti di almeno sette vasche in cocciopesto a grana fine, circondate da una grande quantità di frammenti ceramici di età ellenistica e romana; prevalentemente anfore commerciali e tegole (fig. 8). L'ubicazione di questi impianti il più vicino possibile al mare era determinata dalla necessità di consentire l'agevole trasporto del pesce nello stabilimento, ma al tempo stesso il sito doveva restare al riparo dalle maree e dalle tempeste. Tale circostanza consentirebbe oggi di poter determinare l'antico livello di costa in seguito ad accurate misurazioni. Sull'Isolotto delle Femmine, a ventinove metri circa da un abbeveratoio e cisterna, in direzione 170°, si notano i resti interrati di due muri antichi in piccole pietre grezze, che formano un angolo retto e sembrano essere relativi ad una costruzione staccata dal gruppo delle vasche e con un diverso orientamento. A dodici metri circa dalla cisterna in direzione 80° un grande cumulo di terra si erge dal piano della campagna e sembra essere relativo ad una

struttura antica crollata su se stessa (fig. 9). Potrebbe trattarsi di un gruppo di vasche coperto da tettoia o, come è auspicabile, di qualche altro antico edificio, connesso alle adiacenti vasche per la lavorazione del salato. Nel taglio degli strati archeologici erosi dal mare, oltre a pietrame e frammenti di ceramica ellenistica e romana, si notano ossa di animali e soprattutto lische di pesce (fig. 10). A sedici metri circa dalla cisterna in direzione 40° si incontra il primo pavimento di una vasca in cocciopesto (fig. 8 n. 1), tangente un blocco squadrato interrato in tufo (fig. 11). Al di là, nella medesima direzione oltre un muretto in piccole pietre di venti cm. circa di spessore, si presenta un secondo pavimento di una vasca in cocciopesto dagli angoli smussati (fig. 8 n. 2); in linea con la prima vasca a circa m. 3,20 in direzione nord una terza vasca, all'apparenza di grandi dimensioni, ma erosa sino al piano di calpestio ed interrata (fig. 8 n. 3). A 4 metri circa da essa sono ubicate le più evidenti delle vasche di Isola, in quanto le pareti di esse si elevano in alcuni punti per quasi mezzo metro dal piano della campagna (fig. 12). A Isola infatti le vasche sembrano essere state costruite come a S. Vito in elevato, e non parzialmente incassate nel terreno, come a Levanzo. La mancanza della sommità dei muretti non consente di determinare l'esatta profondità, e quindi la capacità, ma questo processo di erosione permette di osservare con chiarezza la tecnica costruttiva utilizzata. I muretti di contenimento delle vasche erano accuratamente costruite con piccole pietre grezze senza uso di malta e rivestiti all' esterno in cocciopesto a grana fine, che si conserva ancora oggi in qualche punto. All'interno uno strato di grossi frammenti ceramici costituisce il fondo sul quale sono applicati almeno due successivi strati di cocciopesto fine (fig. 13). Le dimensioni della vasca maggiore, divisa in due scomparti diseguali da un sottile muretto (fig. 8 nn. 4 e 5; fig. 14), sono insolite se confrontate con le misure contenute

FIG. 9. Isola delle Femmine. Un cumulo di terra ricopre alcune vasche e sembra essere relativo ad una antica costruzione crollata.

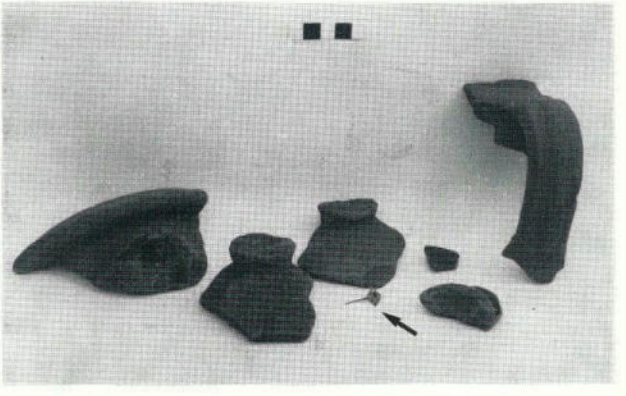


FIG. 10. Isola delle Femmine. Frammenti di ceramica ellenistica e romana dall'antico stabilimento per la lavorazione del pesce. La freccia indica una spina di pesce, forse di pagello.

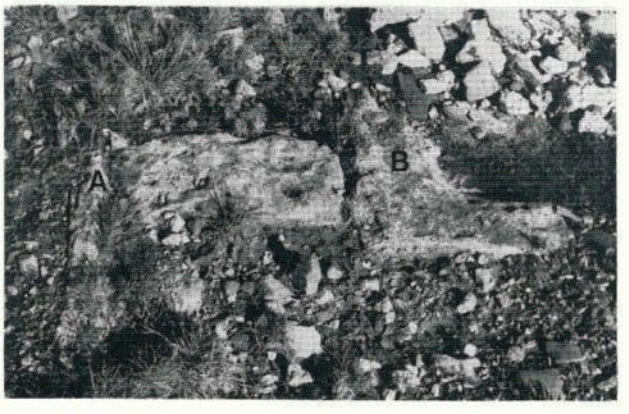


FIG. 11. Isola delle Femmine. A indica il limite della vasca n. 1, B l'angolo della vasca 2.

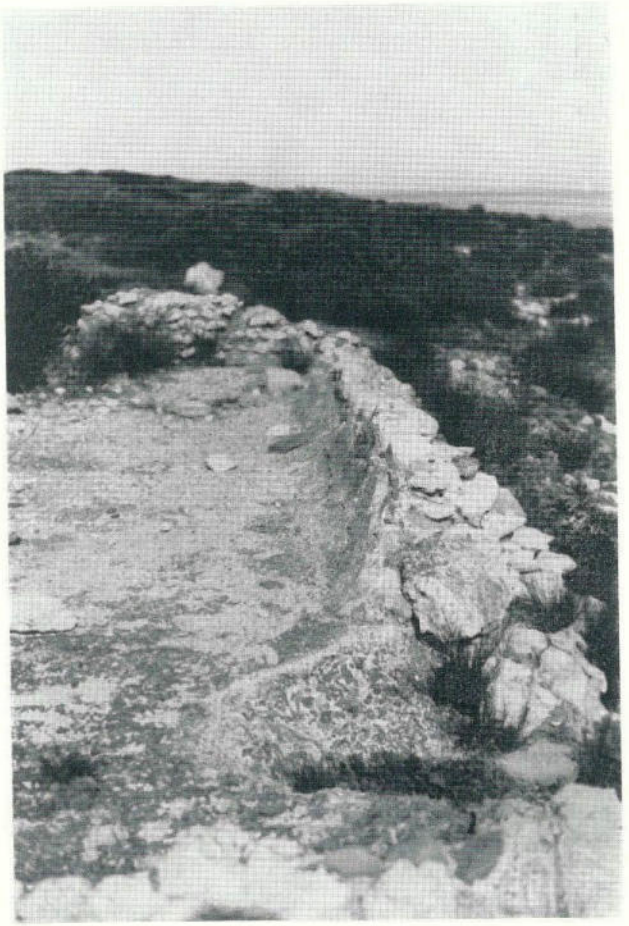


FIG. 12. Isola delle Femmine. Si notino gli angoli delle vasche smussati, per facilitarne la pulizia.

FIG. 13. Isola delle Femmine. Angolo SE della vasca n. 4. Si notino dall'interno verso l'esterno due strati sovrapposti di cocciopesto fine, uno strato composto da grossi frammenti ceramici, il muretto di sostegno in piccole pietre, rivestito all'esterno nuovamente di cocciopesto.

delle altre vasche, piccole, ma numerose, finora note in Sicilia. Non sono comunque diverse dalle misure degli esemplari maggiori presenti nell'Africa del Nord e in Spagna. La struttura anomala del complesso denota un uso particolare che per il momento non è dato conoscere. Ad ovest un'altra vasca (fig. 8 n. 6) di rilevanti dimensioni ha in comune con la precedente un muretto. Un'ultima vasca di dimensioni più piccole appare separata ad un intervallo di circa quattro metri in direzione S ed allineata alle vasche nn. 4 e 2 (fig. 8 n. 7; fig. 15). Una pavimentazione in cocciopesto a circa cinque metri a SE non sembra invece essere relativa ad una vaschetta, ma piuttosto ad una canaletta rivolta in direzione del mare (fig. 8 n. 8; fig. 16). La medesima struttura si riscontra anche a S. Vito e in quel caso, come ad Isola, non sembra che presenti gli angoli smussati, che servivano a facilitare comunemente la pulizia delle vasche ed a evitare fessurazioni.

A Isola colpisce la grande quantità di frammenti di tegole e mattoni di età diverse, alcuni con un caratteristico grande reticolo impresso sull'argilla ancora fresca (fig. 17 A, C). Essi

sono romani e servivano a coprire le vasche o gli ambienti circostanti, come negli analoghi stabilimenti africani o iberici. Frammenti di macinelle in pietra lavica sono sparsi per il terreno e, come a S. Vito, servivano per triturare il sale utilizzato per la preparazione del pesce (fig. 17 D).

La ceramica raccolta in superficie si presenta assai frantumata e dilavata, ciononostante è possibile constatare una utilizzazione del sito in un arco di tempo che va dalla fine del IV sec. a.C., sino alla conclusione dell'evo antico (fig. 18). Notevole è la presenza di numerose anse di anfore puniche del tipo Mañá D della fine del IV sec. a.C., che rivelano una utilizzazione intensa in una età alquanto risalente per questo tipo di stabilimenti, attribuiti in genere in Spagna e Nord-Africa al periodo romano (fig. 18 nn. 1, 2). E' questo forse un contributo originale che gli stabilimenti punici della Sicilia occidentale offrono per la storia del **garon.** Si è supposto infatti che l'uso di questa salsa di pesce, diffusa nel Ponto nel VI sec. a.C., giungesse in Spagna al seguito di coloni ionici e fosse accolta dai punici, al punto da divenire sotto i barcidi oggetto di un lucroso monopolio ([12]). E' evidente che gli stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce della Sicilia occidentale erano assai fiorenti già in età punica e anche se si tratta di impianti utilizzati per un lungo lasso di tempo, non è escluso che auspicabili scavi consentano in futuro di retrodatare l'inizio di questa attività in una zona che si trova ad essere intermedia tra i due opposti poli menzionati ([13]). Non essendo per il momento in grado di distinguere i diversi usi in Sicilia delle vasche, i contenitori caratteristici dei prodotti dei vari centri e addirittura la loro esatta ubicazione e cronologia, è prematura ogni valutazione in proposito e un dato anomalo, come ad esempio l'ampiezza della vasca doppia di Isola, non può essere messo a frutto, se non per denotare in genere una abbondante produzione di prodotti particolari.

FIG. 14. Isola delle Femmine. Le vasche nn. 4 e 5, fotografate dalla retrostante vasca n. 6. La freccia indica le labili tracce del muretto divisorio tra le due vasche.

FIG. 15. Isola delle Femmine. Resti della vasca n. 7 in primo piano, in fondo i muretti delle vasche nn. 4 e 5.

FIG. 16. Isola delle Femmine. Canaletta in cocciopesto, volta verso il mare.

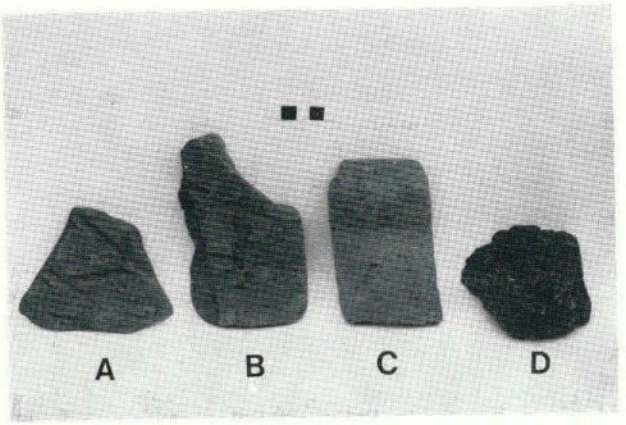


FIG. 17. Isola delle Femmine. A-C frammenti di tegole e mattoni romani, D frammento di macina in pietra lavica, impiegata per triturare il sale per la preparazione del pesce.

Insieme ad alcuni coperchi di ceramica relativi forse a marmitte per il **garum** (fig. 10; fig. 18 n. 3) ([14]), a Isola si rinvengono frammenti a vernice nera, ascrivibili a coppette a piede cilindrico (fig. 18 n. 4) o a scodelle in terracotta grezza della fine del IV, inizi del III sec. a.C. (fig. 18 n. 11) ([15]). Un orlo di un'anfora punica del tipo Mañá C 2, appartiene al III-II sec. a.C. (fig. 18 n. 5). Non mancano anfore greco-italiche del III sec. a.C. (fig. 18 nn. 6, 8) ed anfore vinarie italiche che denotano una utilizzazione non meno intensa dell'impianto in età repubblicana (fig. 18 n. 9). Invece non sono finora molti i frammenti di età imperiale. Qualche ansa bifida relativa ad anfore Dressel 2-5 e frammenti di terra sigillata italica (fig. 18 nn. 10, 12) sembrano indicare una ridotta attività sul finire dell'età repubblicana e nel I secolo dell'impero. Il dato, finora incerto, sembra in contrasto con la situazione di S. Vito, ma all'apparenza confermato dalle notizie provenienti da Pachino ([16]). Orli di anfore africane piccole, dalla caratteristica sezione a mandorla e marcate da un incavo all'interno del collo (fig. 18 n. 14), indicano che l'impianto era in funzione nel III-IV sec. d.C. A tale età risale un frammento di piatto (fig. 18 n. 18) in argilla rossa bruna. La continuità nell'uso dello stabilimento in quest'ultimo secolo è riflessa da alcuni orli di **spatheia** e da anse di anforette c.d. africane (fig. 18 nn. 15, 16). Come a S. Vito, infine, la rassegna dei frammenti ceramici raccolti in superficie si conclude con alcuni orli di un'anfora assai tarda, caratteristica di questi stabilimenti della Sicilia occidentale, della quale per il momento però non si conosce alcun esemplare integro (fig. 17 n. 17) ([17]).

Dai fondali marini intorno all'Isolotto provengono diversi reperti archeologici e sembra essere accertata l'esistenza di almeno un relitto antico di età ellenistica ([18]). Ciò conferma la correlazione tra stabilimenti per la lavorazione del pesce e relitti antichi, in precedenza segnalata ([19]).

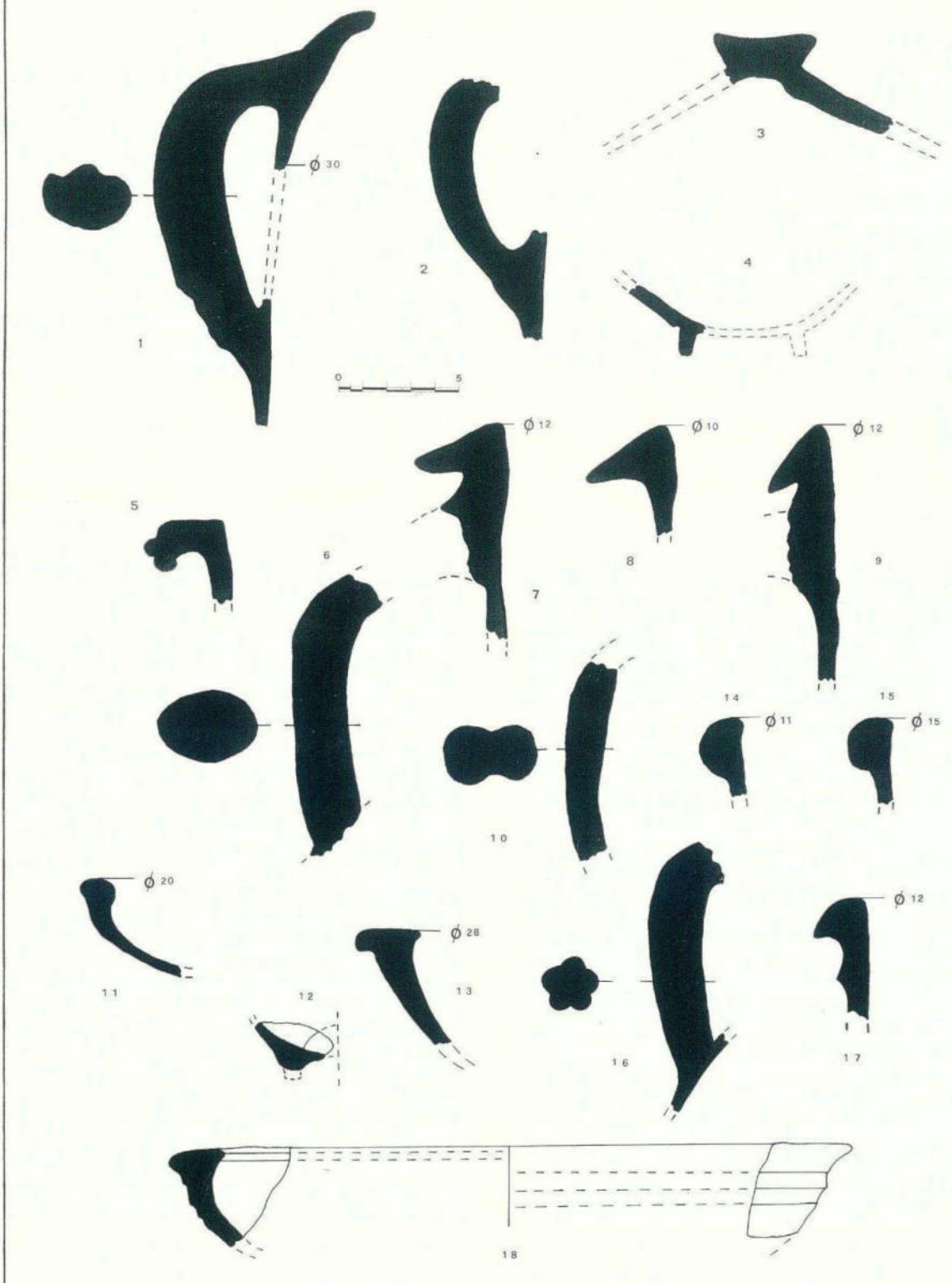
L'apparente assenza sull'Isolotto di strutture o di frammenti ceramici riferibili all'età normanna induce a qualche riflessione. Se non si tratta di un dato destinato ad essere smentito da future indagini, esso indica che l'impianto era ubicato in terraferma, cioé ove oggi è la tonnara al centro del paese di Isola delle Femmine, le cui strutture originarie dovrebbero risalire all'età normanna ([20]).

2 — Punta Molinazzo (Punta Rais)

La costruzione delle piste del moderno aeroporto di Punta Rais, nei pressi di Palermo, se per un verso ha modificato la conformazione di siti rimasti fino ad allora inalterati, ha per altro

FIG. 18. Isolotto delle Femmine. Frammenti ceramici. 1-2: Anse di anfore puniche del tipo Mañá D del IV-III sec. a.C. 3: Coperchio di marmitta. 4: Coppetta a v. n. (fine IV-inizi III sec. a.C.). 5: Orlo di anfora punica del tipo Mañá C_2 del III-II sec. a.C. 6-8: Ansa ed orli di anfore del tipo greco italico del III sec. a.C. 9: Orlo di anfora vinaria italica del II-I sec. a.C. 10: Ansa bifida di anfora Dressel 2-5 del I sec. d.C. 11: Orlo di scodella in terracotta grezza del IV-III sec. a.C. 12: Frammento di piatto in sigillata italica del I sec. a.C. 13: Orlo di scodella. 14: Orlo di anfora c.d. africana piccola del III-IV sec. d.C. 15: Orlo di anfora del tipo denominato spatheion del IV sec. d.C. 16: Ansa di anforetta c.d. africana del III-IV sec. d.C. 17: Orlo di anfora di età assai tarda. 18: Frammento di piatto del III-IV sec. d.C.

→


Ø 30
1
2
3
4
0
5
Ø 12
5
6
7
Ø 10
8
Ø 12
9
10
14
Ø 11
15
Ø 15
Ø 20
11
12
Ø 28
13
16
Ø 12
17
18

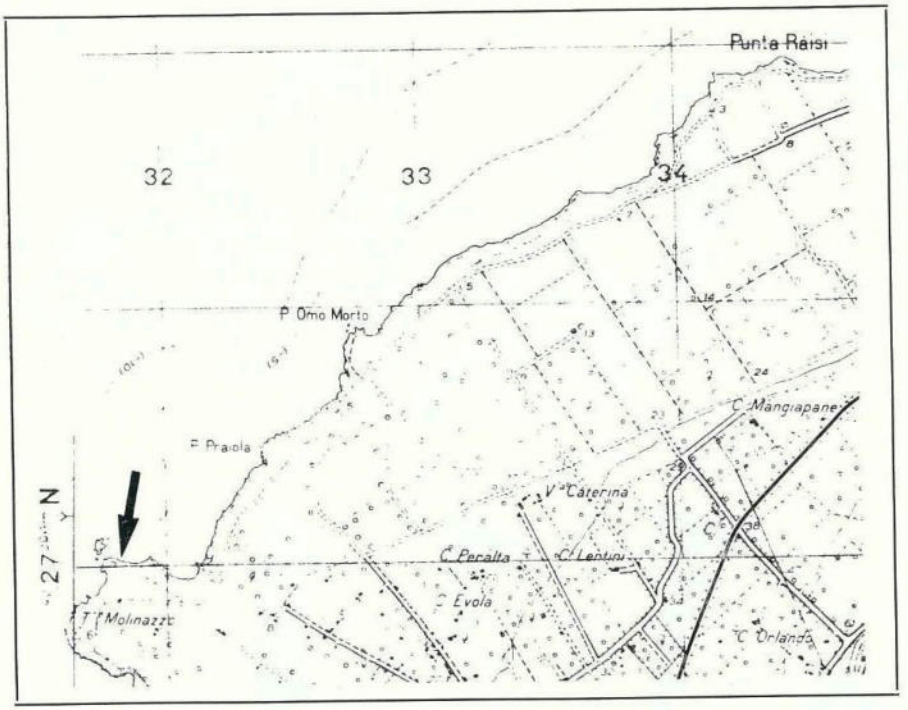


FIG. 19. Punta Molinazzo. Il sito dell'insediamento romano. La cartina IGM non registra il moderno aereoporto ed indica come scogli in mare parti della banchina antica.

verso curiosamente preservato, intercludendola, una località marina destinata invece a sicura distruzione. Qualche costruzione infatti cominciava già ad apparire nei pressi di una delle torri progettate dal Camilliani, Torre Molinazzo, quando la costruzione delle piste dello scalo aereo intercludeva il sito costiero, salvandolo da ogni possibile speculazione, ma sottraendolo al tempo stesso all'attenzione di tutti. Gli innumerevoli viaggiatori, che paventando l'impatto con il suolo hanno abbassato lo sguardo verso la costa, sicuramente hanno scorto una banchina semisommersa in prossimità della torre, ma distolti da altre preoccupazioni, non hanno certamente notato le tracce in terraferma di strutture semiaffioranti dal terreno.

In prossimità di uno scivolo per le barche, sussistono strutture murarie e frammenti ceramici di età romana, di età tardo-romana e forse medievale, pertinenti ad un insediamento antico da tempo abbandonato ed interrato (fig. 19) ([21]).

Ad occidente, tra la torre e la base della banchina semisommersa, che si estende curvando ad oriente per una sessantina di metri ed utilizza massi opportunamente adattati, sul ciglio del terreno eroso dal mare (fig. 20) sembra possibile riscontrare due diversi strati di distruzione, uno tardo romano, l'altro forse medievale. Diversi frammenti di tegole ricoprono strutture murarie semidistrutte e relative ad ambienti che certamente si estendono al di sotto dell'attuale piano della campagna. Alla base del molo una costruzione più solida presenta muri in pietrame minuto, alternato a conci di tufo perfettamente squadrato (fig. 21). Sembra che la struttura, forse dotata di una scala a gradini di pietra, abbia subìto modifiche nel corso del tempo. Conglobato in questa struttura si nota infatti uno strato di cocciopesto a grana fine, sovrastato da un riempimento, certamente successivo, a piccole pietre e blocchi irregolari reimpiegati (fig. 22). Allo stato attuale non è possibile precisare se lo strato di cocciopesto sia relativo ad una pavimentazione di un am-

FIG. 20. Punta Molinazzo (Punta Raisi). Strutture murarie romane, tardo romane e forse medioevali, erose dal mare. Le frecce indicano una antica banchina portuale semisommersa.

FIG. 21. Punta Molinazzo. L'edificio alla base del molo semisommerso.

FIG. 22. Punta Molinazzo. Le frecce indicano una pavimentazione in cocciopesto a grana fine, sovrastata da strutture più tarde, che utilizzano materiale reimpiegato.

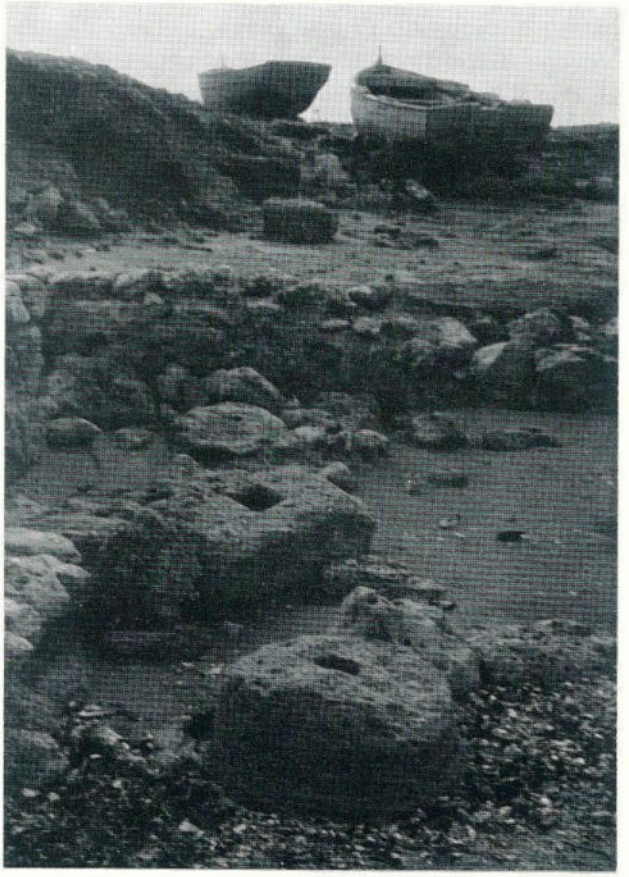


FIG. 23. Punta Molinazzo. Rocca di colonna e piedritto in tufo nei pressi di uno scivolo per le imbarcazioni.

FIG. 24. Punta Molinazzo. Struttura tardo romana e di età successiva. La freccia indica una nicchia, forse una edicola votiva, fiancheggiata dalle basi di due colonne. A sinistra un muro chiude frontalmente lo scivolo.

biente o, piuttosto di una vasca. E' fuori di dubbio che si tratti comunque di strutture connesse con il mare e ancora oggi un tratto di queste strutture viene utilizzato come scivolo per imbarcazioni. Ivi giacciono alcuni rocchi di colonne in tufo (fig. 23). Sono forse relative ad una edicola votiva che si ergeva su di un lato dello spazio oggi utilizzato come scivolo (fig. 24). Ormai resta solo una nicchia fiancheggiata dalle basi di due colonne. Procedendo verso oriente, dopo un muro di circa cinquanta centimetri di spessore, parallelo alla linea di costa e che delimita frontalmente lo scivolo, si rinvengono un piedritto in arenaria ed altre strutture murarie articolate su due diversi strati (fig. 25). Nel ciglio del terreno eroso dal mare, al di sotto del piano della campagna si nota uno strato di terra con qualche pietra dello spessore di circa quaranta centimetri, che sigilla uno strato in piccole pietre relativo a quello che sembra essere l'insediamento medievale. Al di sotto, separate all'apparenza da uno strato di abbandono del sito, strutture murarie più consistenti sembra che possano essere ricollegate all'età romano-imperiale e tardo-romana (fig. 25 A, B).

I frammenti ceramici e vitrei che si raccolgono nel sito sono prevalentemente relativi a questi due diversi periodi, ma non è escluso che lo scavo possa rivelare tracce precedenti alla stessa età imperiale (fig. 26 e 27). Risale infatti

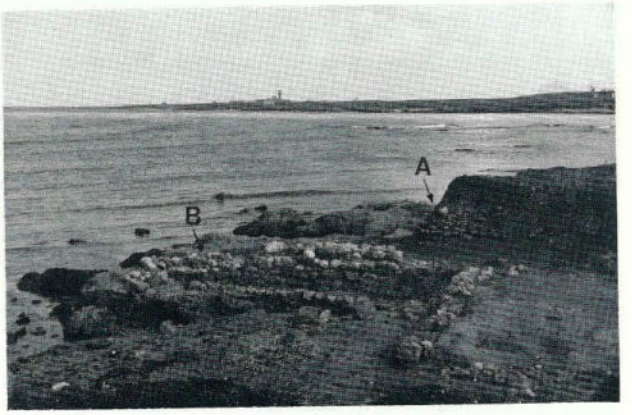
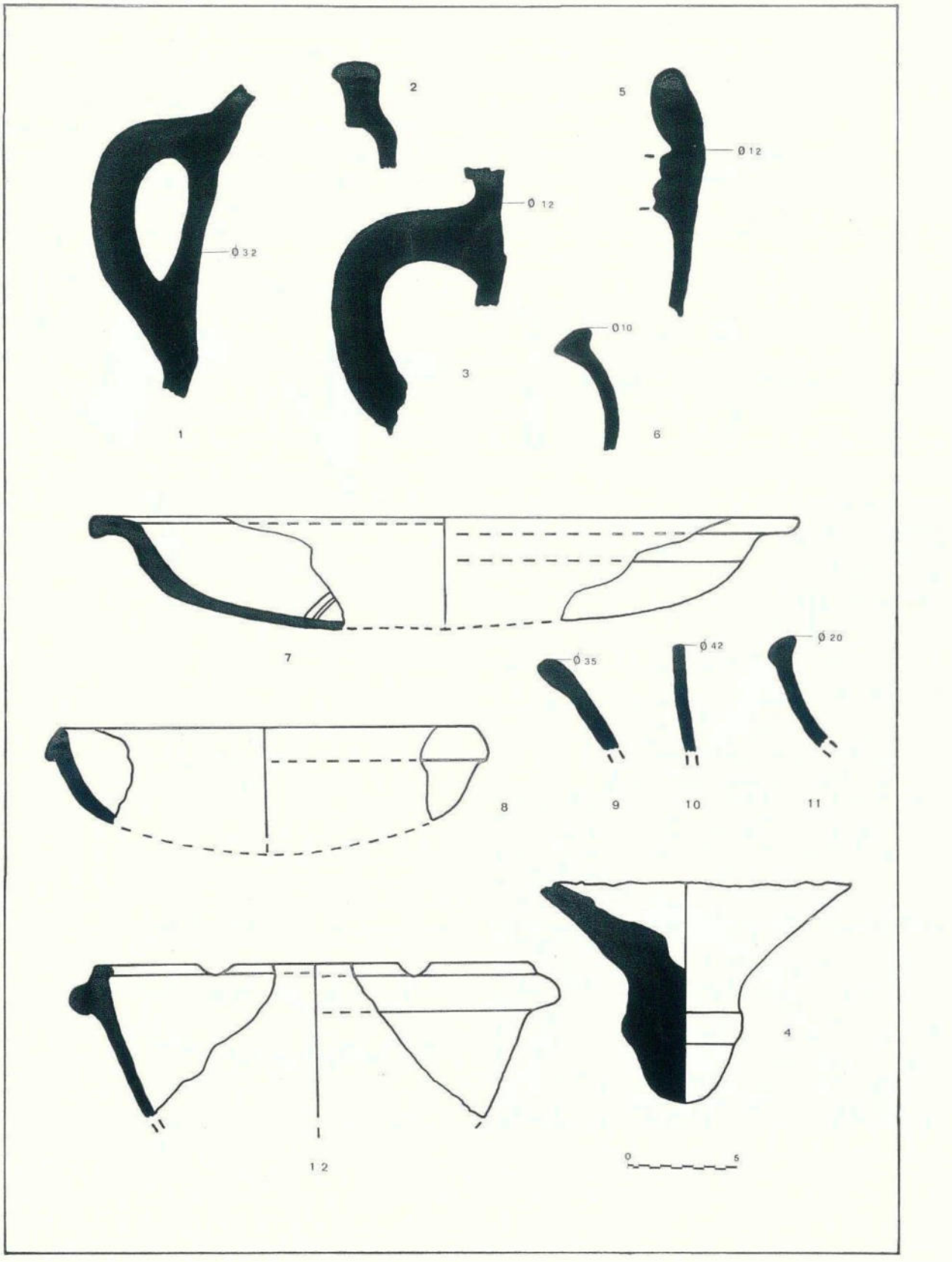
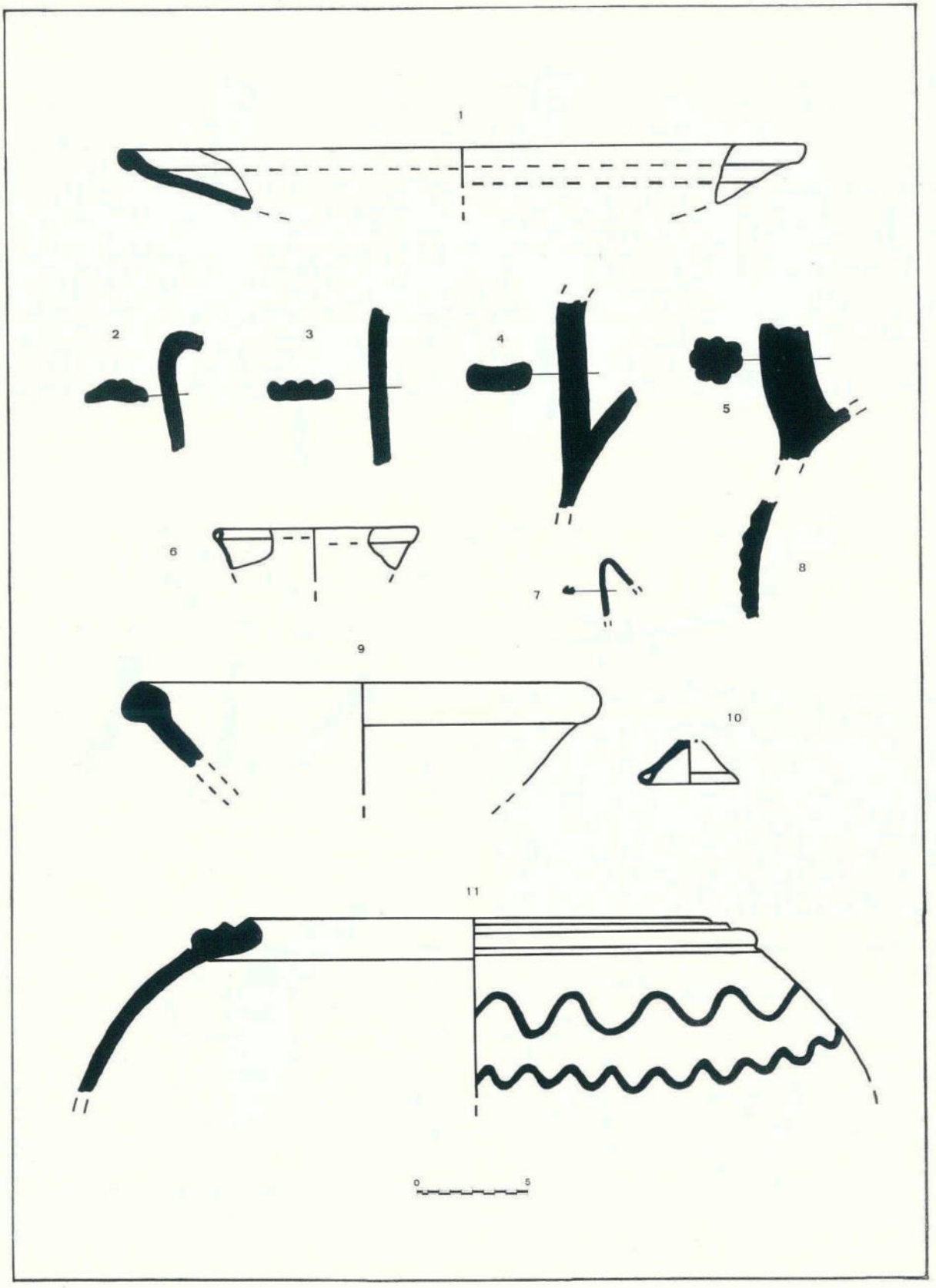


FIG. 25. Punta Molinazzo. Al di sotto del piano della campagna, un primo strato archeologico (A) sembra essere connesso ad una utilizzazione forse di età medioevale. Un secondo strato (B) con strutture murarie più consistenti si riferisce almeno all'età tardo romana. Si noti in fondo la torre dell'aereoporto di Punta Raisi.

FIG. 26. Punta Molinazzo. Frammenti di ceramica. 1 Ansa di anfora punica del tipo Mañá B (IV sec. a.C.); 2-B-4 Orlo, ansa e piede di anfora tripolitana (III sec. d.C.); 5 Orlo di anfora africana piccola (III sec. d.C.); 8 Frammento di scodella in sigillata chiara (fine V sec. d.C.); 9 Frammento di piatto in terracotta (IV-V sec. d.C.); 10 Frammento di tegame in sigillata chiara; 11-12 Frammenti di scodelle in terracotta (fine V sec d.C.).


1
Ø 3.2
2
3
Ø 1.2
5
Ø 1.2
6
Ø 1.0
7
8
9
Ø 3.5
10
Ø 4.2
11
Ø 2.0
12
4
0
5


1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
0
5

almeno al IV sec. a.C. un grosso frammento di un'anfora punica del tipo Mañá B in argilla arancio, raccolto in una zona sconvolta (fig. 26 n. 1). La maggior parte dei frammenti ceramici invece è relativa a tegole, mattoni, piatti, coppe, tegami, bacini in terracotta, sigillata e vetro e documentano un'intensa attività nel sito in una età per il momento compresa tra il I e II sec. d.C. e la fine del V, inizi del VI sec. d.C. Un frammento di piatto sembra appartenere al II sec. d.C., ed alcuni frammenti vitrei appaiono del I-II sec. d.C. (fig. 27 nn. 1, 6, 7, 10). Frammenti invece di anfore tripolitane ed africane piccole possono essere assegnati al III-IV sec. d.C.(fig. 26 n. 2, 5). Qualche scodella (fig. 26 n. 8) appartiene alla forma Hayes 103 A ([22]) ed è databile alla fine del V, inizi del VI sec. d.C. In quest'ultimo periodo sembra essersi verificato un abbandono del sito, che però fu rioccupato in età più tarda, come testimoniano le strutture che reimpiegano materiali di età precedente.

E' evidente un arretramento dell'antica linea di costa, indicato dalla immersione del molo e dalle strutture murarie in parte lambite e disgregate dal mare, ma allo stato attuale è difficile valutare con precisione l'entità di tale modifica, come pure la precisa destinazione dell' impianto, che potrebbe essere stato destinato ad attività connesse alla pesca ed alla lavorazione del pescato. Se venisse dimostrata con sicurezza una successiva attività medievale nel sito, il dato, che per il momento appare incerto per la notevole erosione degli strati superficiali, sarebbe di un certo interesse per la vicinanza della Cinisi medievale che sembra essere stata distrutta da Federico II ([23]). Le strutture di Punta Molinazzo potrebbero essere state allora riutilizzate come scalo marittimo della Cinisi medievale ed aver seguito la sorte di quest' ultimo centro.

FIG. 27. Punta Molinazzo. Frammenti ceramici e vitrei. 1 Frammento di piatto in ceramica verniciata di uso comune (II sec. d.C.); 2-3-4 Anse di anforette di età tardo romana; 5-8 Frammenti di anforetta di tipo africano (V-VI sec. d.C.); 6-7-10 Frammenti di coppetta e bottiglietta in vetro; 9 Frammento di scodella (V sec. d.C.); 11 Frammento di orcio di età tardo romana.

3 — Tonnara del Cofano (Trapani)

La splendida torre settecentesca di Calazza Cofano dalle pareti concave per facilitare lo slittamento delle palle di cannone e diminuirne l'impatto, è un notevole esempio di architettura militare nel trapanese (fig. 28). Essa era sede della Guardiania del Cofano, cioé del servizio di controllo dei custodi delle torri dislocate a difesa delle coste trapanesi. Oggi la torre è gravemente minacciata dalle costruzioni che arrivano addirittura ad addossarsi ad essa e che

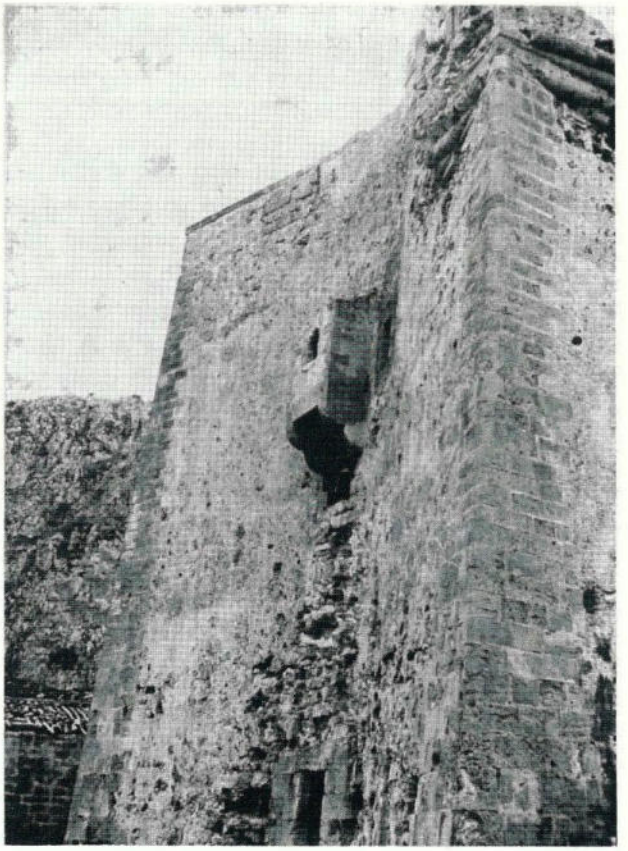


FIG. 28. La torre di Colazza Cofano, dalle pareti concave, per facilitare lo slittamento delle palle di cannone e diminuirne l'impatto.

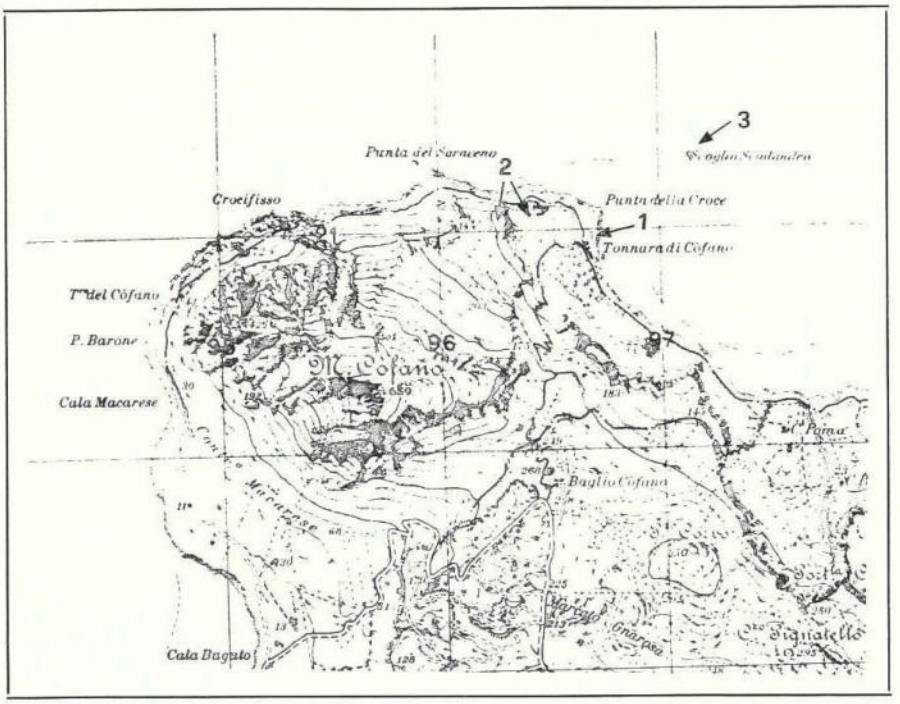


FIG. 29. Tonnara di Cofano. 1 Ubicazione dei resti dello stabilimento per la lavorazione del pesce; 2 Abitato greco-punico; 3 Scoglio Scialandro.

cominciano a proliferare in uno dei tratti più suggestivi del litorale tra S. Vito Lo Capo e Trapani (fig. 29). Antistante alla cala dominata dalla torre (fig. 30) è uno scoglio, lo Scialandro, sui cui fianchi a varia profondità sono disseminati resti di numerosi relitti antichi ([24]). A circa una cinquantina di metri a settentrione dalla torre, lungo la riva del mare nei pressi di un varco aperto negli scogli per lo scalo delle imbarcazioni, resti di cocciopesto a grana fine sono forse relativi alla pavimentazione di due vasche completamente interrate (fig. 31). I numerosi frammenti di anfore antiche e di vari contenitori rendono assai verosimile l'ipotesi che anche in questo caso si tratti di un impianto antico per la lavorazione del pesce, nei cui pressi sorsero successivamente le strutture di una piccola tonnara e la torre di guardia.

Un poggio domina il sito ed è quasi naturale effettuare una ricognizione del sovrastante

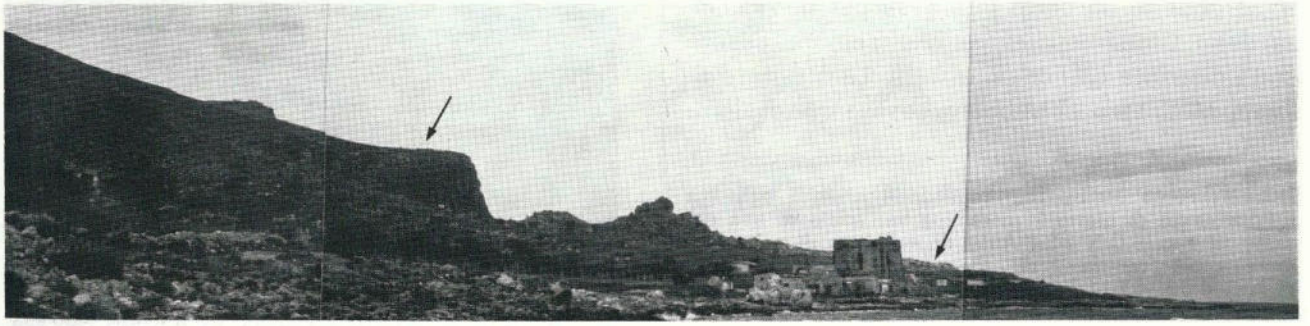


FIG. 30. Tonnara di Cofano. A destra della torre, resti di alcune vasche in cocciopesto e frammenti di anfore greche, puniche e romane. Sul sovrastante pianoro tracce di un insediamento greco-punico.

FIG. 31. Tonnara del Cofano. La freccia indica l'ubicazione di due vasche in cocciopesto interrate.

pianoro (fig. 32), al quale conduce un sentiero adattato dall'uomo. Ivi per una vasta estensione frammenti ceramici prevalentemente di anfore puniche del tipo Mañá D e di anfore greche, indicano una occupazione del sito almeno nel V-III sec. a.C. Non manca tuttavia qualche frammento di età romana (fig. 33 nn. 2, 3, 5, 6, 7, 11, 12). Ad occidente, sul ciglio del dirupo (fig. 34), una grande fossa rettangolare, cisterna o fossato (fig. 35), è antistante ad una scalinata intagliata nella pietra. Attraverso un corridoio ad esse, ricavato perforando il banco roccioso, si raggiunge una sottostante cavità ed un erto sentiero che conduce al mare (fig. 36). Si tratta di una delle porte dell'antica cittadina (fig. 37), che appare fortificata anche sull'opposto versante mediante un muro a grosse pietre e ciottoli di fiume. Le operazioni militari che si svolsero nella zona durante la prima guerra punica interessarono certamente il sito, che rappresenta una fortezza cartaginese in posizione avanzata sul mare a difesa di Trapani ed Erice.

La scoperta di un ignoto abitato prevalentemente greco-punico, ma anche romano, ubicato sul mare tra Palermo e Trapani, appare di un certo interesse. E' evidente la connessione con il sito sottostante, che certamente rappresentava lo scalo marittimo di esso ed il luogo di esercizio di attività connesse con il mare. Intorno alla torre può essere raccolta ceramica di varie epoche. Oltre a frammenti di grandi anfore puniche del tipo Mañá D del V (fig. 33 n. 1, 2, 3) e del IV-III sec. a.C. (fig. 33 n. 4), si rinvengono frammenti di ceramica romana di età repubblicana (fig. 33 nn. 7, 8, 9) ed imperiale, relativi ad anfore Dressel 22-24 del I-II sec. d.C. (fig. 33 n. 10). Frammenti di anforette c.d. africane del V-VI sec. d.C. potrebbero essere collegati con il relitto segnalato a notevole profondità lungo la scarpata settentrionale del-

FIG. 32. Lo scoglio Scialandro, visto dal sovrastante pianoro, sede dell'insediamento antico.

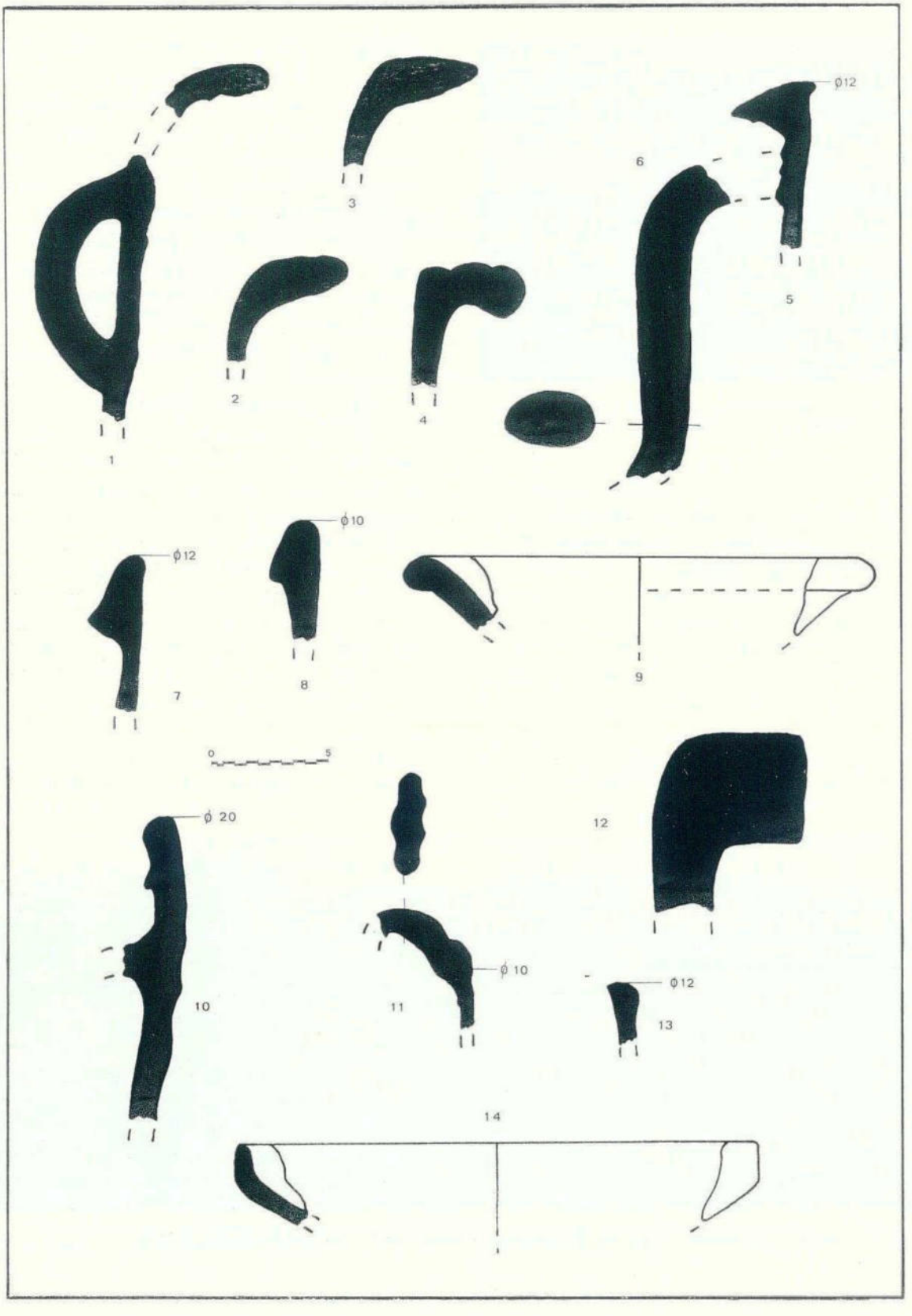

1
2
3
4
5
6
ϕ12
ϕ10
ϕ12
7
8
9
0
5
ϕ 20
10
11
ϕ 10
12
ϕ12
13
14

FIG. 34. Insediamento antico sul Monte Cofano. La freccia indica una grande fossa, antistante ad una scalinata intagliata nel calcare.

lo scoglio Scialandro. A Corinto nel 1978 sono state ritrovate anfore puniche « a sigaro », simili a queste del Cofano e contenenti resti di pezzi quadrangolari di tonno e pagello ([25]). Si è sospettato che fossero di origine siciliana, supponendo Mozia come luogo di provenienza. Anche se in questo caso forse la provenienza è diversa, la presenza nei pressi della tonnara di Cofano di anfore puniche « a sigaro » del V sec. a.C., connessa a ciò che sembrano essere i resti di un nuovo impianto per la lavorazione del pesce, conferma che l'ipotesi suaccennata non è del tutto priva di fondamento e che i punici già in quella età così antica producevano in Sicilia pesce salato, che forse esportavano assai lontano.

Suggestiva è, infine, la presenza dello scoglio Scialandro, assai distaccato dalla riva in una insenatura dominata dal Cofano dinnanzi ad un

FIG. 33. Tonnara del Cofano. Frammenti ceramici: 1-2-3 Anfore puniche Mañá D del V sec. a.C.; 4 Anfora punica del tipo Mañá D del IV-III sec. a.C.; 5-6 Anfora greca del IV sec. a.C.; 7-8 Anfore vinarie italiche del II-I sec. a.C.; 9 Piatto di età repubblicana in ceramica grezza di uso comune; 10 Anfora Dressel 22-24 del I-II sec. d.C.; 11 Anse di brocchette prive di orlo di età imprecisata; 12 Sezione di tegolone romano; 13 Skyphos di età repubblicana in ceramica grezza di uso comune; 14 Scodella del IV-III sec. a.C. in ceramica grezza di uso comune. I reperti nn. 2-3-5-6-7-11-12 provengono dal sovrastante pianoro.

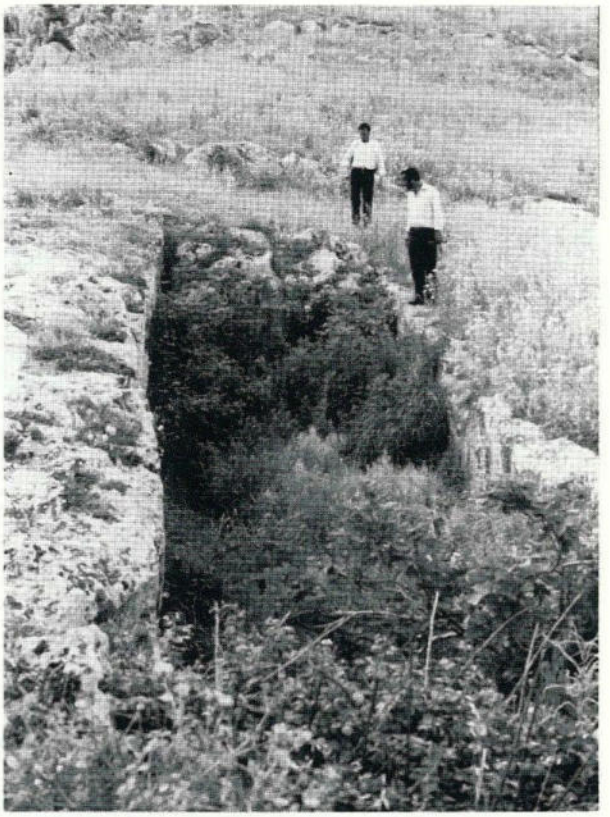


FIG. 35. Monte Cofano. La grande fossa.

insediamento arcaico sul mare. Il sito non può non richiamare alla mente le famose gare navali di Enea, che si svolgevano partendo da terra dinnanzi ad un dolce declivio rinserrato tra le rupi e attorno ad uno scoglio posto come meta in mezzo al mare ([26]). Le obiezioni che si sollevano ad una interpretazione realistica della descrizione virgiliana della sosta troiana in Sicilia sembrano agevolmente risolversi alla luce della conformazione della rada del Cofano ([27]). La suggestione dell'ipotesi è tale da indurre ad una breve digressione.

La gara navale in onore di Anchise era seguita con attenzione costante dagli spettatori. Come poteva Virgilio, nel V libro dell'Eneide, immaginare che fosse seguita momento per momento una gara che si svolgeva lungo un percor-

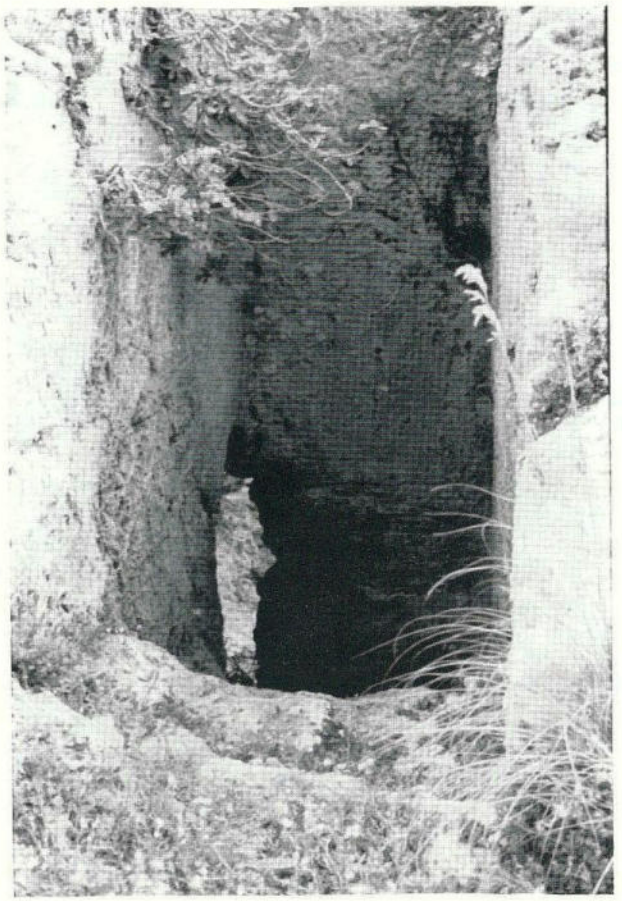


FIG. 36. Monte Cofano. La scalinata intagliata nel calcare.

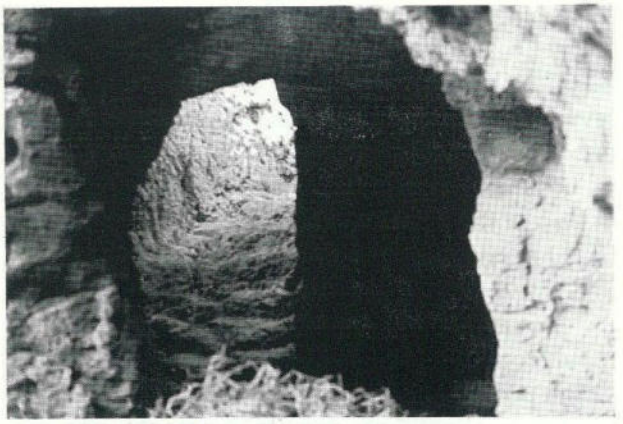


FIG. 37. Monte Cofano. Il corridoio conduce sul sovrastante pianoro, sede dell'insediamento antico.

so non breve all'incirca perpendicolare alla linea di costa? Coloro che identificano lo scoglio con gli Asinelli, a due chilometri e mezzo dalla spiaggia tra la tonnara di S. Cusumano e Pizzolungo sono costretti ad ipotizzare la presenza di troiani sullo scoglio per spiegare le risate degli spettatori in seguito all'episodio del timoniere Menete, scagliato in mare dal suo irruento comandante proprio in prossimità della meta. La partecipazione attenta e costante del pubblico a terra è però presupposta dalla descrizione dell'intera regata ([28]). L'unico modo per superare questa difficoltà è quello di supporre che il percorso della gara sia non perpendicolare, ma parallelo alla linea di costa. Solo così il pubblico avrebbe potuto seguire, magari da un antistante declivio che si estendeva per l'intero percorso, tutte le fasi della gara. E' altresì vero però che nel percorso di andata verso la meta ci si dirigeva al tempo stesso quasi verso il mare aperto ([29]) e questo sembra essere un dato in contrasto con il precedente, visto che Virgilio dichiarava che il percorso di ritorno riconduceva nel porto. Non resta allora che supporre un percorso lungo una punta o un promontorio proteso verso il largo, che creava un'ansa tale da offrire riparo al vento d'occidente che aveva spinto Enea in Sicilia. Al tempo stesso tale promontorio dovrebbe presentare uno scoglio assai distaccato da riva, ma ben visibile dalla terraferma ed esposto al vento di nord-ovest ([30]). Sono tutti questi requisiti che solo l'insenatura del Cofano ha nel trapanese ed è possibile che la situazione attuale di questa località non sia molto dissimile dall'antica, viste la conformazione e natura dei luoghi. Se si ipotizza una partenza dalla parte interna del golfo, una virata verso occidente intorno allo scoglio ([31]) ed un percorso di ritorno all'interno, parallelo alla riva del monte, diversi particolari della descrizione virgiliana divengono comprensibili. Ad esempio l'eco riflesso dal retrostante rilievo montuoso ([32]), l'anfiteatro erboso quasi in prossimità della meta ([33]), le balze, le gole e grotte, rifugio delle troiane

dopo l'incendio delle navi ([34]) e forse anche la relativa tranquillità delle acque dell'insenatura, subito dopo o durante una tempesta occidentale, tale da consentire la gara ([35]).

Esiste dunque solo un luogo nei dintorni di Erice che si adatta perfettamente, diversamente da Pizzolungo o Bonagia ([36]), alla descrizione del quinto libro dell'Eneide e inoltre nella zona sussistono reperti archeologici arcaici e romani. Anche se il luogo descritto da Virgilio sembra talmente adatto « alle esigenze sia dei riti, sia delle gare e dello spettacolo, che appare assai più probabilmente inventato da Virgilio che fotografato dal reale », resta la sorprendente coincidenza che un luogo del genere esiste in realtà nei dintorni di Trapani.

Chiedersi come mai Virgilio conoscesse così bene questa località forse è vano; e valutare il significato di questa descrizione alla luce dei dati archeologici è almeno prematuro. Indilazionabile è invece la necessità di preservare in ogni modo un sito di tanta suggestiva bellezza ed importanza, mantenendolo integro dalle alterazioni arrecate dall'uomo, che già purtroppo iniziano a manifestarsi.

4 — S. Nicola (Favignana)

Presso la Cala S. Nicola a Favignana (fig. 38) nel 1968 si osservarono « tracce di vari ambienti quadrangolari, sorta di vasche dalle pareti ricoperte di intonaco rosso e giallo e di cocciopesto, che sorgono sulla cresta della scogliera e dalle quali si dipartono canalette pure scavate nella roccia o formate da elementi in laterizi. Poiché le vasche sono quasi completamente piene di detriti, occorrerebbe svuotarle per dir qualcosa di più sulla loro funzione. Sembra peraltro trattarsi di impianti idrici (terme?, vivai ittici?) che per il tipo di rivestimento in cocciopesto denotano l'epoca romana » ([37]). Ancora nel 1984 la questione appariva non del tutto risolta. Scrive Rizzo: « Vorremmo che gli archeologi ci dicessero qualcosa di più sulla loro funzione, che potrebbe, per esempio, essere quella di veri e propri vivai ittici. Mi vengono alla mente quelle **piscinae in litore constructae,** le rovine delle quali si vedono ancora in molte parti delle spiagge del Mediterraneo. Ma non so se tale connessione abbia una sua consistenza ([38]) ».

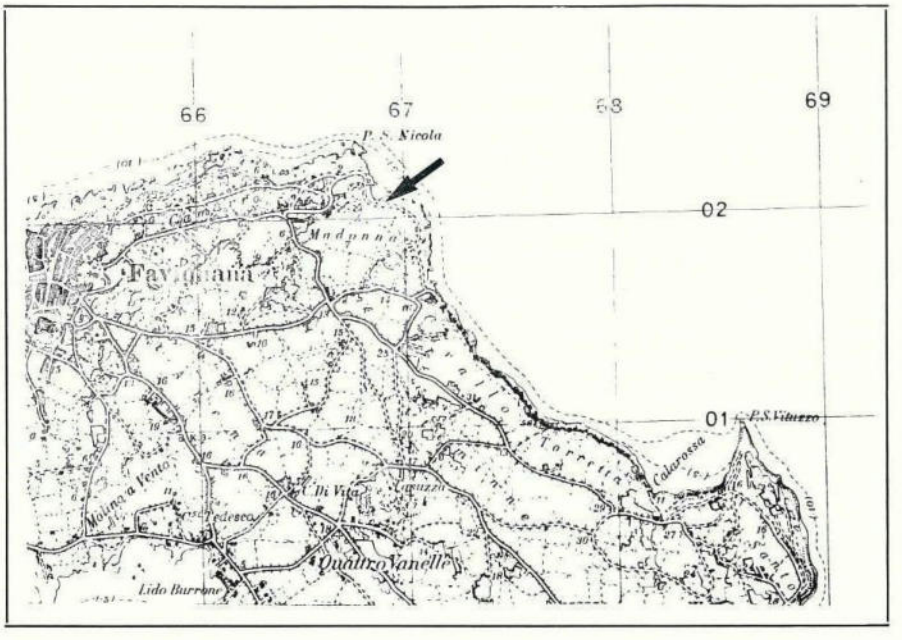
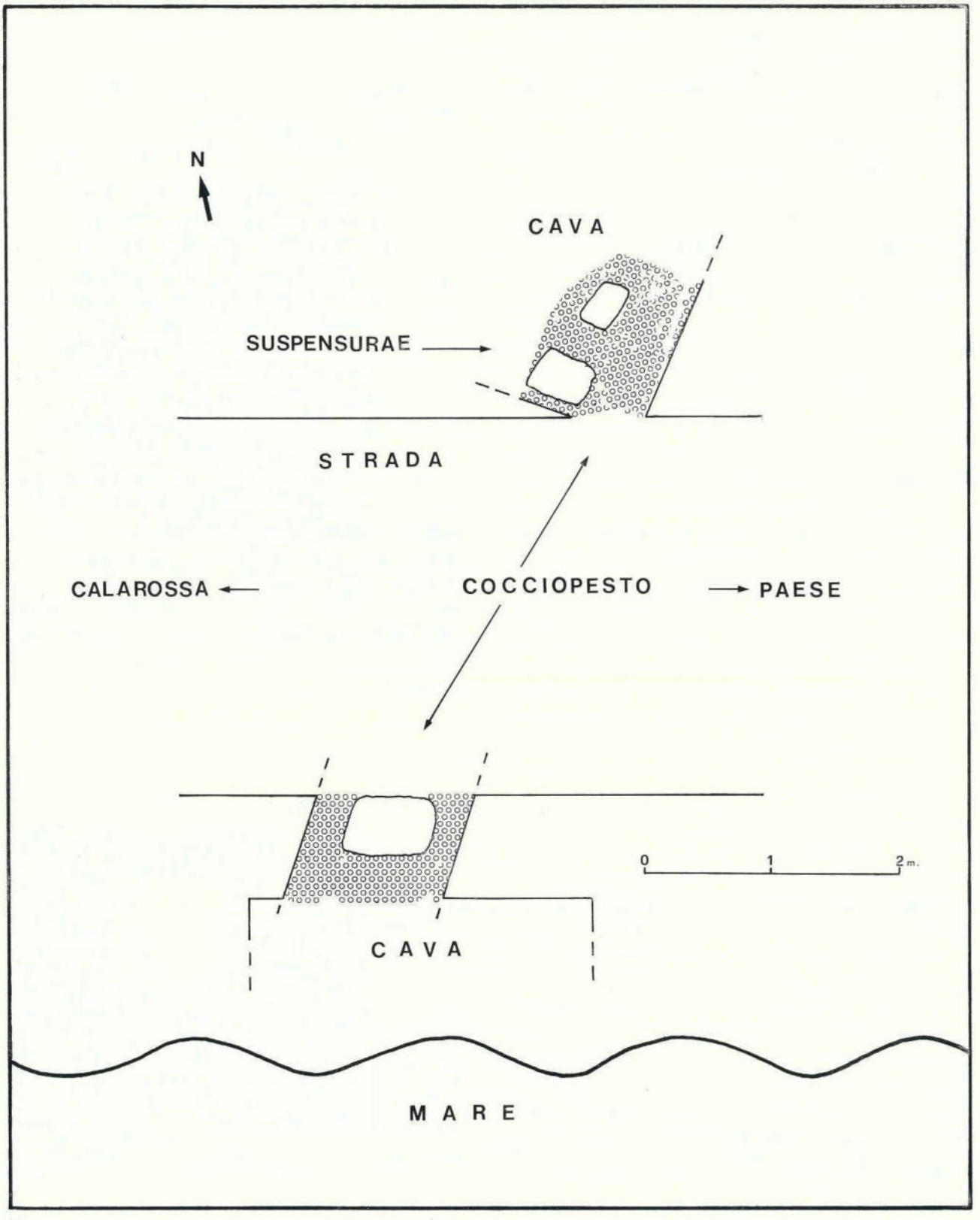


FIG. 38. Favignana. Ubicazione dello stabilimento antico per la lavorazione del pesce.


N
CAVA
SUSPENSURAE
STRADA
CALAROSSA
COCCIOPESTO
PAESE
0
1
2 m.
CAVA
MARE

Le vasche per l'allevamento del pesce hanno però caratteristiche diverse dalle ben più piccole **cetariae** di Favignana, disposte in serie ad un livello superiore alla antica linea di costa e prive dei passaggi che consentirebbero il ricambio delle acque e quindi l'ossigenazione dei vivai, sovente neppure rivestiti in cocciopesto ([39]). Le tracce delle vasche in cocciopesto in località S. Nicola si trovano lungo la strada costiera, che transitando nei pressi del cimitero, conduce all'abitato e in direzione opposta verso Calarossa.

Il tracciato della strada sembra aver danneggiato gravemente l'impianto antico, distruggendo alcune vasche (fig. 39). Infatti ad oriente del cimitero si notano sul ciglio della strada da entrambi i lati resti di cocciopesto relativi a due diverse vasche di contenute dimensioni. Esse erano certamente prive di comunicazione diretta con il mare che si trova e si trovava più in basso, come dimostra la presenza di adiacenti resti archeologici **in situ** ad un livello inferiore ([40]). La vasca a settentrione appare danneggiata dal taglio della strada e parzialmente interrata. La vasca a sud è ingombra di qualche blocco proveniente da una adiacente cava, aperta anche sull'altro versante della strada. La cava, oggi in parte interrata, ha danneggiato anch'essa, come forse lo stesso cimitero, l'impianto antico. E' comunque evidente l'allineamento delle pareti in cocciopesto delle vasche, che lascia presumere una disposizione in file parallele, simile a quella constatata a S. Vito, Cala Minnola ed Isola. Ciò che invece differenzia nettamente queste strutture dagli altri impianti per la lavorazione del pesce, ma che al tempo stesso rappresenta una importante conferma del loro uso, è la presenza di resti di **suspensurae** in terracotta, sparsi per il terreno. Si tratta di elementi in argilla rosa arancio ben depurata che formavano alcune sezioni delle colonnine circolari di sostegno. Sembra inverosimile che si possa trattare di un impianto termale ubicato sulla riva del mare ed invece appare plausibile ritenere che, come nei più importanti stabilimenti per la lavorazione del pesce della Spagna e dell'Africa del Nord, la maturazione del prodotto venisse accelerata tramite aria calda, convogliata da una adiacente fornace ([41]). Non è escluso quindi che un attento studio del sito possa ancora rivelare qualche tratto di queste strutture, miracolosamente scampato ai danni del tempo e degli uomini.

L'idea che le vasche potessero essere vivai era alimentata dall'esistenza di un ambiente scavato nel tufo a nord-est ad una quota inferiore, corrispondente all'attuale livello del mare (fig. 40), che vi penetra attraverso una apertura della parete di fondo. Al di sopra di una cornice aggettante una finestra rettangolare è stata aperta per dar luc al cunicolo a sezione trapezoidale allungata lungo una diecina di metri e largo metri 1,30 circa, che si collega ad un ambiente con volta parzialmente crollata e scavata nel tufo. Lungo le pareti di questo ambiente alcuni nicchioni rivestiti di cocciopesto sembrano essere stati « decorati da mosaici con scaglie vetrose a grosse tessere bianche e nere » ([42]). E' stata avanzata l'ipotesi che si possa trattare di un ninfeo del II-III secolo d.C. ([43]). Occorrerebbe però accertare preliminarmente l'ubicazione dell'antico livello del mare, che, forse era ad una quota leggermente inferiore ([44]). Ciò escluderebbe un diretto collegamento in antico con il mare e quindi l'ipotesi che si possa trattare di un vivaio di età greco-romana. Successivamente però il mare riuscì a penetrare all'interno di questi ambienti e non è quindi escluso che in un'età più recente possa essere prevalso l'uso indicato. Resta dunque aperta la questione relativa all' impiego di questa struttura in età greco-romana e seppure successive indagini dovessero accertare la reale esistenza di un vivaio antico ([45]),

FIG. 39. S. Nicola (Favignana). Resti di vasche dello stabilimento per la lavorazione del pesce.

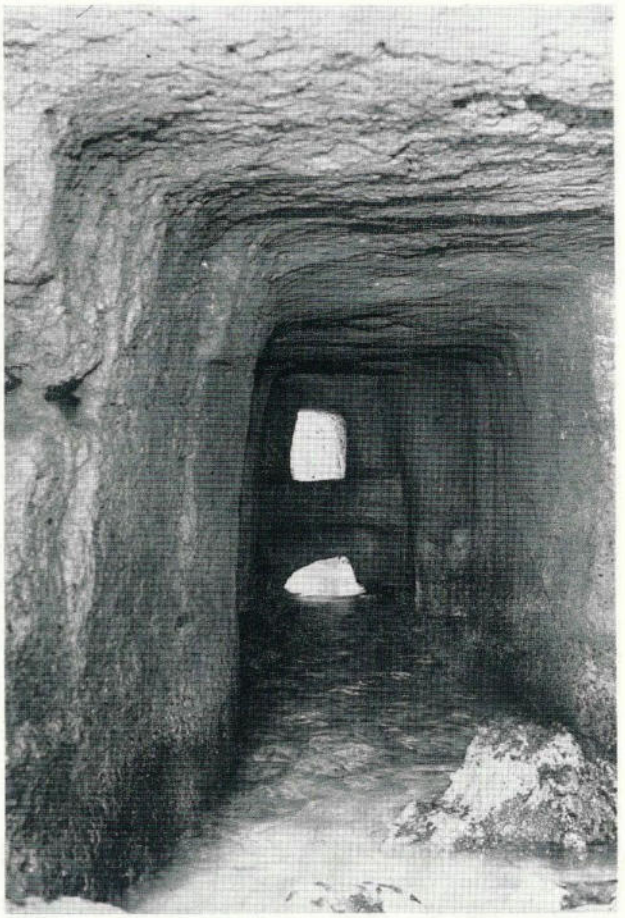


FIG. 40. S. Nicola (Favignana). Ambiente scavato nel tufo in prossimità del mare. (Foto di G. Mannino - Sovrintendenza Archeologica di Palermo).

la sua presenza in prossimità di un impianto per la lavorazione del pesce non appare affatto insolita, anzi più che naturale. Meno probabile, invece, sarebbe la collocazione di ambienti destinati ad un uso raffinato ed al culto, in prossimità di maleodoranti vasche per la lavorazione del pesce.

NOTE

(1) PURPURA, **Pesca e stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce in Sicilia: I - S. Vito (Trapani), Cala Minnola (Levanzo),** Sicilia Archeologica, 48, 1982, pp. 45-60.

(2) Cfr. PONSICH, TARREDELL, **Garum,** Paris, 1965, p. 93.

(3) BACCI, **Antico insediamento per la pesca e la lavorazione del tonno presso Portopalo,** Kokalos, 28-29 (1982-83), pp. 345 ss.

(4) PURPURA, **op. cit.,** p. 58 nt. 6. Lo stabilimento **apud Pachynum** menzionato da Solino (V, 6) e da Ateneo (I, 6) era ubicato nella piccola baia di fronte a quella che ora è l'isola di Capo Passero, nei pressi di una tonnara in funzione ancora fino a pochi anni fa. Lo stabilimento comprendeva almeno dodici vasche rettangolari in file di quattro, della misura media di m. 2,20 x 2,50 ed un numero imprecisato di vasche circolari a sezione conica (cfr. DANOFF, PWRE, Suppl. IX (1962), col. 974, v. Pontos Euxeinos; KÖHLER, **Tàrichós ou recherches sur l'hist .et les antiquités des pêcheries de la Russie Méridionale,** Mém. de l'Acad. Imp. des Sciences de St Petersbourg, VI, 1, 1832, pp. 347 ss.; 394 ss.). Un vasto cortile o ambiente pavimentato, coperto da tettorie, retrostante alle vasche, appariva disseminato da lische di pesce, talvolta bruciate. La ceramica indica una attività in età ellenistica e repubblicana, sino alla seconda metà del IV sec. d.C. Sembrano scarse le testimonianze relative al I sec. d.C.

(5) E' questo il caso della tonnara del Cofano. Cfr. infra n. 4. Non certo migliore è la situazione di quella che un tempo era l'idilliaca tonnara di Solanto, priva di rotabile strada di accesso. Alterazioni altrettanto profonde ha subìto la tonnara di Trabia.

(6) PURPURA, **Alcuni rinvenimenti sottomarini lungo le coste della Sicilia occidentale,** Sic. Arch., 28-29, 1975 p. 80. Si veda in particolare la fig. 30 che mostra un muro greco di accurata fattura ad una diecina di metri a sinistra dal bivio della SS 113 in direzione di Trabia. Oggi il suddetto muro è nascosto da un muraglione di contenimento, ma nel retrostante giardino sopraelevato, ad una profondità di circa m. 1,80 non possono essere assenti strutture antiche, da assegnare ad età greco-romana.

(7) HOLM, **St. della Sicilia antica,** III, 2, Torino, 1896, p. 135 nt. 251; PACE, **Arte e civ. della Sicilia antica,** I, Città di Castello, 1935, p. 404; MINI', **Le monete della Sicilia antica,** Palermo, 1979, pp. 401 ss.; PURPURA, **Pesca e stabilimenti,** I, cit., p. 58 nt 6.

(8) GIUSTOLISI, **Nuovi elementi per l'identificazione della Solunto di Tucidide,** Kokalos, XVI, 1970, pp. 163 ss.; diversamente TUSA, **Solunto, Nuovi contributi alla soluzione del problema storico topografico,** Kokalos, XVII, 1971, pp. 41 ss. Assai convincente è l'identificazione di Solunto arcaica proposta da FATTA, **Sulle tracce dei fenici di Solanto,** Sic. Arch., 49-50, 1982, pp. 57 ss.

(9) PIRRI, **Sicilia Sacra,** I, Palermo, 1733, p. 454: « Tonnariam quoque quae est in Insula, quae dicitur Fimi, prope portum Galli cum omnibus pertinentiis, iustitiis et rationibus suis eidem Monasterio (di Monreale) perpetuo libere habendam concedimus, ut omni tempore liceat ipsi Monasterio ad utilitatem suam officium piscationis tunnorum, vel quascumque alias utilitates voluerit absque exactione aliqua exercere». Sull'autenticità di questo privilegio cfr. GARUFI, **Catalogo ill. del Tabulario di S. Maria Nuova di Monreale,** DSSS, ser. I, XIX, Palermo, 1902, pp. 10 ss.; Sui diplomi di Guglielmo II cfr. ENZENSBERGER, **Utilitas regia. Note di storia ammin., giuridica e di propaganda politica nell'età dei due Guglielmi,** Atti Accad. Scienze, Lett. ed Arti di Palermo, sez. V, I, 2 1981-82, pp. 23 ss. Il documento in questione (DG II, 89) con-

servato nella Biblioteca Reg. di Palermo, è del ferragosto 1176 ed è relativo alla fondazione di Monreale.

(10) HOLM, **op. cit.,** I, p. 91 nt 103; III, 1, p. 482 nt 5 identifica Tonnara dalle parti di Isola delle Femmine con Cetaria. Ogni stabilimento antico per la lavorazione del pesce era certamente una **cetaria,** ma l'ubicazione dell'omonimo borgo marinaro della costa siciliana non è rivelata dalla mera presenza di uno stabilimento. Sull'ubicazione di Cetaria cfr. PURPURA, **Pesca,** I, p. 56 nt. 33 e 35. L'antica ed ancor oggi persistente identificazione di Cetaria nei dintorni di Scopello, trae forse origine dall'esistenza in località Scoglio Fungia di numerosi frammenti ceramici relativi ad alcune abitazioni antiche nei pressi della riva del mare. Sono presenti frammenti di tegole, di anfore di tradizione punica (II-I sec. a.C.) (PURPURA, **Rinv. sottom. nella Sicilia occidentale,** Suppl. BA, 1985 n. 20, in corso di stampa), forse ceramica più tarda (cfr. D'ANGELO, **Scopello e Baida,** Sic. Arch., 44, 1981, p. 40; DI STEFANO, Kokalos, **28-29,** 1982-83, p. 366). Non si rinviene però alcuna traccia che possa far pensare all'esistenza di uno stabilimento antico per la lavorazione del pesce.

(11) FORTINI, **Isola delle Femmine e le sue genti,** Le vie d'Italia, Touring Club Ital., XXX, 8, 1924, p. 877 ss.; RICCOBONO, **Dalla lite dei baroni nacque Isola,** Giorn. di Sicilia, 14 sett. 1984, p. 17. Fortini si chiede: « Quale mai strampalata fantasia d'erudito, sulla fede di non so che frantumi di vasi e di mattoni, che vi sarebbero stati trovati da Don Carlo Ventimiglia, potè far sorgere su questa desolata isola l'antica Mozia fenicia...? ». Sull'Isolotto in realtà esistono frammenti ceramici punici e sono relativi ad un antico stabilimento per la lavorazione del pesce.

(12) ÉTIENNE, **A propòs du garum sociorum,** Latomus, 29, 1970, p. 311. Per la letteratura sul **garum** e l'ubicazione degli stabilimenti si veda PURPURA, **Pesca,** I, pp. 45 ss.

(13) La fondamentale opera di PONSICH, TARRADELL, **Garum,** cit. p. 114 prende in considerazione stabilimenti mauretani ed iberici che non sembrano comunque anteriori al I sec. a.C. E' stata avanzata l'ipotesi che la preparazione del pesce in epoca preromana seguisse processi tecnici non più in uso a partire dal I sec. a.C., quando il processo d'industrializzazione romana indusse ad una trasformazione delle precedenti istallazioni. E' questa una delle ragioni che rendono più interessanti questi impianti siciliani, utilizzati per un lasso di tempo assai lungo. E' stata proposta la tesi dell'origine greco occidentale del **garon,** ma se questo tipo di preparazione del pesce dovesse risultare già diffuso in antico lungo le coste siro-palestinesi e siciliane, saremmo costretti a modificare le nostre idee sull'origine di questa salsa di pesce e sul suo ruolo commerciale. Fuori di dubbio è in ogni caso l'importanza del pesce salato per i punici ed indagare sulla sua preparazione, studiando questi stabilimenti, potrebbe essere molto interessante.

(14) PONSICH, TARRADELL, **op. cit.,** pp. 102 ss.; 108.

(15) Cfr. EPIFANIO, **Ricognizione archeologica a Cozzo Mususino (Petralia Sottana),** Sic. Arch., 48, 1982, pp. 65 ss.

(16) BACCI, **op. cit.,** pp. 345 ss.

(17) PURPURA, **Pesca,** I, p. 54 fig. 12 nn. 17-19; p. 55 fig. 13 n. 14. Sembra possibile associare alla medesima classe di anfore i contenitori del National Maritime Museum di Haifa, presentati da ZEMER, **Storage jars in ancient sea trade,** Haifa, 1977, pl. 25, fig. 71 e 72.

(18) PURPURA, **I rinvenimenti della Sicilia occidentale,** Boll. d'Arte, III Suppl. Arch. Sottom., nn. 34-35 (dell'annessa cartina), (in corso di stampa).

(19) PURPURA, **Pesca,** I, p. 53; 58 nt. 6; p. 60 nt. 26.

(20) Ad occidente di Punta del passaggio e della torre in terra una peschiera appare intagliata nell'arenaria tra gli scogli della riva. Si notano le scanalature delle saracinesche, ma non v'è traccia di alcun rivestimento interno. Non vi sono neppure altre strutture antiche nei pressi, ad eccezione della torre e dei locali della tonnara del paese di Isola. A Favignana nei pressi dello stabilimento antico si nota una struttura che è stata interpretata come un vivaio. Occorre quindi tentare di determinare l'età della peschiera ed essa può essere stabilita tenendo conto dell'antico livello del mare. Il funzionamento della peschiera sembra presupporre una variazione positiva della linea di costa, valutabile almeno in mezzo metro di altezza. Ciò rivela una situazione contraria a quella che sembra essere stata la condizione della suddetta località in età greco-romana, quando la linea di costa si trovava forse ad un livello inferiore dell'attuale (cfr. infra, nt. 26 e SCHMIEDT, **L'antico livello del Mar Tirreno,** Firenze, 1972, p. 212 ss.). Ciò pone evidentemente il problema dell'unione dell'Isolotto delle Femmine con la terraferma, in quanto una variazione negativa del livello di costa avrebbe potuto determinare un collegamento tra la terraferma e l'Isolotto. Non sembra tuttavia che il distacco dell'Isolotto dalla terraferma sia avvenuto nell'età intermedia. V'è chi ritiene che « **fim** » derivi invece dal termine arabo per « bocca », « imboccatura » (cfr. FORTINI, **op. cit.,** p. 877; TUSA, **I rinvenimenti archeologici sottomarini nella Sicilia nord-occidentale,** Atti III, Congr. Arch. Sottom., Bordighiera, 1971, p. 294 nt. 1). L'intera questione meriterebbe quindi di essere presa in attenta considerazione anche alla luce dei dati indicati in questo articolo. Sui rinvenimenti sottomarini nei fondali circostanti e la costruzione della torre nell'Isolotto in seguito alla necessità di controllare la cala a nord, ove potevano celarsi imbarcazioni pronte ad attaccare le navi in transito, cfr. FORTINI, **op. cit.,** p. 880; PURPURA, **I rinvenimenti sottom.,** nn. 34-35 (della annessa cartina) e nt. 6 (in corso di stampa).

(21) PURPURA, **Il relitto di Terrasini,** Sic. Arch., 24-25, 1974, p. 60 nt. 28; GIUSTOLISI, **Le navi romane di Terrasini e l'avventura di Amilcare sul monte Heirkte,** Palermo, 1975, p. 7 nt. 5: « Ad est di una vecchia torre si scorge un complesso di ambienti con i muri perimetrali allo scoperto ed i pavimenti in cocciopesto. Tali ambienti gravitano intorno ad un vecchio molo, probabilmente romano ». Cfr. anche PURPURA, **Pesca,** I, p. 60 nt 35. La località è menzionata in PURPURA, **I rinv. sottom.** cit., n. 41 (dell'annessa cartina), (in corso di stampa).

(22) **Atlante forme ceramiche,** I, Enc. Arte Ant., Roma, 1981, tav. XLV, 5.

(23) La repressione musulmana da parte di Federico II sembra essersi rivolta anche contro Cinisi, ma è evidente che la Cinisi medioevale era ubicata in una località diversa dall'attuale centro abitato. Forse era sita in un luogo forte, non in pianura, nei pressi della cappella della Madonna del Furi, ove sembra che si rinvengano numerosi frammenti di ceramica invetriata. Nella zona un altro ignoto e considerevole centro medioevale, che testimonia la marcata caratterizzazione musulmana, di questa parte della Sicilia occidentale, è quello ubicato sul Monte Palmeto e ritenuto da Fazello sede di una presunta città elima: Palamita (FAZELLO, **De rebus**

sicul. I, pp. 312 ss.). Le vestigia sembrano invece essere medioevali e verrebbe di pensare anche in questo caso a Cinisi. Auspicabile appare dunque una ricerca accurata nel territorio, volta a verificare i precisi dati forniti da Fazello e l'ubicazione della Cinisi coinvolta nelle operazioni militari del 1222-1223. Cfr. AMARI, **St. dei mussulmani in Sicilia,** III, Catania, p. 604 ss.; MANGIAPANI, **Cinisi. Memorie storiche e documenti,** Palermo, 1910, pp. 9 e 14; CASCIO, **Cinisi. Guida storica dei Beni Culturali del distretto scolastico VI/44,** Palermo, 1981, pp. 75 ss.

(24) PURPURA, **I rinv. sottom.** cit., n. 55 (della annessa cartina), (in corso di stampa). Sulla torre della tonnara del Cofano cfr MAZZARELLA, ZANCA, **Il libro delle torri,** Palermo, 1985, s.v.

(25) KAUFMANN, **Corinth 1978,** Hesperia, 48, 2, 1979, p. 117.

(26) VIRGILIO, **Eneide,** V, 124 ss.: « Est procul in pelago saxum spumantia contra litora, quod tumidis submersum tunditur olim / fluctibus, hiberni condunt ubi sidera cori; / tranquillo silet immotaque attollitur unda / campus et apricis statio gratissima mergis. / Hic viridem Aeneas frondenti ex ilice metam / constituit signum nautis pater, unde reverti / scirent et longos ubi circumflectere cursus ».

(27) MONACO, **Il libro dei ludi**, Palermo, 1957, p. 103 nt. 5 dichiara: « In verità pensiamo che sia impossibile individuare nella realtà topografica questo luogo ed altri della Sicilia rappresentati nell'Eneide » e a pp. 86 ss. rileva che « le notazioni velis subit ostia plenis del v. 281 e portu se condidit alto del v. 243 suggeriscono che l'arrivo della regata (e quindi anche la partenza) abbia luogo dentro il porto di Drepano... Ma, sebbene le acque siano qui disseminate di scogli, non ne esiste uno che possa ospitare la meta collocata da Enea ai vv. 124-131 in modo che il percorso si svolga in linea retta dal porto allo scoglio e viceversa su una distanza verosimile. Mentre l'apertura del porto guarda verso sud, lo scoglio oggi ritenuto sede della meta della regata, quello chiamato degli Asinelli, è a nord-est del porto stesso, a un paio di chilometri dal punto più vicino della terraferma (che sarebbe distanza plausibile), ma a circa sei chilometri dalla bocca del porto (che è distanza eccessiva). Crediamo che Virgilio, qui come altrove, abbia immaginato il teatro dell'azione nella forma che gli tornava più opportuna, indipendentemente dalla realtà geografica. In altre parole, se lo scoglio è quello degli Asinelli, Virgilio ha inventato un porto di fronte ad esso; se il porto è quello di Trapani, ha inventato uno scoglio dritto fuori dell'imboccatura ». Altri (LAMIA, **I ludi virgiliani a Trapani nel V libro dell'Eneide,** Il pungolo, ottobre 1981, rist. a cura della Pro Loco di Pizzolungo, Trapani, 1983) hanno creduto di poter allora scorgere in Bonagia il porto, sito dei ludi, ma persiste la difficoltà da parte del pubblico a terra di seguire l'andamento della lunga gara. Cfr. anche RAPISARDA, **La Sicilia nell'Eneide di Virgilio,** Catania, I (1931); II (1933), estratto dall'annuario del Liceo Ginnasio Cutelli; AMATUCCI, **L'Eneide di Virgilio e la Sicilia,** Arch. Stor. Sic., Palermo, 1924, pp. 85 ss.; praecipue p. 105; DELLA CORTE, **La mappa dell'Eneide**, Firenze, 1972, pp. 91 ss.

(28) MONACO, **op. cit.,** p. 96: « Né è il caso di obiettare, come fa il Cartault, che dalla riva gli spettatori non possono cogliere i dettagli della scena: anzitutto il poeta può ben accorciare con la fantasia le distanze reali, e in secondo luogo è molto probabile che sullo stesso scoglio, fin da quando Enea vi si è recato per piantarvi la meta, abbiano preso posto parecchi spettatori, per assistere alla gara presso il punto più difficile e più interessante del percorso ». Cfr. anche vv. 148 ss.: « Tum plausu fremituque virum studiisque faventum / consonat omne nemus, vocemque inclusa volutant / litora, pulsati colles clamore resultant ».

(29) Vv. 212, 164, 165. Cfr. anche v. 243, se infatti nel percorso di ritorno ci si addentrava nel porto profondo, se ne può desumere che il percorso di andata era quasi puntato verso il largo.

(30) V. 126.

(31) V. 162

(32) Vv. 148 ss.

(33) Vv. 286 ss., 340, 551, 664.

(34) Vv. 676 ss.

(35) Al v. 763, dopo la gara, è menzionato il rasserenamento del mare. Cfr. diversamente MONACO, **op. cit.,** pp. 81 e 173.

(36) Significative appaiono le perplessità degli studiosi, manifestate sopra, nt. 27.

(37) BISI, **Favignana dalla preistoria all'epoca romana,** Sic. Arch., 2, 1968, p. 32. anche BISI, **Not. Scavi,** 1969, pp. 320 ss. e PURPURA, **I rinv. sottom**. cit., n. 71 (della annessa cartina), (in corso di stampa).

(38) RIZZO, **Ruolo mediterraneo delle Egadi: acquisizioni e prospettive della ricerca storica,** Sic. Arch., 54-55, 1984, p. 148. Cfr. anche DI STEFANO, **La documentazione archeol. nel III e IV sec. d.C. nella provincia di Trapani,** Kokalos, 28-29, 1982-83, p. 360.

(39) Cfr ad es. le peschiere illustrate in SCHMIEDT, **Il livello antico del Mar Tirreno,** cit., pp. 22 ss.; praecipue, p. 218. Per la struttura degli impianti per la lavorazione del pesce, che a causa del forte odore che emanavano erano inidonei ad essere ubicati nei pressi di una villa, cfr. PONSICH, TARRADELL, **op. cit.,** e la lett. cit. in PURPURA, **Pesca,** cit., p. 58 nt. 7.

(40) Cfr. la descrizione del c.d. vivaio, attribuito con qualche incertezza sulla base di frammenti di mosaico al II-III sec. d.C. (BISI, **op. cit.,** p. 32).

(41) PONSICH, TARRADELL, **op. cit.,** p. 43 (Tahadart); 57 (Cotta); 103: « Peut-être les thermes que l'on signale souvent à proximité des usines de salaison ne sont-ils que des chaufferies, sourtant s'ils ne comportent aucune pièce d'eau ».

(42) BISI, **op. cit.,** p. 32; Idem, **Not. Scavi,** 1969, p. 321.

(43) BISI, l.c.

(44) Cfr. i dati forniti da SCHMIEDT, **op. cit.,** pp. 212 ss., per l'Italia e la Sicilia orientale che indicano un generale aumento medio del livello del mare Tirreno dall' età romana ad oggi, di circa 80-100 cm. Non risultano per le zone prese in considerazione in questo articolo movimenti bradisismici o tettonici tali da modificare questa situazione. Cfr. anche BISI, **Not. Scavi,** 1969, p.320.

(45) Cunicoli ed ambienti coperti con nicchioni si osservano nelle peschiere di Ponza e Ventotene (cfr. SCHMIEDT, **op. cit.,** pp. 145 ss.; 177 ss.).

Nota sul Bacino del Salso (Himera) e il surplus di grano dall'antichità ai nostri caricatori marittimi

di **GIUSEPPE CASTELLANA**

Tre sono i fiumi che, scorrendo nella provincia sicana della Sicilia corrispondente in evo coloniale in gran parte alla **chora** acragantina [1], dovettero costituire le principali vie di comunicazione tra gli insediamenti costieri e quelli situati sulle colline e negli altipiani dell' interno: nella fascia orientale l'Himera meridionale (l'attuale Salso), l'Hypsas o Belice ai limiti col territorio elimo e punico, l'Halykos o Platani nella fascia mediana. Gli altri fiumi hanno un corso limitato e per il loro regime appaiono più simili a torrenti [2].

Per le difficoltà che presenta questo territorio caratterizzato da rilievi di modesta altitudine, da altipiani terrazzati di natura prevalentemente gessoso-zolfifera, da ondulazioni collinari che non assicuravano facilità di comunicazione, i corsi fluviali si presentavano come le principali arterie lungo le quali si snodò il traffico commerciale legato alle risorse prevalenti dei rispettivi bacini [3]. L'Himera meridionale, solcando l'altipiano cerealicolo centro-meridionale della Sicilia compreso oggi tra la provincia di Agrigento e quella di Caltanissetta, fu considerato dagli storici e dai geografi antichi come una barriera con cui spesso si vollero segnare zone di influenza politica ed etnica [4]. Dice Livio (XXIV, 6) a proposito di questo fiume: **amnis qui ferme dividit insulam,** e come lui anche gli altri scrittori da Strabone (VI, 226) a Mela (II, 7), da Silio Italico (**Punic,** XIV, 233) ad Antigono (**Mirab.** 133), da Vitruvio (VIII, 3) a Vibio Sequestre (**de flumin. s.v.**) esprimono analoghi concetti consapevolmente accettati da umanisti e topografi di grande autorità come Fazello e Cluverio [5] nel considerare il Salso una demarcazione approssimativa fra Sicani e Siculi.

La spaccatura della Sicilia in due tronconi segnata dal corso dell'Himera meridionale e da quello dell'Himera settentrionale (l'attuale Fiume Grande) in larghezza, fu alla base tra l'altro della delimitazione tra i territori dei Siculi ad oriente dei due fiumi e quelli dei Sicani ad occidente.

Il che, se trova una giustificazione da un punto di vista amministrativo in età medievale fino a determinare quella configurazione giuridico-territoriale dell'**ultra et citra Salsum** e quella suddivisione del Val di Mazara con il Val di Noto, non corrisponde in età antica in maniera netta alla distinzione territoriale tra i due popoli più antichi della Sicilia, se si pensa che città sicane come Maktorion (Herod. VII, 153) ed Omphake (Paus. VIII, 46) erano situate a nord di Gela e ad oriente dell'Himera [6]. Tuttavia il corso di questo fiume, le cui sorgenti vanno riconosciute nel cuore stesso della Sicilia verso le estreme propaggini delle Madonie ,delimitò i confini geografici del dominio di Akragas rispetto a quelli di Gela. La politica di Falaride fu intesa a stabilire nella sua spinta verso oriente dei limiti ben precisi che dovettero corrispondere grosso modo al corso dell'Himera. La fondazione del Phalarion, da collocare presso

l' Ἐκνόμος λόφος [7], ubbidì molto probabilmente a fortificare una vera e propria linea di confine che partendo dalla costa ,alla foce dello Himera, si addentrava verso l'interno costeggiando il fiume. Centri come Monte Saraceno, Monte Grande, Gibil Gabib, Sabucina, Capodarso, Terravecchia di Cuti si snodano l'uno appresso l'altro lungo il corso dell'Himera e dominano dall'alto, in posizione assolutamente strategica, il cammino del fiume [8].

La conquista dell'ampio bacino dell'Himera dovette avvenire ai danni dell'elemento sicano [9]. Polieno (V, I, 3-4) e Frontino (III, 4,6) ci hanno tramandato la testimonianza storica di guerre vinte da Falaride contro le popolazioni sicane e il ricordo di tali eventi è significativo per comprendere forse uno degli aspetti della ferma politica falaridea [10]. Estendendo questa fertilissima fascia dell'entroterra sicano, si mettevano le mani su una risorsa economica vitale di questo popolo, il grano [11]. Polieno, a questo riguardo, è molto esplicito; afferma che Falaride non riuscendo a sconfiggere i Sicani che « possedevano molto frumento » ricorse all'ingegnoso stratagemma di fare marcire i loro cereali, per averne ragione.

Ora si sa che in tempi più vicini, il territorio odierno agrigentino e quello nisseno sono stati da sempre il granaio più ricco dell'isola e il bacino del Salso, stante ai dati che ci provengono dalle fonti medievali, ha avuto una produzione cerealicola di grande rilevanza. Le condizioni naturali di questa fertilissima plaga in evo più antico non dovevano essere diverse da quelle che il geografo arabo Edrisi ci descrive nel XII secolo al tempo del dominio normanno, quando ancora la Sicilia si presentava con le caratteristiche boscaglie che coprivano tutti i rilievi e la pastorizia in alcune zone prevaleva come attività economica sull'agricoltura, la quale era limitata alle zone prevalentemente costiere prossime alle città e ai caricatori di grano via mare [12].

La situazione cambierà a partire soprattutto dal XVI secolo quando la crescente richiesta internazionale di grano dalla Spagna, dall'Africa e dalla penisola italiana, provocò il progressivo disboscamento e la scomparsa di alcune colture introdotte durante la dominazione araba [13]. Questo processo di trasformazione interessò molto di meno la fascia meridionale e centro-meridionale della Sicilia dove **ab antiquo** la coltura tradizionale era data dai cereali.

Salvo il dato quantitativo indiretto, che ci dà Cicerone nelle Verrine [14], ci soccorrono i dati di età medievale che si riferiscono alla produzione e alla esportazione di grano fuori regno dai caricatori regi. Nel 1407-8 sappiamo che l'esportazione di grano fu di 120148.13 salme (hl. 330.410) e che il 43% proveniva dai caricatori di Sciacca, Agrigento e Licata [15]. In quest'ultimo, dove affluiva l'eccedenza cerealicola del bacino del Salso [16], si concentrò la più grossa quantità pari a quasi il 20% di tutta la produzione esportabile dell'intera Sicilia. I risultati che si riferiscono alle annate del 1451-52 e del 1456-57 confermano al primo posto in Sicilia per l'esportazione di grano il caricatore di Licata [17], dove affluiva anche parte della produzione proveniente dal territorio di Montechiaro e in particolar modo dalla piana di Gaffe. Si deve pensare che l'apertura del nuovo caricatore di Montechiaro nel corso del XV secolo determinò una minore affluenza delle eccedenze cerealicole che poteva riversarsi prima d'allora o verso il caricatore di Girgenti o verso quello di Licata in relazione alla distanza. In un documento di lamentela dell'anno 1433-34 indirizzato al re Alfonso da parte dei girgentani si chiedeva la chiusura dei novelli caricatori di grano di Siculiana e della baronia di Montechiaro [18]. Può spiegarsi in parte così la diminuita esportazione in termini percentuali di cereali dal caricatore di Licata rispetto a quelli di Girgenti e di Sciacca. La quantità di grano esportata restò elevatissima, superiore a quella dei primi anni del '400 [19]. Il dato complessivo di esportazione dai tre caricatori regi della costa agrigentina nel periodo 1522-30 ammonta alle 100.000 salme l'anno contro le 30.000 del 1465-

66 ([20]). Non si mette nel computo la quantità di grano che doveva essere imbarcata, lungo la costa di Montechiaro, nelle cale naturali, come quella della **Tenda grande,** del **Giudeo,** della **Spina,** della **Balatella,** dei **Frumenti** denominata così, secondo la testimonianza, durante il dominio spagnuolo, del Camilleano ([21]), perché in questo luogo « solevano per l'addietro le navi prendere il carico di frumento ». Nel resto della Sicilia, soprattutto nella parte occidentale e in quella interna, la produzione di grano era assai scarsa. Dai dati del 1554-55 si ricava che ad eccezione di Girgenti e Caltanissetta tutte le altre province siciliane dovevano importare grano e l'eccedenza del grano girgentano e nisseno raggiunse le 87.234 salme ([22]).

Si insiste su questi dati statistici perché si possa cogliere per analogia la situazione della produzione di grano nell'antichità. Capita sovente che il tempo modifichi determinate situazioni, ma questo non riguarda certamente la **chora** agrigentina dove « l'economia della città era legata **ab antiquo** al commercio, interno e di esportazione, di prodotti agricoli — del vino, dell'olio e del grano —, che dagli anni del Basso Impero fu indirizzato precipuamente verso la Penisola italiana, ma che già era stato rivolto largamente verso l'Africa, e in taluni momenti verso la Grecia » ([23]).

Alla luce di quanto detto, si comprenderanno forse meglio le ragioni della penetrazione operata dai geloi e poi dagli acragantini lungo il corso dell'Himera meridionale dalla costa verso l'interno. Il controllo dell'altopiano cerealicolo solcato da questo fiume assicurava il possesso di uno dei granai più ricchi della Sicilia, se non il più ricco. L'utilizzo di questa risorsa alimentare oltre il fondamentale fabbisogno locale, da parte di Gela e di Acragante, permise a queste città siceliote di potere intrattenere proficui scambi commerciali col mondo mediterraneo. Alcune di queste rotte mercantili non vennero mai meno anche sotto il dominio romano; mi riferisco ai rapporti con l'Africa settentrionale e con l'isola di Malta. Si sa, del resto, come per lunghi periodi del medioevo una parte del grano siciliano andò a soddisfare la domanda proveniente da questi territori, specie nei periodi di crisi.

Dovrei chiudere con il riferimento al culto delle divinità della terra feconda in terra sicana ([24]) e in modo particolare a quello di Demetra generatrice di biade che in Acragante e a Gela ebbe carattere popolare ([25]). La diffusione di tale culto trova la sua ragione non solo perché esso si legò al prestigio politico dei Dinomenidi e degli Emmenidi, le potenti famiglie di Gela e di Acragante, ma anche perché nella terra delle messi gli indigeni non potevano non avere una loro divinità della vegetazione assimilabile alla divinità greca con cui i Sicani identificarono il culto, esaltandolo con particolari riti di acculturazione ([26]).

NOTE

(1) E. DE MIRO, **Agrigento arcaica e la politica di Falaride,** in « « La Parola del Passato », XLIX, 1956, p 226; E. MANNI, **Geografia fisica e politica della Sicilia antica (Testimonia Siciliae Antiqua, I, 1),** Suppl. a « Kokalos », Roma 1981, p. 128.

(2) B. PACE, **Arte e civiltà della Sicilia antica,** I, p. 110; pp. 127-128; ZIEGLER, **Himera,** in **R. E.**, VIII, 2; Idem, **Hypsas,** in **R. E.**, IX, 1; G. CAPUTO, **Il fiume Halykos, via del sale e centro della Sikania,** in « La Parola del Passato », LVII, 1957, pp. 439-441; E. MANNI, **op. cit.,** p. 107, 109 sg., 111.

(3) Per l'Halykos la risorsa principale era costituita dal salgemma come ha dimostrato G. CAPUTO, **art. cit.;** cf. G. PUGLIESE CARRATELLI, **Minos e Cocalos,** in « Kokalos », II, 1956, p. 102.

(4) Cf. B. PACE, **Ibidem,** dove in maniera esemplare viene riassunta la problematica antica sull'Himera, con la distinzione anche delle sorgenti che alimentano i due corsi, quello settentrionale corrispondente a Fiume Grande e quello meridionale corrispondente al Salso che sfocia nei pressi di Licata.

(5) Sulle fonti antiche si rimanda a E. MANNI, **op. cit., passim.** Il CAPUTO (**art. cit.**) non tratta del Salso-Himera ma dell'Halykos-Platani e ne detrae una conclusione diversa e di carattere geografico al di qua e al di là del corso del Platani con lo sbocco ad Heraclea Minoa.

(6) Cf. P. ORLANDINI, **Omphake e Maktorion,** in « Kokalos », 8, 1962, p. 69; G. CAPUTO, **Tradizione e corrente architettonica « dedalica » nella Sikania,** in « Kokalos », X-XI, 1964-1965, pp. 99-100.

(7) Cf. DE MIRO, **art. cit.**, p. 269; di diverso parere è D. ADAMESTEANU, **Due problemi topografici del retroterra gelese,** in « Rendiconti dei Lincei » s. VIII, vol. X, 1955, 3-4, pp. 201-202; G. CAPUTO, **Daedalium,** in **Not. Scavi,** s. VIII, vol. XIX, 1965, p. 188, nota 1.

(8) Cf. E. DE MIRO, **La fondazione di Agrigento e l' ellenizzazione del territorio fra il Salso e il Platani,** in « Kokalos », 8, 1962, pp. 122-152; per le ultime ricerche rimando a G. FIORENTINI, **Ricerche archeologiche nella Sicilia centro meridionale,** in « Kokalos », XXVI-XXVII, 1980-81, t. II 1 (Atti V Congr. Studi Sicilia antica), p. 583; A. DENTI, **Monte Saraceno di Ravanusa,** in « Kokalos », XXVI-XXVII, pp. 620-641; per una sintesi cf la guida di E. DE MIRO, **Sicilia Occidentale,** Roma 1983, pp. 243-250, 301-305.

(9) Cf. J. A. de WAELE, **Acragas graeca**, Gravenhage 1971, p. 106.

(10) Cf. E. DE MIRO, **Agrigento arcaica, cit.**.

(11) Cf. B. PACE, **op. cit.,** I, p. 367 ss., in part. p. 369; G. CAPUTO, **Sale, zolfo, grano, tre sicane risorse,** in « Sicilia Archeologica », XI, 37 ,1978, pp. 7-9.

(12) O. CANCILIA, **Baroni e popolo nella Sicilia del grano,** Palermo 1983, pp. 13-15.

(13) Cf. I. PERI, **Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII,** Bari 1978, pp. 13-23; Idem, **La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282/1376,** Bari, 1982, pp. 67-77.

(14) A. HOLM, **Storia della Sicilia nell'antichità,** III, pp. 171-172.

(15) Cf. O. CANCILA, **op. cit.,** pp. 15-17.

(16) I. PERI, **La Sicilia dopo il Vespro, cit.**, p. 70, 74; Idem, **Uomini...** cit., pp. 14-15; O. CANCILA, **op. cit.,** p. 16.

(17) O. CANCILA, **op. cit.,** p. 20; C. CARITA', **Il porto di Licata,** Agrigento-Licata 1978, p. 73; G.M. COLUMBA, **I porti della Sicilia,** Roma 1906, p. 129.

(18) **Libro di tutti li privilegi, consuetudini e particolari ordinationi di questa Magnifica Città di Girgenti,** 1634 ff. 7a-7b; cf. I. PERI, **Girgenti Porto del sale e del grano,** in « Studi in onore di A. Fanfani », Milano 1962, p. 88. Il castello a mare di Montechiaro è chiaramontano e la torre S. Carlo è del 1639.

(19) O. CANCILA, **op. cit.,** p. 20 tab. 2; L. VITALI, **Licata città demaniale,** 1974 (rist. anastatica), p. 134.

(20) O. CANCILA, **op. cit.,** p. 34 tab. 4; le fosse granarie del porto di Licata « si aprivano a metà della via Santamaria, all'altezza del palazzo Frangipane-Verderame» (C. CARITA', **op. cit.,** p. 67).

(21) Cf. G. A MASSA, **La Sicilia in prospettiva,** Palermo 1709, p. 379.

(22) O. CANCILA, **op. cit.,** p. 49 tab. 9.

(23) I. PERI, **art. cit.**, p. 12. Le fonti antiche (vedi B. PACE, **op. cit.,** I, pp. 368-372) esaltano alcune zone della Sicilia per il loro prodotto frumentario; tra queste vengono annoverati i campi geloi, tra i quali sono da includere, a mio avviso, estese porzioni del bacino dell'Himera meridionale.

(24) Sull'identificazione culturale di questo popolo vedi la recente opera di V. FATTA, **La ceramica geometrica di Sant'Angelo Muxaro,** Palermo 1983, in part, pp. 21-24, 113-125.

(25) Cf. R. VAN COMPERNOLLE, **Les Déinoménides et le culte de Dèmeter et Kore à Gela,** in « Hommages à W. Deonna », Collection Latomus 28, Bruxelles 1957, pp. 474-479; P. ORLANDINI, **Lo scavo del thesmophorion di Bitalemi e il culto delle divinità ctonie a Gela,** in « Kokalos », 12, 1966, pp. 8-35; J. A. de WAELE, **op. cit.,** pp. 192-200.

(26) Cf. G. CASTELLANA, **Tre indagini sulla cultura indigena di Sicilia,** in « Miscellanea Maetzke »; Idem, **Sull'origine del culto di Efesto-Vulcano nel territorio agrigentino,** in « La Parola del Passato », fasc. CXCIX, 1981, pp 234-243. Ma soprattutto vedi il recente scritto di religione siceliota dell'occidente dell'isola nel suo amalgama: G. PUGLIESE CARRATELLI, **L'oggetto storico di Selinunte** in V. TUSA, **La scultura in pietra di Selinunte,** 1983, pp. 7-25.

Archeologia per il futuro

"Nel febbraio del 1985 si è tenuto a Castelvetrano un convegno sul tema: « Un nuovo progetto per lo sviluppo coordinato della Valle del Belice » per il quale sono stato invitato a fare una relazione sui beni culturali della Valle e sulla possibilità che detti beni presentano nel quadro generale dello sviluppo della Valle stessa. Ritengo opportuno pubblicare su questa rivista detta relazione convinto come sono che i beni culturali, e in particolare quelli archeologici, offrono grandi possibilità per lo sviluppo culturale e turistico, e quindi economico, della zona cui il convegno era dedicato".

V. T.

di VINCENZO TUSA

Leggevo alcuni giorni fà sul « Giornale di Sicilia » del 27-1-1985 p. 7 di una conferenza tenuta al Circolo della Gioventù di Castelvetrano dal prof. A. Zichichi; in essa, da parte dell'illustre oratore, si disse: « i giovani, e non solo quelli di Castelvetrano, hanno una voglia spasmodica di migliorare le cose di questo mondo, sta a noi spiegare quali sono le cose da fare per raggiungere questo obiettivo . . . ».

Faccio mie, perché le ritengo giuste e opportune, queste parole del prof. Zichichi e, per quello che è il settore di mia competenza, vorrei indicare ai giovani una via da percorrere che, a mio modesto giudizio, potrà immetterli nol mondo del lavoro con la piena coscienza di adoperarsi a favore della collettività e trovando anche nel lavoro stesso giustificazione e soddisfazione: in ultima analisi è questo il fine che si propongono di raggiungere queste mie parole.

Com'è noto il settore di mia competenza è quello archeologico, intendendo con questa parola, « archeologia », secondo un'accezione di questa parola che io ritengo ormai vecchia e superata (discorrere su questo argomento ci porterebbe molto lontano, occorrerebbe una conferenza « ad hoc », e quindi ci rinunzio), le testimonianze del passato che vanno dalle più remote manifestazioni dell'uomo sulla terra al 476 d.C., data che, com'è noto, segna la caduta dell'impero d'occidente.

Orbene queste manifestazioni, nella Provincia di Trapani, sono numerosissime e straordinariamente interessanti tanto da indurmi a considerare questa Provincia, come più volte ho scritto e detto, responsabilmente, che la Provincia di Trapani è la più ricca d'Italia per le testimonianze archeologiche che possiede.

E non mi riferisco solo alle testimonianze monumentali in quanto tali, peraltro di primo piano, ma anche alle vicende storiche che queste testimonianze archeologiche documentano: qui, in sostanza, in questa estrema punta dell'isola, avvenne in epoca storica quell'incontro-scontro tra due civiltà, la greca e la fenicio-punica, tra due modi d'intendere la vita, quell'incontro-scontro cui, ovviamente in dimensioni più vaste, assistiamo ancora oggi.

Accenniamo più particolarmente ad alcune di queste località, le più note, quelle cioè che sono più alla portata dell'uomo medio cui mi pare questa riunione sia particolarmente diretta.

Provenendo dalla Sicilia Orientale, oltrepassata Agrigento, di cui non parlo esulando questa città dai limiti di questo convegno, ci s'imbatte nel territorio selinuntino ed esattamente nella località denominata Herakleia Minoa: il nome evoca due momenti nella vita di questa città, il nome Minoa vuole alludere a lontane origini minoiche, al mitico Minosse, mentre il primo nome allude ovviamente alle vicende connesse con Eracle. Nella seconda metà del VI sec. a.C. il possesso di questa città fu disputato tra Selinunte, che forse l'aveva

fondata, e Agrigento, che si avvicinava alle foci del Platani, l'antico Halykos, il posto cioè in cui sorvega Herakleia. Gravitò quasi sempre, comunque, nell'orbita selinuntina e, dal IV a. C. alla metà del sec. seguente, fino alla conquista romana, passò sotto il dominio politico cartaginese.

Recenti scavi hanno messo in luce gran parte della città antica, tra cui il teatro. Sorge in un luogo panoramicamente stupendo, difronte all'ampia distesa del mar Mediterraneo.

Anche Selinunte, dove si giunge dopo un breve tragitto, e dopo aver attraversato Sciacca, le antiche Therme Selinuntine, che offre un panorama tra i più incantevoli che sia dato mai da ammirare, domina una vasta distesa dello stesso mare.

Mi è capitato spesso di affermare che la zona archeologica di Selinunte è una tra le più importanti zone archeologiche del Mediterraneo, se non proprio la più importante: ed io propendo per quest'ultima soluzione. Quì, vicino a noi, avvenne a più riprese e continuamente, lo scontro-incontro tra le due civiltà cui abbiamo accennato sopra, quì le testimonianze che vediamo e che scopriamo ogni giorno ci dicono questo, basta farle parlare all'uomo di oggi, e non è molto difficile.

Selinunte, come Imera nella Sicilia Settentrionale, fu l'ultimo posto avanzato della grecità verso la Sicilia Occidentale: ad ovest di una linea immaginaria che congiunge queste due città, i greci non ci furono mai, politicamente, ma la loro cultura vi penetrò profondamente: e questo è il fascino della ricerca in questa parte della Sicilia, cercare e trovare i segni di queste antiche civiltà, che costituiscono l'antefatto del mondo in cui oggi viviamo e che questo stesso mondo ci chiariscono.

Ma oltre all'aspetto storico Selinunte presenta un'aspetto monumentale non secondo a nessun'altra località: sono noti finora otto grandi templi, oltre ad un altro più piccolo e ad un santuario, dedicato alla Malophoros, con vari edifici sacri di cui uno venuto alla luce recentemente; e poi costruzioni ed edifici di vario genere e di varia destinazione.

Ma ancora moltissimo c'è da scoprire, molto più di quello già portato alla luce in un secolo e mezzo di lavoro.

Parco archeologico

Lasciata Selinunte, oltrepassata Mazara del Vallo, l'avamposto selinuntino verso Ovest, arriviamo a Marsala, l'antica Lilibeo, dal nome punico, la città fondata dagli abitanti di Mozia scampati alla distruzione della loro città ad opera di Dionisio nel 397 a.C.. E' una città straordinariamente ricca di storia: per 9 anni i Romani tentarono di prenderla, ma non ci riuscirono se non dopo un lungo assedio (e le mura recentemente scoperte documentano gli straordinari mezzi difensivi di cui disponeva), Pirro iniziò da Lilibeo la sua « debacle », quella che è rimasta a mò di proverbio come « la vittoria di Pirro », Cicerone vi esercitò la questura, una delle più importanti cariche dell'ordinamento amministrativo romano.

La città antica, ricca di mosaici e di pregevoli costruzioni, giace sotto la città moderna, ma quel poco che è stato portato alla luce giustifica la nostra affermazione.

La recente scoperta dei resti di una nave punica è piccolo segno di quel che conserva il mare che circonda questa zona che fà capo a Marsala.

Abbiamo accennato poco fà a Mozia, l'isoletta di S. Pantaleo posta in mezzo allo Stagnone di Marsala. Tutta l'isola, estesa circa 45 Ha, costituisce la città di Mozia fondata dai Fenici alla fine dell'VIII sec. a.C., distrutta da Dionisio nel 397 a.C. e poi, fino alla conquista romana, metà III sec. a.C., solo parzialmente occupata. Mozia è una località archeologicamente fortunata: non vi furono più costruzioni dopo la metà del III sec. a.C. se non qualche sporadica casa sorta dall'alto medioevo fino al

secolo scorso e agli inizi di questo, conserva quindi quanto i primi abitatori vi hanno lasciato; a Mozia, che secondo una felice espressione di S. Moscati, si può considerare « un frammento d'Oriente buttato nel mar Mediterraneo », si può conoscere e studiare la civiltà fenicio-punica cioè una componente della nostra cultura, come forse in nessun altro posto del Mediterraneo, più che a Cartagine, che i Romani distrussero veramente.

Mozia è ancora da scavare per buona parte: essa ci può ancora riservare piacevoli sorprese come la recente scoperta dell'ormai famosa statua del giovane con tunica

Abbiamo accennato a località sulla costa, ma se ci spingiamo all'interno della Sicilia Occidentale, molte sono le località archeologiche che incontriamo: accennerò solo a due, una notissima, l'altra che si va conoscendo da poco tempo, da quando recentemente la Soprintendenza vi ha promosso ricerche, scavi e studi, mi riferisco a Segesta e a Monte Castellazzo nei pressi di Poggioreale.

Segesta era la principale città degli Elimi, quest'altra popolazione non greca che solo recentemente si sta portando alla luce sotto l'aspetto archeologico.

Come dicevamo sopra, la cultura greca penetrò abbastanza nella Sicilia Occidentale, e così a Segesta ammiriamo l'incomparabile bellezza del peristilio dorico, in una stupenda cornice ambientale e, sul monte Barbaro, il teatro di tipo greco. Recentemente un altro monumento si è aggiunto a questi due, un grande santuario in contrada Mango, esteso m. 83x47, ancora purtroppo non facilmente visitabile essendo privo di una via d'accesso.

Il centro abitato scoperto in questi ultimi anni è quello posto su Monte Castellazzo, nei pressi di Poggioreale: questa località fù abitata fin da epoca preistorica, vi si sono rinvenute tracce databili nella seconda metà del II millennio a.C., ci sono testimonianze simili a quelle che troviamo a Segesta, si tratta quindi di un centro elimo fortificato poi e abitato ancora in epoca più tarda almeno fino in epoca romana: siamo agli inizi degli scavi in questa località, e il lavoro che ci attende è molto, data la vastità e l'interesse di tutta questa zona, dove i centri abitati da scoprire, da portare alla luce e da studiare sono molti: ma in questa sede bastano questi accenni.

Un accenno ancora ai siti preistorici: anche in questo settore questa parte della Sicilia presenta testimonianze e resti degni della massima considerazione.

Si pensi alla grotta del Genovese a Levanzo dove l'uomo preistorico, intorno a 10.000 anni fà, lasciò segni manifesti e tangibili della sua presenza; e poi ancora le grotte intorno a S. Vito Lo Capo e a Custonaci, e tante altre ancora, sì da poter affermare che in epoca preistorica quello che oggi chiamiamo « il trapanese » era, sia pure in senso relativo, molto abitato.

Che significa tutto questo cui abbiamo appena accennato? In che modo, come questo stesso incide nella nostra vita, oggi?

Abbiamo accennato « en passant » a quello che significa per la nostra cultura, al valore di queste testimonianze per spiegare a noi stessi gli avvenimenti della nostra vita di ogni giorno: sarebbe troppo lungo trattare questo argomento, approfondire cioè il significato e il valore dell'« antico » nel tempo presente, accenno solo al fatto, ma solo per fare un « flash », che se non vogliamo trovare le più profonde origini della mafia, o, in un altro campo, dell'odierna crisi dell'agricoltura siciliana, non possiamo prescindere dalla conoscenza dell'« antico »: in sostanza per fare la diagnosi del male, occorre che il medico conosca i sintomi che hanno preceduto il male che oggi si appresta a curare.

Ma oltre a questo il bene culturale, e in particolare il bene archeologico cui abbiamo accennato (ma non esistono solo i beni archeologici nella provincia di Trapani: la provincia

è ricca di monumenti medievali e moderni, si pensi solo al gioiello costituito da Erice, di siti naturali meravigliosi, di beni etnologici, di beni culturali nella più vasta accezione del termine quale riscontriamo nell'ormai nota legge regionale 80/77, legge che molti c'invidiano), offre possibilità di lavoro così vaste e varie quale poche altre imprese offrono: vediamo come e perché.

Dicevamo sopra che non è difficile far « parlare », le antiche testimonianze all'uomo di oggi: lo confermiamo, ma come?

Per rispondere a questo interrogativo tracciamo brevemente l'« iter » archeologico. Prima d'intraprendere e organizzare uno scavo archeologico (tranne che non si tratti di uno scavo fortuito, occasionale, ma anche in questo caso l'« iter » non cambia ad un certo punto, dopo la fase iniziale) occorre studiare attentamente la zona facendo sopraluoghi e cercando di conoscere sul piano storico la zona: e per far questo occorrono specialisti. Segue poi la fase dello scavo che, se vogliamo, e lo dobbiamo, metterci sullo stesso piano delle nazioni più progredite in questo campo, presenta una certa complessità: gli specialisti, cioè gli archeologi, debbono dirigere lo scavo ed averne la responsabilità scientifica, occorrono poi assistenti, restauratori, fotografi, disegnatori; inoltre occorrono specialisti di altre discipline quali architetti, se si tratta di scavo monumentale, paleobotanici, anatomo-patologi etc.. Identificato, pulito, e restaurato il materiale portato alla luce, occorre inventariarlo, schedarlo, e in fine studiarlo e pubblicarlo. Ognuno può facilmente immaginare quante possibilità d'impiego si presentano in queste varie fasi del lavoro archeologico, un impiego che ,a mio giudizio, può anche essere fonte di soddisfazione, come del resto posso testimoniare dopo i molti anni trascorsi nell'Amministrazione dei Beni Culturali. La Regione Siciliana, che ha potestà esclusiva in questo campo, si è data due buone leggi al riguardo, si può considerare però che si è ancora in una fase iniziale, siamo ben lungi dell'« optimuns ».

Fino a questo punto il lavoro quì sommariamente descritto appaga le esigenze degli studiosi: questo però non basta: oggi, più che nel passato, lo studioso non ha il diritto di rinchiudersi nel suo orticello, nella sua « turris eburnea » e non curarsi di quello che avviene intorno a sè, ha invece il dovere di guardare alla comunità che gli permette di appagare le sue esigenze e di considerare se le « cose » affidate alle sue cure possono giovare alla comunità nel suo complesso. Affermo responsabilmente che io ritengo, e non da ora, che queste « cose » affidate alle mie cure possono e debbono essere di giovamento alla comunità sia sotto l'aspetto culturale che economico in senso lato. Aggiungo subito che ritengo pregiudiziale e « conditio sine qua non » che, anzitutto, il bene culturale venga salvaguardato e tutelato nel migliore dei modi: se infatti, come purtroppo qualche volta accade, noi distruggiamo o compromettiamo il bene che vogliamo venga messo a disposizione della comunità, per una pseudo fruizione turistica, allora questo bene, per parlare proprio in termini strettamente economici, non potrà più produrre quel bene che invece vogliamo che continui a produrre.

Se adeguatamente presentati quindi i beni culturali possono elevare il livello culturale delle nostre popolazioni e, nello stesso tempo, essere fonte di un turismo sano e culturalmente valido.

Dicevamo « se adeguatamente presentati »: ma perché questo fine si raggiunga è necessario che ci siano persone adeguatamente preparate non solo in Archeologia ma anche nelle « public relations ».

Al turismo accenno appena, non sono certo uno specialista al riguardo, so solo, e ne sono convintissimo, che i nostri monumenti possono e debbono costituire una fonte primaria per la nostra economia basata sul turismo: « conditio sine qua non » perché questo si ot-

tenga sono la salvaguardia, la tutela e una opportuna e adeguata presentazione dei monumenti stessi, e, sullo stesso piano, una buona ricettività in un ambiente pulito, riposante, calmo, tranquillo, ambiente che non è certo quello di Marinella! Questa mia affermazione si basa sulla mia esperienza maturata nei miei molti viaggi in varie parti del mondo ed in quello che da tanti anni sento da turisti di tutto il mondo che vengono quà a Selinunte e/o in altra località di questa parte della Sicilia: e potrei riferire vari episodi, ma me ne astengo.

Sulle "concessioni„ di scavo

Nell'aprile del 1985 si è tenuto a Messina, presso l'Università, un convegno di studi, a livello nazionale, sulle norme che dovrebbero regolare le concessioni di scavo.

Dal collega E. De Miro, cui si deve l'organizzazione del convegno, mi è stata richiesta una relazione sull'argomento che qui ritengo di dover pubblicare come base di discussione per eventuali altri interventi.

di **VINCENZO TUSA**

Cos'è uno scavo archeologico? Perché scaviamo? Non intendo, con queste domande, rifarmi alla « creazione del mondo », come suol dirsi, ma piuttosto mi sembra opportuno e necessario, in questo come in altri casi, ricordare e tener presente il fine ultimo dello scavo archeologico e ricondurre ad esso, continuamente, ogni aspetto che rientri in quel fine: come in questo caso, trattando dell'Istituto della concessione governativa ad Enti o privati di eseguire scavi archeologici.

In maniera affrettata e senza voler dire una parola definitiva per una operazione culturale di così vasta importanza, lo scavo archeologico si può definire la ricerca delle fonti dirette e primarie che servono all'uomo per « fare » la storia e comprendere così il presente in cui vive mediante la memoria del passato. Stando così le cose, dati i contatti e gli scambi che fin da un lontano passato si sono avuti tra gli uomini, tenuto conto che i confini tra i vari stati e le varie genti hanno sempre subìto spostamenti vari, anche considerevoli e pensando soprattutto all'universalità della cultura, che è di tutti e non è prerogativa o, peggio, proprietà di nessuno, lo scavo archeologico non può essere, in quanto fonte primaria di cultura, appannaggio o prerogativa di un singolo o anche di un gruppo più o meno vasto di persone.

D'altro canto è bene e necessario che questa materia venga regolata da quello Stato che ha la giurisdizione territoriale sulle fonti archeologiche, tenendo presente la loro importanza anzi la loro insostituibilità ai fini della ricostruzione del passato, ricostruzione che ha un fine culturale universale ma che certamente interessa lo Stato che ne ha la giurisdizione territoriale, condizione questa dalla quale lo Stato stesso non può prescindere nel dettare le norme che regolano gli scavi archeologici.

A questi principi si sono informati e s'informano le norme che regolano gli scavi archeologici.

Tralasciando altri aspetti che riguardano gli scavi, trattiamo dell'Istituto che regola le concessioni degli scavi stessi a Enti o privati.

Il nostro Paese, ancora prima che venisse unificato, ha motrato di recepire le istanze culturali cui abbiamo accennato dandosi delle norme per le quali veniva concessa a privati la possibilità di eseguire scavi archeologici nel proprio territorio riservandosi il diritto di acquisire, se non sempre l'assoluta proprietà degli oggetti venuti fuori dallo scavo, la conoscenza degli oggetti stessi ai fini culturali.

Non si ha qui la pretesa di fare una disamina completa delle norme che hanno regolato nel passato questa materia; ce ne manca la competenza e forse non è nemmeno questa la sede più adatta (sarebbe però augurabile che ad un dato momento da parte di competenti questo avvenisse); qui si vuole solo accennare e fissare qualche punto fermo per una migliore conoscenza dell'argomento e offrire quindi, alla fine, qualche modesta indicazione che possa essere

utile, eventualmente, per quello che potrà e dovrà essere lo sviluppo futuro dell'argomento che trattiamo.

Prima dell'unità d'Italia la normativa forse più nota sulla « protezione delle Belle Arti » fu quella contenuta nell'editto del Cardinale Pacca, Camerlengo di Pio VII, emesso il 7 aprile 1820, « imitato, salvo poche modificazioni, da quasi tutti gli ex Stati d'Italia, ed anche dai Governi delle nazioni straniere » ([1]).

In tutte queste leggi però l'argomento riguardante gli scavi non viene trattato esaurientemente, se ne accenna soltanto lasciando sempre all'iniziativa privata la possibilità di eseguire gli scavi, facendo obbligo alle volte di far conoscere ai vari Governi il materiale rinvenuto perché potesse essere esercitato il diritto di prelazione per incrementare i Musei, ma alle volte anche non facendone obbligo, rendendo quindi assolutamente liberi gli « imprenditori » dello scavo di disporre di quel che avevano rinvenuto: in ogni caso i Governi compravano. D' altro canto non essendo sancita la proprietà demaniale del sottosuolo, non poteva avvenire diversamente.

Pur non occupandosi del sottosuolo e lasciando quindi immutata la situazione a questo riguardo, il regno delle due Sicilie si diede una legislazione abbastanza avanzata sia per quanto riguarda la tutela e la conservazione dei monumenti che gli scavi archeologici: si tratta di due decreti recanti il primo la data del 13 maggio 1822 e il secondo quella dell'indomani, 14 maggio 1822 ([2]).

Bisogna arrivare al 1902, con la legge del 12 giugno n. 185, per avere una regolamentazione dello scavo che può considerarsi il punto di partenza per quella che sarà la normativa moderna sull'argomento; all'art. 14 di detta legge si fa obbligo a « chiunque voglia intraprendere scavi per ricerca di antichità, di farne domanda al Ministero della Pubblica Istruzione il quale può farli sorvegliare... o anche sospendere quando non siano osservate le norme per buon andamento scientifico degli scavi stessi »; inoltre lo stesso articolo sancisce che « gli Istituti esteri o i cittadini stranieri che, col consenso del Governo e alle condizioni da stabilirsi caso per caso, intraprenderanno scavi archeologici, dovranno cedere gratuitamente ad una pubblica collezione del Regno gli oggetti rinvenuti. In tutti gli altri casi, il Governo avrà diritto alla quarta parte degli oggetti scoperti o al valore equipollente ». Nel commento che segue da parte del Parpagliolo (cit., pag. 293) si dice che questa legge « ha effetto retroattivo sul decreto Ferdinandeo del 14 maggio 1822 » e che « il fatto di scavare volontariamente, senza permesso, basta a costituire l'elemento morale del delitto di scavo abusivo ». Come si evince chiaramente da quel che abbiamo detto e riportato, si afferma qui l'intervento regolatore del Governo nell'attività di scavo e il diritto dello Stato, pur senza avere ancora la proprietà del sottosuolo, ad entrare in possesso di parte del materiale rinvenuto; dà inoltre, per la prima volta ufficialmente, a « Istituti esteri e cittadini stranieri », la possibilità di eseguire scavi nel territorio nazionale.

Un considerevole passo avanti per quanto attiene all'aspetto culturale dello scavo, riconosciuto dal Parlamento e dal Governo, e all' apertura verso Enti, privati e Istituti o cittadini stranieri, è costituito dalla legge 20 giugno 1909, n. 364. Essa, all'art. 17, così recita: « Potrà il Ministero della Pubblica Istruzione concedere a Enti e a privati licenza di eseguire ricerche archeologiche purché essi si sottopongano alla vigilanza degli ufficiali dell'Amministrazione e osservino tutte le norme che da questa saranno imposte nell'interesse della scienza - Delle cose scoperte sarà rilasciata agli enti o ai privati la metà oppure il prezzo equivalente alla metà, a scelta del Ministero della Pubblca Istruzione ». E ancora, all'art. 19: « le stesse facoltà spetteranno al Governo allorché si tratti di cose scoperte in seguito a scavi di cui fosse stata concessa licenza a Istituti o cittadini stranieri o

che da loro fossero state fortuitamente scoperte; e qualora il Governo ritenga di poter rilasciare a detti Istituti o cittadini stranieri parte delle cose scoperte a norma dei due precedenti articoli esse non potranno venire esportate dal territorio dello Stato, ma dovranno essere mantenute in condizioni da giovare alla pubblica cultura in Italia, qualora siano di quelle di che al primo comma dell'art. 8 » (cioé le cose d'interesse storico, archeologico o artistico « tale che la loro esportazione costituisca un danno grave per la storia, l'archeologia o l'arte... »).

Il diritto dello Stato alla proprietà dei resti archeologici rinvenuti nel sottosuolo è sancito in materia inequivocabile dalla legge 1° giugno 1939, n. 1089, (artt. 44, 46, 47, 49), ancora oggi in vigore, diritto che ha trovato concorde rispondenza nella giurisprudenza mentre aveva avuto « pronuncie oscillanti » in riferimento alla legge precedente del 1909 ([3]). L'Istituto della concessione è regolato dagli artt. 45 e 46: nel primo è detto che « Il ministro per l'educazione nazionale, sentito il Consiglio Nazionale dell'Educazione, delle scienze e delle arti, può far concessione a enti o privati di eseguire ricerche archeologiche o, in genere, opere per il ritrovamento di cose di cui all'art. 1, in qualunque parte del territorio del regno, e, a tale scopo, autorizzare, con suo decreto, l'occupazione degli immobili dove debbono eseguirsi i lavori. Il concessionario deve osservare, oltre alle norme imposte nell'atto di concessione, tutte le altre che l'Amministrazione ritenga di prescrivere ». Nell'articolo seguente è detto esplicitamente che « le cose ritrovate appartengono allo stato »; di queste « cose, un quarto, in denaro o in natura, spetta, come premio, al proprietario dell'immobile e altrettanto, sempre come premio, spetta al concessionario », salvo quanto possa essere stabilito fra concessionario e proprietario dell' immobile ». Contrariamente quindi a quanto era stato stabilito dall'art. 19 della legge del 1909, al concessionario non si fa alcun divieto di « esportare dal territorio dello Stato le eventuali cose rinvenute ». Ovviamente l'eventuale esportazione dovrà essere sottoposta alle norme di cui agli artt. 35 e sgg. della stessa legge del 1939; indubbiamente però questo particolare costituisce una carenza che non favorisce quelle « condizioni (che possano) giovare alla pubblica cultura in Italia » (art. 19 della legge del 1909). Non mi risulta che questa norma di legge sia stata applicata in qualsiasi momento con grave danno per il patrimonio culturale del nostro Paese; è necessario quindi, e urgente, che la legge del 1939 (per l'attuazione pratica di questa legge è ancora in vigore il regolamento del 1913!) venga modificata, anche riprendendo qualche principio della legge del 1909, e non solo per questo particolare. La Regione Siciliana in particolare, che, com'è noto, ha potestà legislativa primaria in questo campo e che si è data una legge-quadro sui beni culturali di grande apertura e di non meno grande progresso, e che dal 1° gennaio 1976 amministra autonomamente i beni culturali del suo territorio, deve al più presto darsi una legge di tutela che regoli, tra l'altro, questa materia delle « concessioni », dato l'enorme patrimonio archeologico che possiede, ancora in gran parte sepolto, e la grande richiesta da parte di Istituti e organismi culturali italiani e stranieri di operare in questo territorio.

Di questo aspetto della questione desidero ora trattare.

L'Italia, per la grande ricchezza archeologica conservata nel suo sottosuolo (come del resto la Grecia, l'Egitto e altri Paesi della costa settentrionale dell'Africa e del Vicino e Medio Oriente) ha costituito sempre un terreno ideale per ricerche archeologiche che vi sono state operate sia dallo Stato attraverso i suoi organi, cioé le Soprintendenze, dall'Unità d'Italia in poi, che da missioni all'uopo costituite, sia italiane che straniere: si tratta indubbiamente di un fatto positivo per la cultura che supera i confini dei vari paesi per configurarsi come un fatto culturale globale. In questo dopoguerra quella

che era una attività di scavo normale, è diventata straordinaria, specialmente in Sicilia. Quest' aspetto ha attirato la attenzione di uno dei nostri più grandi archeologi, di colui che ha impresso un nuovo corso agli studi archeologici, Ranuccio Bianchi Bandinelli ([4]): Egli così si esprime al riguardo: « Il problema creato dalle grandi disponibilità di mezzi messi a disposizione dalla Regione alle tre Soprintendenze Archeologiche della Sicilia merita un cenno a parte. Si tratta, dal 1950 in poi di oltre due miliardi. Con questo denaro si sono fatti scavi un po' dappertutto, più o meno bene; la storia primitiva della Sicilia sta mutando completamente sotto i nostri occhi. Sicché tutto quello che era stato scritto finora in proposito da studiosi eminenti, dovrà essere sottoposto a profonda revisione. Questo risultato è di grande importanza culturale, e perciò l'opera non può essere lasciata a mezzo, né abbandonata. Oggi si fanno anche ricerche di scavo; ma poi, coi miseri fondi ordinari delle Soprintendenze, si dovrebbe provvedere al restauro e alla manutenzione che non vengono previsti nella concessione dei fondi. Praticamente ciò è impossibile; e allora le documentazioni poste oggi in luce sono destinate al deperimento e alla distruzione, dopo aver servito a fare un po' di "battaglia" elettorale. Resteranno le pubblicazioni, si dice, ma anche queste non è facile condurle in porto, coi magri fondi disponibili per le stampe da parte delle delle nostre accademie. Si rischia di fare come per il passato, com'è accaduto per il Foro Romano, per l'Etruria meridionale, per la Cirenaica: scavare, battere un po' la grancassa, e poi non pubblicare; si hanno presenti, cioé interessi turistici, personali, più che scientifici. E questo si sente rimproverare da più parti all'archeologia italiana ».

Le giuste osservazioni mosse da Bianchi-Bandinelli all'attività archeologica svolta in Sicilia in questo dopoguerra corrispondono in gran parte allo stato reale delle cose: questo si spiega, più che si giustifica, anzitutto con l'intento da parte della classe politica, di immettersi per i propri fini, in un settore che mai era stato sfiorato prima da questo tipo di esigenze. Questo fenomeno trovò la categoria degli archeologi impreparata a sostenere una mole di lavoro eccessiva per le proprie forze, straordinariamente insufficienti (si pensi che allora i funzionari laureati, storici dell'arte, archeologi, architetti, ai quali era affidata la tutela di tutti i Musei, Gallerie, scavi, monumenti, paesaggi, in tutta Italia, erano, nei ruoli, 179, nel paese più ricco di materiale artistico e archeologico e, proporzionatamente al suo territorio, anche di bellezze naturali, di contro ai pù che 300 laureati che formano lo staff tecnico di un solo dei grandi musei stranieri (dal Metropolitan di New York all'Ermitage di Leningrado) » [5]). Gli archeologi meridionali non seppero e forse non vollero resistere a questa ondata di denaro fors'anche perché, afflitti da una vecchia e quasi endemica ristrettezza di fondi, essi non credettero ai loro occhi quando si videro a portata di mano la possibilità di esaudire un sogno a lungo represso, quello di scavare, scavare... ([6]).

Spesso, data l'enorme mole di lavoro che ad un tratto si scaricò sulle deboli e quasi inesistenti strutture delle Soprintendenze siciliane, si chiamarono a collaborare Istituti italiani e stranieri, alle volte non specialisti, o se ne accettò la collaborazione spesso senza alcuna convenzione e, quel che è più strano, senza una norma che, pur lasciando una certa libertà alle Soprintendenze, dettasse e prescrivesse dei principi tali da costituire le basi inderogabili di ogni collaborazione in questo particolare settore.

Forse anche a seguito di questa esperienza questo tipo di collaborazione è via via continuato, e anche aumentato.

Nonostante queste carenze, dovute in gran parte ad un perodo d'emergenza, io, che l'ho vissuto, ritengo che sia stata questa una stagione felice e feconda per l'archeologia siciliana: la conoscenza della storia della Sicilia anti-

ca ha fatto certamente un gran passo avanti, il numero dei musei è aumentato, l'interesse per il nostro passato è penetrato in più larghi strati della popolazione, anche mediante la stampa e la divulgazione a vari livelli, accrescendo il livello culturale.

Dall'esperienza fatta però bisogna trarre degli insegnamenti che io mi permetto qui di indicare perché se ne possa discutere e tradurne quindi i risultati in quelle norme che, come ho detto sopra, la Regione Siciliana dovrà darsi per la tutela e la conservazione del proprio patrimonio culturale.

Io ritengo anzitutto che non si debba più parlare, nel caso in specie, di « concessione »: questa parola sa troppo di epoche passate, di chi « concede » dall'alto a chi si trova in una posizione di bisogno, quasi di indigenza: del resto io non vedo perché non possa « essere considerato concedente » anche chi dispone di tempo, di intelligenza, di preparazione, di attrezzatura per farne partecipi altri..

Parlerei quindi di « collaborazione » e, come del resto risulta dalla Legge del 1939, non farei distinzione tra italiani e stranieri in nome dell'universalità della cultura; però, per ovviare alla carenza che ho fatto rilevare sopra, aggiungerei la norma per la quale, con molta chiarezza, sarebbe fatto divieto ai collaboratori stranieri di esportare nei loro paesi il materiale archeologico rinvenuto negli scavi; nemmeno ai collaboratori italiani bisognerebbe dare, sia pure a titolo di premio, il materiale rinvenuto che dovrebbe trovar posto, in un primo tempo, nei nostri lavoratori, a loro disposizione per lo studio.

Un'altra norma fondamentale dovrà esser quella d ifar seguire lo scavo, condotto a mezzo di collaboratori, da parte dei funzionari delle Soprintendenze, non tanto e non solo con lo scopo di sorvegliare per evitare eventuali fughe di materiale, quanto per vigilare l'andamento dello scavo stesso perché venga condotto secondo i dettami stabiliti da una convenzione e perché la Soprintendenza resti depositaria, nei suoi vari momenti e nei suoi vari aspetti, di questa importante operazione culturale che è rappresentata da uno scavo archeologico: bisogna sempre tener presente, operando in tal senso, che le Soprintendenze sono organismi culturali e non uffici periferici burocratico-amministrativi.

Ancora un'altra norma fondamentale dovrà essere costituita dalla pubblicazione dello scavo che potrà essere fatta sia dal collaboratore che dal personale della Soprintendenza e che dovrà essere portata a compimento in un ragionevole lasso di tempo: se questo non avverrà si procluderà al collaboratore ulteriore possibilità di operare in tutto il territorio nazionale.

Queste ritengo debbano essere le norme fondamentali e irrinunciabili per qualsiasi collaborazione nell'ambito degli scavi archeologici; tutti gli altri adempimenti (interventi economici sia da parte della Regione che dal collaboratore, modalità varie, personale etc.), ovviamente insieme a quelle norme fondamentali che abbiamo indicato, debbono far parte di una convenzione da stilare tra le parti, convenzione che la Soprintendenza avente giurisdizione sul territorio dove il collaboratore opererà e di cui il Soprintendente avrà accertato con molto scrupolo le capacità scientifiche e le possibiltà organizzative, avrà cura di trasmettere agli organi centrali per la necessaria approvazione.

La possibilità che uno o più collaboratori operino nel territorio di una Soprintendenza può anche esere promossa dal Soprintendente e può avvenire, sia che l'iniziativa parta dal Soprintendente che dal collaboratore, sia per eseguire scavi archeologici per lo studio di materiali dei Musei, o monumenti, o complessi archeologici.

NOTE

(1) Luigi Parpagliolo, Codice delle Antichità e degli oggetti d'arte, I, Roma, 1932, pp. 38-39.

(2) V. Tusa, Sulla legislazione riguardante le AA. e BB.AA. in Sicilia prima dell'Unità d'Italia, in « Klearchos », 29-32, 1966, p. 181 e sgg.. Desidero a questo propo-

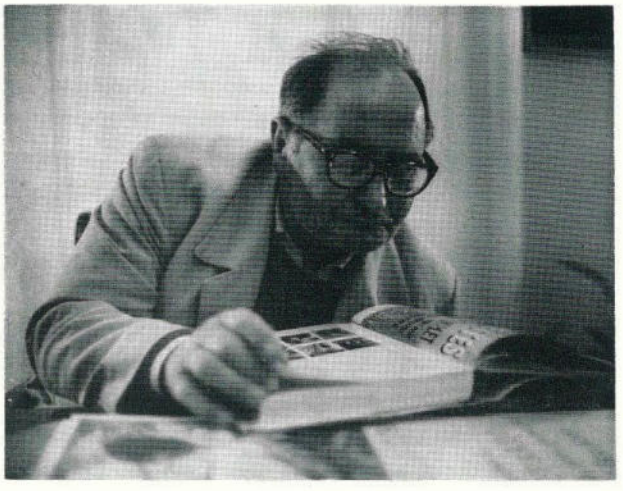
sito fare una precisazione: N.A. Falcone, in il « Codice delle Belle Arti e Antichità » Firenze, 1913 inizia (p. 20) la trattazione sulla « Legislazione degli ex-Stati Italiani » con questa sorprendente dichiarazione: « Nessuna efficace tutela per la conservazione dei monumenti ed opere d'arte era stata ordinata dai dominatori delle province di Napoli e Sicilia ». L'infondatezza di questa affermazione del Falcone è dimostrata, oltre che dall'esistenza stessa dei due decreti che ho indicato (si pensi che in virtù del primo dei due s'impedì l'esportazione in Inghilterra di alcune metope di Selinunte che negli anni 1822-23 due architetti inglesi, Harris ed Angell, avevano scoperto a Selinunte) da quanto affermano due illustri studiosi della legislazione sulle AA. e BB.AA., il Parpagliolo, cit., pag. 43: « Fra gli altri ex-Stati Italiani il solo Regno di Napoli ebbe in materia di tutela monumentale una legislazione completa, regolatrice sia per gli edifici e avanzi di antichità, sia per le opere d'arte e per gli scavi, in una parola, per tutti i monumenti storici e artistici », ed il Grisolia, in « La tutela delle cose d'arte », Roma, 1952, pag. 28: « la legislazione protettiva del Regno di Napoli fu tra le più evolute del tempo ».

(3) E. Capaccioli, « Rassegna di Giurisprudenza sulla tutela delle cose di interesse artistico o storico », Milano, 1962, p. 58.

(4) Ranuccio Bianchi Bandinelli, AA., BB.AA., e B.C.. « L'Italia storica e artistica allo sbaraglio », Bari, 1974, p. 49.

(5) R.B. Bandinelli, op. cit., pag. 42.

(6) Ricordo ancora, ad oltre trent'anni di distanza, l'impressione che ho ricevuta quando fu messa a disposizione della Soprintendenza, nei primi anni '50, dalla Cassa per il Mezzogiorno, la somma di 25 milioni per scavi a Solunto: precedentemente, dalla Regione Siciliana, per lo stesso motivo si erano avuti, in due esercizi finanziari, 600.000 e 800.000 lire.



Tono Zancanaro

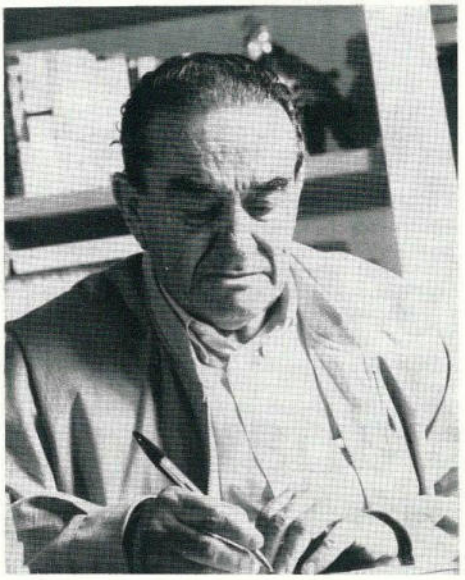
E così anche Tono Zancanaro se n'è andato..., il nostro caro, indimenticabile Tono, con la Sua sciarpa rossa, la Sua grande giacca... Eravamo così abituati a vederlo qui, a Palermo, a Capo d'Orlando, a Selinunte, già da molti anni, forse da sempre, che quasi non riteniamo possibile che Egli non ci venga più a trovare.

Forse qualcuno si meraviglierà che si parli di Tono, di un pittore moderno cioé, in questa rivista dedicata all'archeologia siciliana: spero però che l'eventuale lettore non si meraviglierà più se avrà la pazienza di leggere queste poche righe che dedico alla Sua memoria, quando avrà appreso che Tono ha fatto conoscere al mondo due località archeologiche di questa parte della Sicilia, Selinunte e Mozia, più di quanto non avessero fatto tutte le nostre pubblicazioni scientifiche.

Proprio a Selinunte ad un certo momento incontrai Tono: non ricordo quando, esattamente, né tanto meno posso dire quando Tono fu per la prima volta a Selinunte; qualche volta ho tentato di chiederglielo ma ho desistito da questo intento quando ho capito che Egli è sempre stato Selinuntino o, come Egli amava dire piuttosto « selinuntéo ».

Ecco, quando io penso a Selinunte ,l'immagine che più immediatamente si presenta alla mia mente è quella di Tono; Tono, cioé, s'identifica nella mia mente con Selinunte, con questa pregnante manifestazione di Umanità che viene indicata da questo nome. Quelle colonne antiche che non mancano nelle Sue composizioni, spesso relegate in qualche angolo per dare il posto centrale e maggiore spazio a quelle splendenti e bellissime figure che spesso emergono dal mare, il mare di Selinunte: tutto questo produce una sensazione immediata e viva di umanità, che non è « passata » e « antica » ma è presente e che non ha l'eguale. Questa sensazione ci dà Tono con la Sua arte, questa straordinaria immediatezza di un fatto umano che è avvenuto tanti secoli fà ma che pur è sempre presente in noi, attraverso l'arte di quest'Uomo carissimo, sincero e coerente in tutte le Sue manifestazioni, artistiche e non: di tutto questo dobbiamo essergli grati, nel ricordo della Sua figura di Uomo e di Artista.

Vincenzo Tusa



Salvatore M. Puglisi

Salvatore M. Puglisi, Ordinario di Paletnologia presso l'Università di Roma, ci ha lasciato definitivamente nell'Aprile del 1985: era nato a Catania il 13-6-1912, aveva studiato presso l'Università di questa città e si era laureato a Roma nel 1934.

Altri dirà con competenza della Sua posizione scientifica negli studi di Paletnologia, della « rivoluzione » che Egli, sulla scia di Gordon Childe, operò nella Paletnologia italiana, io qui vorrei fornire un modesto apporto alla conoscenza dell'Uomo straordinario che fu S. Puglisi.

La modestia e l'anti-retorica caratterizzarono la sua vita: tutto Egli faceva e diceva con la massima semplicità, come se ogni atto della Sua vita fosse assolutamente normale mentre, invece, era veramente al di fuori della normale « routine » di quasi tutto l'ambiente universitario, dove spesso abbondano la forma e l'apparenza piuttosto che la sostanza.

La Sua semplicità, la Sua modestia, la Sua umanità, soprattutto, gli procurano molte simpatie specialmente tra gli studenti e le persone più umili e non solo in Italia.

Salvatore M. Puglisi promosse e diresse per molti anni varie campagne di scavo non solo in Italia ma anche all'estero: in Egitto, nel Sudan, in Turchia. Proprio in Turchia, nei Suoi scavi di Malatya, ebbi la ventura di accompagnarlo alcuni anni fa. Partimmo da Roma; io avevo con me la mia solita valigia e nient'altro, ma Egli aveva molti bagagli pesanti; espressi a Lui la mia meraviglia conoscendo bene la sua semplicità nel vestire e nel Suo modo di vita. Mi rispose dicendo che si trattava di cose varie che portava alla missione di quel lontano Paese destinate anche agli operai, e mi pregava di addossarmi, se l'avessi creduto possibile, parte del peso, cosa che feci di buon grado. Dopo una sosta di due giorni ad Ankara, dove per vari episodi ebbi modo di apprezzare la Sua grande umanità, partimmo per Malatya su un piccolo aereo. Quà giunti siamo stati affettuosamente accolti dai componenti la Missione e particolarmente dalle ottime, carissime Sue collaboratrici, Alba Palmieri e Isabella Caneva Palmieri. Insieme poi ci siamo recati sul luogo dello scavo: ci affacciammo da un punto elevato, come da una terrazza e vedemmo varie decine di operai turchi che lavoravano di zappe e di badile: alla vista del Puglisi tutti gli operai sospesero il lavoro per reclamarlo calorosamente. Era una scena biblica: si vedevano questi uomini con i loro caratteristici costumi rivolgere verso di Lui indirizzi di omaggio nella loro lingua: poi si avvicinarono e tentavano di baciargli le mani, ma egli si schermiva. Lo guardavo meravigliato e commosso nello stesso tempo: il volto del Puglisi esprimeva una profonda commozione dalla quale non era assente un certo senso di soddisfazione, espresso da quel Suo tipico sorriso, appena abbozzato.

Un carissimo amico il cui ricordo resterà in quanti credono nei valori eterni dell'Umanità.

Vincenzo Tusa

SCAVI E RICERCHE NEL TERRITORIO DI FAVARA (AG)

di **GIUSEPPE CASTELLANA**

Nell'ambito di una ricerca programmata, promossa dalla Soprintendenza Archeologica di Agrigento [1], si è cominciato ad investigare il territorio di Favara, un popoloso centro prossimo ad Agrigento. Le prime indagini di scavo hanno interessato due località, Monte Caltafaraci e contrada Saraceno, dove sono stati individuati rispettivamente un centro greco fortificato e una villa tardo-romana di età costantiniana (Tav. 1).

Caltafaraci (F° 271 IV N.E.) è un colle di modesta altitudine (m. 533) il cui nome arabo — qual'at-al-faragiah — significa « la rocca della veduta piacevole » (figg. 1-2). Si innalza a poche centinaia di metri a nord-ovest di Favara ma ricade giuridicamente nel territorio di Agrigento. Geologicamente è costituito da gessi amorfi saccaroidi o a grossi cristalli associati a staterelli di argille bituminose e da argille sabbiose con gesso e lenti di salgemma. Per la sua posizione a dominio della valletta in cui scorre il fiume Akragas e di ampie fasce di territorio interno che costituiscono il bacino del fiume Naro, il sito venne occupato nel corso del VI sec. a.C. dai coloni acragantini, forse al tempo di Falaride, divenendo un importante caposaldo a difesa della stessa Acragante contro quei nuclei di popolazione sicana che vennero assorbiti ovvero dispersi con la conquista del colle. Anche se la ricerca archeologica è appe-

FIG. 1. Veduta generale di Caltafaraci.

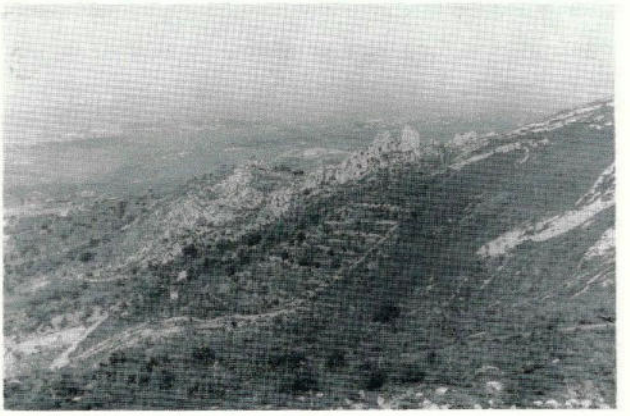
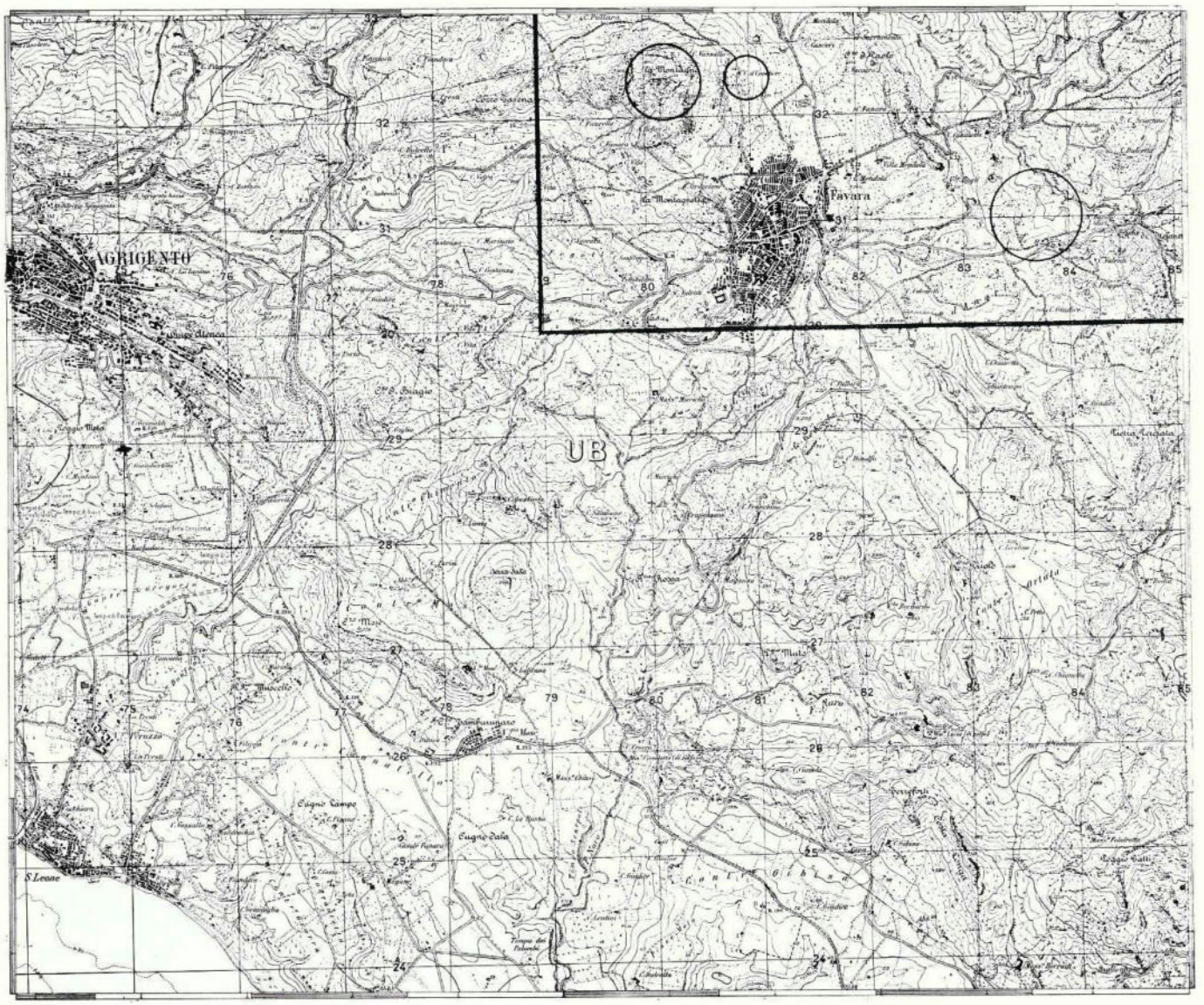


FIG. 2. La porta bassa della montagnola di Caltafaraci.

AGRIGENTO



TAV. I. F° 271 IV N.E.. Indicazione delle zone archeologiche: 1) Caltafaraci, 2) Saraceno, 3) Rocca Stefano.

na agli inizi, si può dire che la parte sommitale di Caltafaraci reca segni evidenti di questa presenza indigena, con capanne circolari scavate nella roccia calcarea e gessosa e ceramica impressa protostorica del tipo S. Angelo Muxaro-Polizzello. Vanno riportati probabilmente a tradizione indigena certi ambienti di uso domestico che sfruttano come parete il taglio della roccia (figg. 3-4).

Le testimonianze più antiche della presenza umana sul colle risalgono alla prima età del bronzo a cui sono da assegnare numerose tombe castellucciane a grotticella artificiale e a forno violate **ab immemorabili,** situate nell'estrema propaggine occidentale della montagnola (figg. 5-6). Il villaggio preistorico va rintracciato ai piedi del colle lungo il versante meridionale. Non si possiede alcun dato riguardante insediamenti del medio e tardo bronzo siciliano mentre, come si è detto, risulta documentata la cultura protostorica sicana a danno della quale avvenne la colonizzazione acragantina.

A differenza di altri centri che subirono la progressiva ellenizzazione, Caltafaraci dovette diventare sin dall'inizio un centro greco per la funzione di avamposto più vicino ad Acragante da cui distava poche miglia. I suoi strapiombi così ripidi e scoscesi ad est e a nord-ovest rendevano il centro praticamente imprendibile lungo questi fianchi; a sud l'accesso si presentava relativamente più facile per la conformazione a ventaglio che presenta il colle. Da qui si partiva la via che collegava Caltafaraci ad Acragante passando in prossimità della necropoli greca della città. Ancora in gran parte tutta da scoprire appare la storia dell'insediamento di VI e V secolo; più ricca risulta, invece, la documentazione relativa al IV secolo allorché, al tempo di Dionigi I, uno dei due corni del colle divenne sede di un poderoso castello a più cinte di fortificazione disposte a quote diverse e culminante in un poderoso baluardo sommitale costituito da un muro ad aggere dello spessore di m. 2,20/2,40 (figg. 7-9). Esso presenta

FIG. 3. Caltafaraci. Ambiente scavato nella roccia.

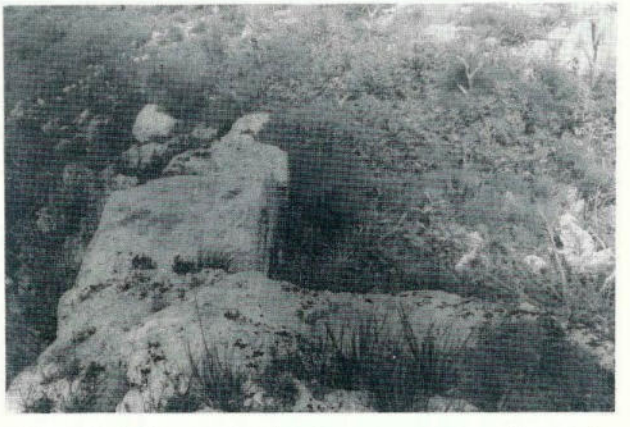


FIG. 4. Caltafaraci. Grande cisterna scavata nella roccia.

un doppio paramento con emplecton a sacco contenuto nel mezzo da un filare di contrafforte; si conserva per lunghi tratti a livello di fondazione per una lunghezza di m. 150 e solo in prossimità della porta d'ingresso, laddove ripiega quasi a gomito a circoscrivere la spianata dell'acropoli, si eleva configurandosi come sovrapposizione di tre torrioni semicircolari disposti a livelli diversi (figg. 10-11) e tra di loro concentricamente concatenati nella difesa della

FIG. 5. Caltafaraci. Veduta generale delle tombe preistoriche.

FIG. 6. Caltafaraci. Tomba a forno preistorica.

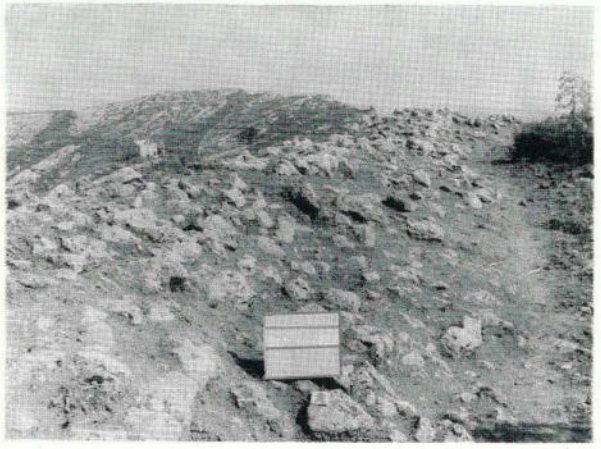


FIG. 7. Caltafaraci. Muro ed aggere della cittadella fortificata.

FIG. 8. Caltafaraci. Muro ad aggere.

FIG. 9. Caltafaraci. Muro ad aggere.

FIG. 10. Caltafaraci. Uno dei torrioni a difesa della porta.

stradella d'accesso della cittadella. L'apparecchio di questo muro è dato da piccoli blocchi di pietra calcarea e tufacea non sempre regolarmente squadrati che risultavano ricoperti da uno spesso strato di intonaco bianco dato da un impasto di gesso, sabbia marina e coccio pesto. L'insieme dà un'impressione di accuratezza e di forte sicurezza con quella disposizione a terrazze fortificate dell'acropoli che si coniuga con l'ingegnoso sistema di difesa dell'accesso al pianoro sommitale in cui è possibile penetrare dopo aver varcato una prima porta posta in una strettissima gola (fig. 12-13) e un dispositivo a « cul de sac » oltre il quale si apre il burrone del colle.

Due appaiono le fasi di costruzione del castello: la prima fase di età dionigiana come documenta una litra siracusana con testa elmata di Athena e delfini tra la ruota, la seconda da riferire ad età agatoclea o forse all'età di Phinzia allorché vennero chiuse le postierle della cinta con pezzi architettonici prelevati da altri edifici in un momento di estremo pericolo (fig. 14).

La vita di questo centro si spegne nel corso del III sec. a.C. forse in relazione alle vicende della prima guerra punica, non potendosi pensare la sua storia disgiunta da quella di Acragante per ragioni strettamente territoriali e politiche. L'insediamento umano d'allora in poi sino alla conquista araba si sposta ai piedi del colle in località Saraceno dove recentissime ricerche archeologiche hanno individuato fattorie di età ellenistica e un insediamento romano con ambienti mosaicati interessante una estensione di circa 4000 mq. Dai primi saggi di scavo sembra emergere una villa di IV sec. d.C. (Tav. II) dominante un'ampia e fertile vallata, protetta ad occidente dalle pareti rocciose del colle di Caltafaraci. Collegata attraverso un diverticolo alla via Agrigento-Catina, menzionata dall'**Itinerarium Antonini,** doveva ricadere nell'ambito di **latifundia** costituendone il cuore propulsivo, la residenza padronale. Al centro di un paesaggio

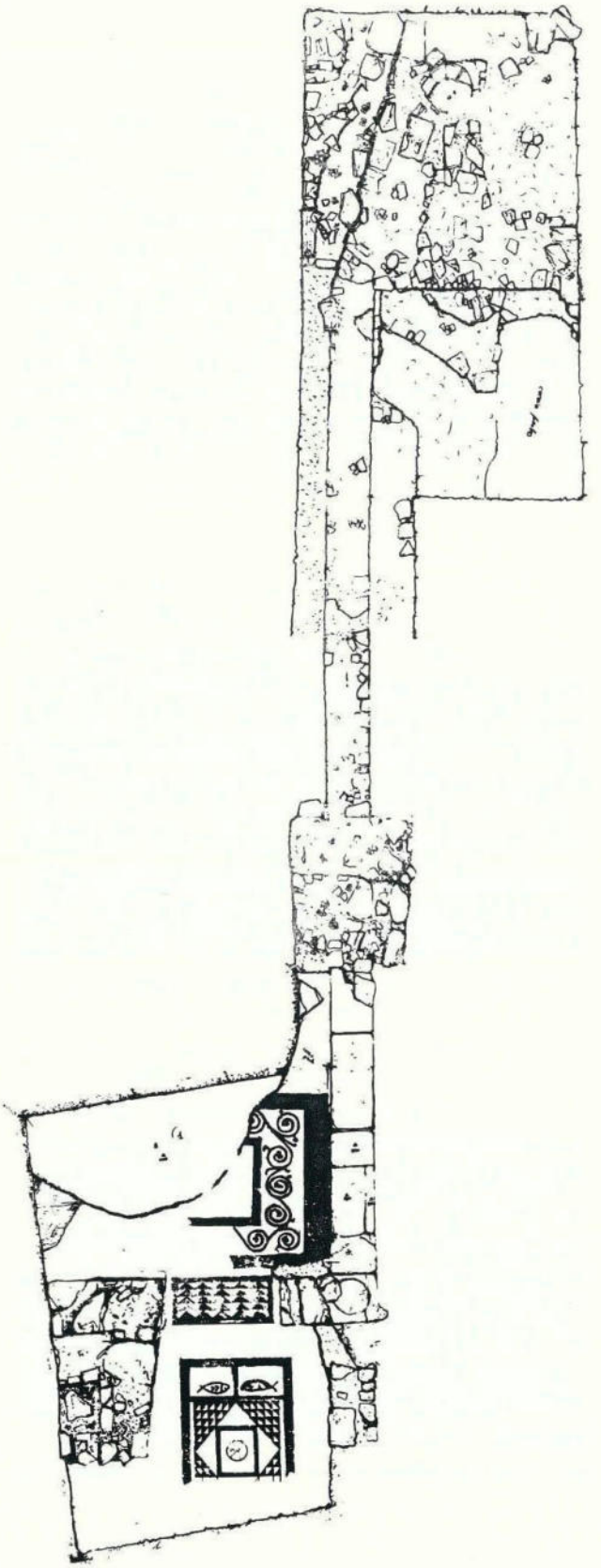
FIG. 11. Caltafaraci. Sistemazione della roccia per l'allogamento del muro di cinta.

FIG. 12. Caltafaraci. La prima porta d'ingresso all'acropoli.

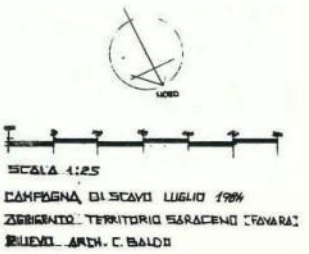
FIG. 13. Caltafaraci. La seconda porta d'ingresso all'acropoli.

suggestivo, ricco di sorgenti e di alberi, la villa dovette cessare la sua esistenza forse nel V sec. — il dato tuttavia è da prendere con una certa prudenza data l'esiguità dell'indagine —. Una violenta distruzione pare abbia posto fine alla ricca dimora, della quale gli ambienti portati alla luce hanno reso un tappeto musivo bicromo a decorazione geometrica e figurata caratterizzato da riquadri centrali a tessere bianche e nere (figg. 15-17). Ad età più tarda, forse bizantina, appartengono alcuni ambienti costruiti sopra le macerie della villa dopo che si procedette ad un'opera di colmatura sotto la quale fu suggellata la villa «patrizia» (fig. 18). In età medievale si continuò a frequentare il luogo come documentano frammenti di ceramica invetriata fino a quando nel '700 si costruì la villa rustica del marchese Cafisi sotto la quale si celano una parte delle strutture dell'insediamento romano-bizantino.

Se le ricerche di scavo condotte sul colle di Caltafaraci e in località Saraceno hanno già dato le prime indicazioni storico-archeologiche, resta tutta da indagare un'altra zona archeologi-



TAV. II. Saraceno.
Planimetria dello scavo.



ca ricadente nel territorio favarese. Si tratta di Rocca Stefano dove è stata individuata una necropoli tardo romana-bizantina costituita da tombe ad arcosolio e a loculo scavate nella roccia calcarea (fig. 19-20), alcune delle quali riutilizzate in epoca non molto recente come piccoli magazzini ed abitazioni rustiche di tipo trogloditico (fig. 21). Collegato a questa necropoli è un esteso insediamento che può far pensare all'esistenza di una **statio** i cui termini cronologici ancora ci sfuggono. Se andiamo ai centri testimoniati dall'**Itinerarium Antonini** lungo il percorso viario Agrigento-Catina, non sembra ipotizzabile una identificazione di nessuno di questi centri antichi con gli insediamenti di località Saraceno e di Rocca Stefano sulla base delle distanze che l'Itinerario fornisce. La **statio** più vicina ad Agrigento menzionata nell'Itinerario è quella di Corconiana, posta a 13 miglia (= 20 km) da Agrigento, lungo uno dei due tracciati per Catina che dovevano ricongiungersi [2] in prossimità di Philosophiana. Seguendo sia il primo percorso lungo il quale si snodano le stazioni di Corconiana e di Calloniana che il secondo percorso lungo il quale si pone Petiliana, le distanze indicate nell'Itinerario fanno probabilmente escludere che Corconiana o Petiliana possano ricadere nel territorio di Favara. Si deve necessariamente pensare che l'**Itinerarium Antonini** non menzioni tutti gli insediamenti posti lungo il tragitto, a meno che non si sia voluto di proposito trascurare gli insediamenti che non erano situati lungo il tracciato principale e che a questo dovevano essere collegati mediante diverticoli. Strade secondarie che si congiungevano alle arterie più importanti dovevano servire gli aggregati più distanti e tutte quelle borgate che disseminate nel **praedium** dovevano far parte della **massa.** Si spiega forse così il perché tanti aggregati abitativi non siano stati citati dall'**Itinerarium Antonini,** dalla Tabula Peutingeriana e dal Ravennate. Una conferma viene dai toponimi di chiara ascendenza antica che si sono conservati fino ad oggi nel territorio

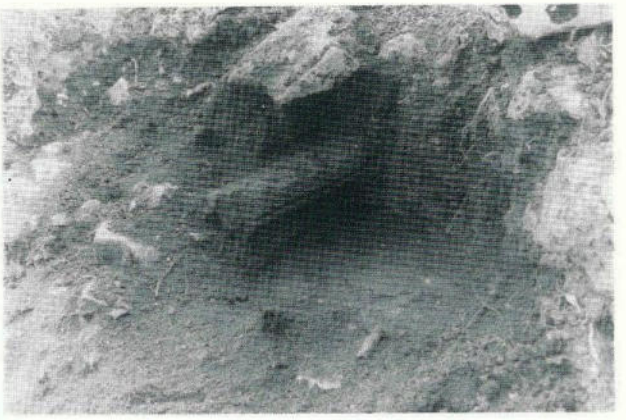


FIG. 14. Caltafaraci. Concio d'architrave riutilizzato nella cinta.

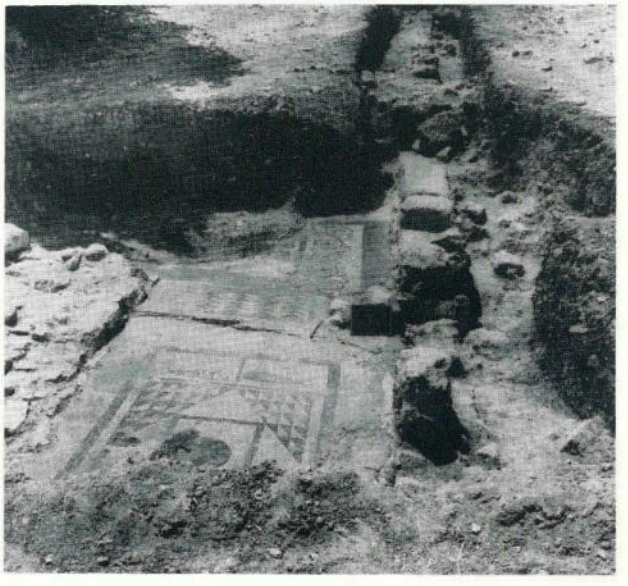


FIG. 15. Saraceno. Veduta generale del saggio di scavo.

agrigentino e che vanno spiegati alla luce di stanziamenti di età romana presenti in questo territorio. Si fa l'esempio di Cignana presso Palma di Montechiaro [3], località questa il cui toponimo va collegato con l'esistenza di una **Massa Ciniana** o **Liciniana.** La ricerca archeologica sul terreno ha individuato proprio in questa contrada una villa costantiniana con ambienti mosaicati. La tradizione orale ha conservato an-

FIG. 16. Saraceno. Due ambienti parzialmente scavati con pavimento a mosaico bicromo di tipo geometrico e figurato.

FIG. 18. Saraceno. Colmatura di età forse bizantina realizzata sulla villa mosaicata.

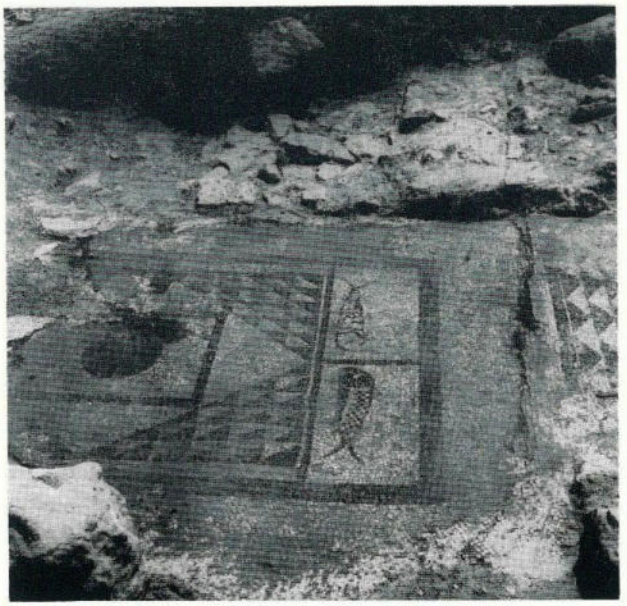


FIG. 17. Saraceno. Riquadro centrale con disco in ardesia, triangoli e pesci con tessere nere.

FIG. 19. Rocca Stefano. Necropoli con tombe ad arcosolio.

che il nome di « Regia Curti » con cui si spiega l'esistenza dell'edificio patrizio da cui il signore amministrava le sue terre. E' il caso ancora di Comiano, un casale un tempo facente parte della diocesi della chiesa agrigentina [4], di Castropiniano documentato due volte nelle fonti archivistiche [5]. Piuttosto che pensare ad una identificazione con la stazione di **Piciniana** dell'**Itinerarium Antonini** [6], Castropiniano può a mio avviso essere riportato al proprietario terriero da cui dipendeva e prendeva nome il fondo. Si sa che la famiglia dei Piniani possedeva delle terre in Sicilia e che in Sicilia venne assieme alla consorte Melania Valerio Piniano [7]. Il discorso potrebbe comprendere altri toponimi di evidente ascendenza romana collegati all'esistenza di borgate rurali che continuarono a sopravvivere in età medievale. Si pensi a Comicio, un casale menzionato nei diplomi di Guglielmo I dell'anno 1186 [8], a Villiana [9], casale nominato in un Privilegio del re Ruggero dell'anno 1113, a Sibilliana [10], Cianciana [11], Bissana [12] e così via.

La quantità di toponimi facilmente spiegabili con l'esistenza di **latifundia** di origine tardoantica sopravvissuti in età medievale, è segno di una ricchezza inconsueta di insediamenti rurali inseriti nell'ambito di un sistema fondiario pre-feudale di cui le fonti antiche poco o niente ci hanno testimoniato.

In tal modo si comprende perché l'**Itinerarium Antonini** citi un certo numero di **stationes** poste lungo determinati tragitti, trascurando di ricordare aggregati forse di minore importanza ma che dovevano necessariamente riempire dei vuoti nel tragitto che appaiono eccessivi. Così sembra potersi arguire dal percorso Agrigento-Catina dove figurano poche stazioni che appaiono spesso troppo lontane tra di loro. Petiliana, ad esempio, figura nell'**Itinerarium Antonini** a 18 miglia da Agrigento ed è la prima **statio** menzionata [13]. Deve necessariamente pensarsi che tra Agrigento e Petiliana dovessero sorgere altri aggregati che non sono stati

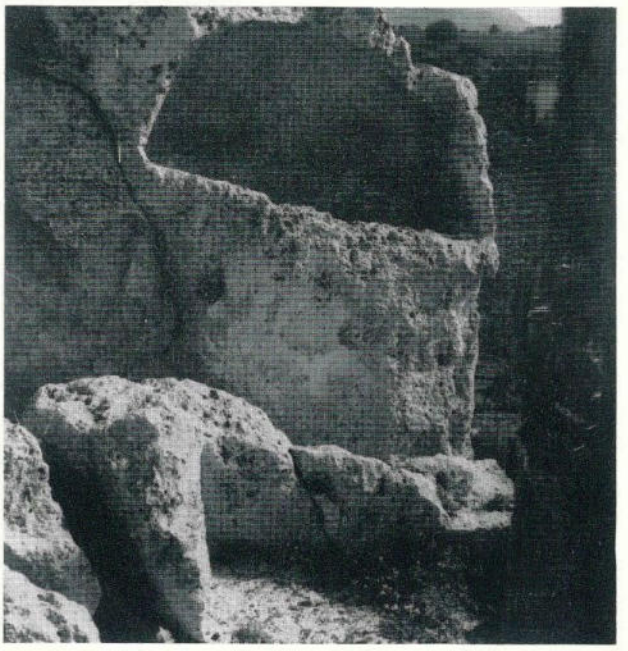


FIG. 20. Rocca Stefano. Tombe ad arcosolio e a loculo.

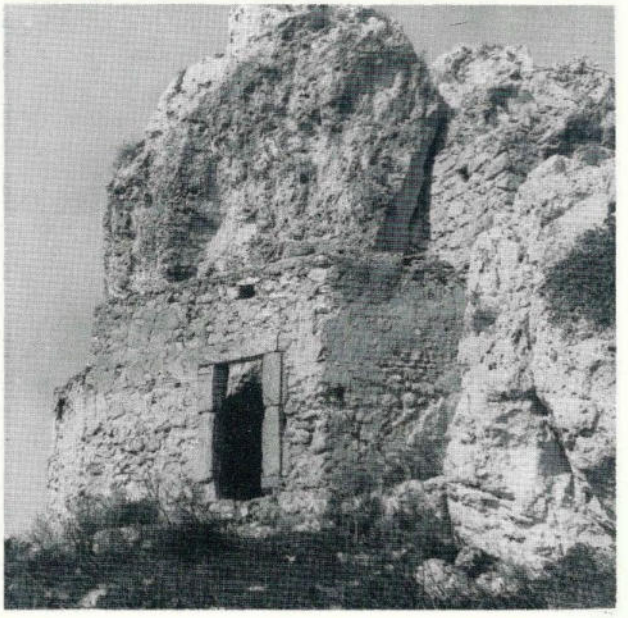


FIG. 21. Saraceno. Tomba riutilizzata come abitazione.

citati. Lo stesso vale per il tragitto Agrigento-Corconiana. Nell'uno e nell'altro percorso dovevano cadere i due insediamenti di Favara che colmavano la lacuna di una distanza eccessiva tra Agrigento e Petiliana e tra Agrigento e Corconiana in fatto di stanziamenti ([14]). La villa di contrada Saraceno testimonia probabilmente la esistenza di una **massa** che doveva comprendere più aggregati di cui uno potrebbe essere quello di Rocca Stefano di cui si è detto. La ricerca ormai prossima nella villa mosaicata in contrada Saraceno potrà gettare luce sulla storia economica ed agraria in questa parte della Sicilia e contribuire alla conoscenza articolata della sua organizzazione rispetto alla distribuzione delle risorse e alla viabilità.

NOTE

(1) Ringrazio il Soprintendente di Agrigento Prof. E. De Miro per avermi affidato la direzione della ricerca archeologica nel territorio di Favara. Un grazie anche all'assistente Sig. Giovanni Modica e a quanti mi hanno aiutato nell'esplorazione di questo territorio.

(2) Cf. B. PACE, **Arte e civiltà della Sicilia antica,** IV, p. 437; K. MILLER, **Itineraria romana,** Stuttgard 1916, col. 402.

(3) G. CAPUTO, in « NSc. », 1932, p. 405 ss; B. PACE, **op. cit.,** IV, pp. 174-176.

(4) Cf. P. COLLURA, **Le antiche carte dell'archivio capitolare di Agrigento,** Palermo 1960, p. 304 n. 7; V. AMICO, **Dizionario topografico della Sicilia,** Palermo 1858, trad. G. Di Marzo, p. 344.

(5) P. COLLURA, **op. cit.,** p. 92 n. 41: « mense novembri, indictione Friderici regis anno 1°, Urso episcopus commutavit quamdam vineam Ecclesie, que fuerat Boniohannis de Turcomanno cum quibusdam terris Guerre, filie Benedcti de **Castropiniano** »; P. COLLURA, **op. cit.,** p. 100: « mense augusto, indic(ti)one X (1207), Guerra, filia quandam Petri de **Castropiniano** ».

(6) P. COLLURA, **op. cit.,** p. 91 nota 1.

(7) W. ENBLIN, in **R.E.,** XX, 2, coll. 1706-1708.

(8) V. AMICO, **op. cit.,** p. 344 **s.v. Comichio.**

(9) G. A. MASSA, **La Sicilia in prospettiva,** Palermo 1709, p. 157.

(10) G.A. MASSA, **op. cit.,** p. 207.

(11) G.A. MASSA, **op. cit.,** II, p. 208. Una località a nome Cinciana è documentata nel territorio di Favara.

(12) V. AMICO, **ou. cit.,** p. 147 **s.v.**

13) Cf. S. LAGONA, **La Sicilia tardo-antica e bizantina;** in « Felix Ravenna », 1/2-1980, p. 124.

(14) Cf. E. DE MIRO, **Città e contado in Sicilia fra il III e il IV sec. d. C.,** in « Kokalos » (2/4-XII-1982), XXVIII-XXIX, 1982-1983, p. 329.

PIZZO NICOLOSI

di **STEFANO VASSALLO**

Uno dei paesaggi naturali più belli attraversato dalla strada statale n. 118, tra Palermo ed Agrigento, si trova a pochi chilometri dal paese di Corleone. La strada, dopo aver costeggiato il bosco di Ficuzza, e avere percorso la contrada Scalilli, si immette in un suggestivo passaggio tra le Rocche di Rao (ad Ovest) e la catena dei rilievi culminante nella Rocca Busambra (ad Est), che con i suoi m. 1613 è la cima più alta della Sicilia occidentale (fig. 1). Oltre questi monti, verso Sud, il paesaggio si trasforma, aprendosi in ampi e dolci rilievi collinari che distinguono e caratterizzano la tradizionale area cerealicola del corleonese.

Su uno di questi rilievi — ad occidente della Busambra ed immediatamente a Sud-Ovest di Pizzo Nicolosi (m. 937) — è posto l'antico insediamento oggetto di questo studio (figg. 2-3) ([1]). Non si tratta di un grande centro, tuttavia diversi elementi ci permettono di ipotizzare che, nel periodo in cui fu in vita, occupò un ruolo non secondario in quest'area della isola ([2]). Sono infatti significative, in primo luogo la sua posizione nel territorio, legata al controllo di importanti vie naturali di penetrazione dalle coste; e la lunga estensione cronologica (dal VI sec. a.C. all'età romana) sino ad ora documentata dalle ricerche sul terreno; e, infine, i resti individuati in superficie e la notevole quantità (e spesso buona qualità) dei materiali trovati.

Il sito

L'antico centro (figg 4-5) è situato alle pendici sud-occidentali del Pizzo Nicolosi vero e proprio, da cui dista due-trecento metri in linea di aria ([3]); utilizziamo per comodità il toponimo di Pizzo Nicolosi anche per la zona interessata dall'insediamento, dal momento che non esiste un nome specifico. Infatti l'abitato si estendeva

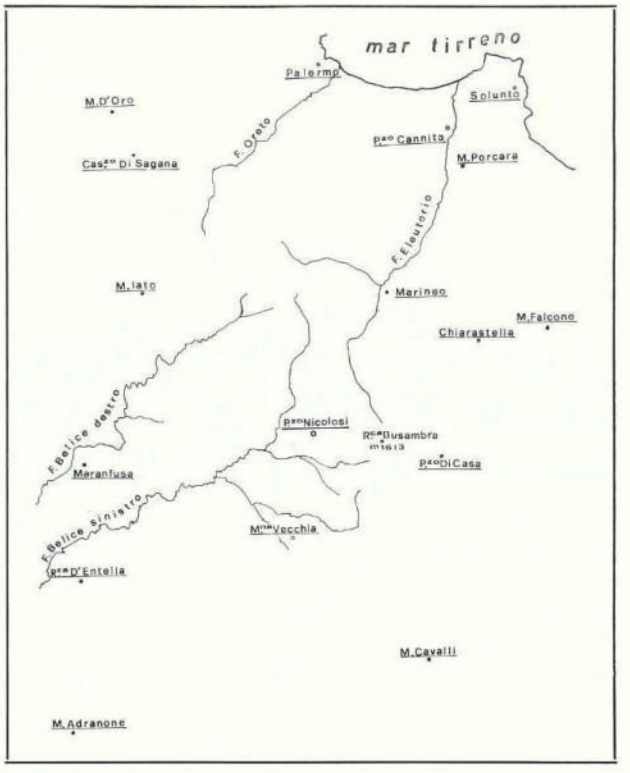


FIG. 1. L'alta valle del fiume Belice e dei fiumi Eleuterio e Oreto, con i centri archeologici di età classica.

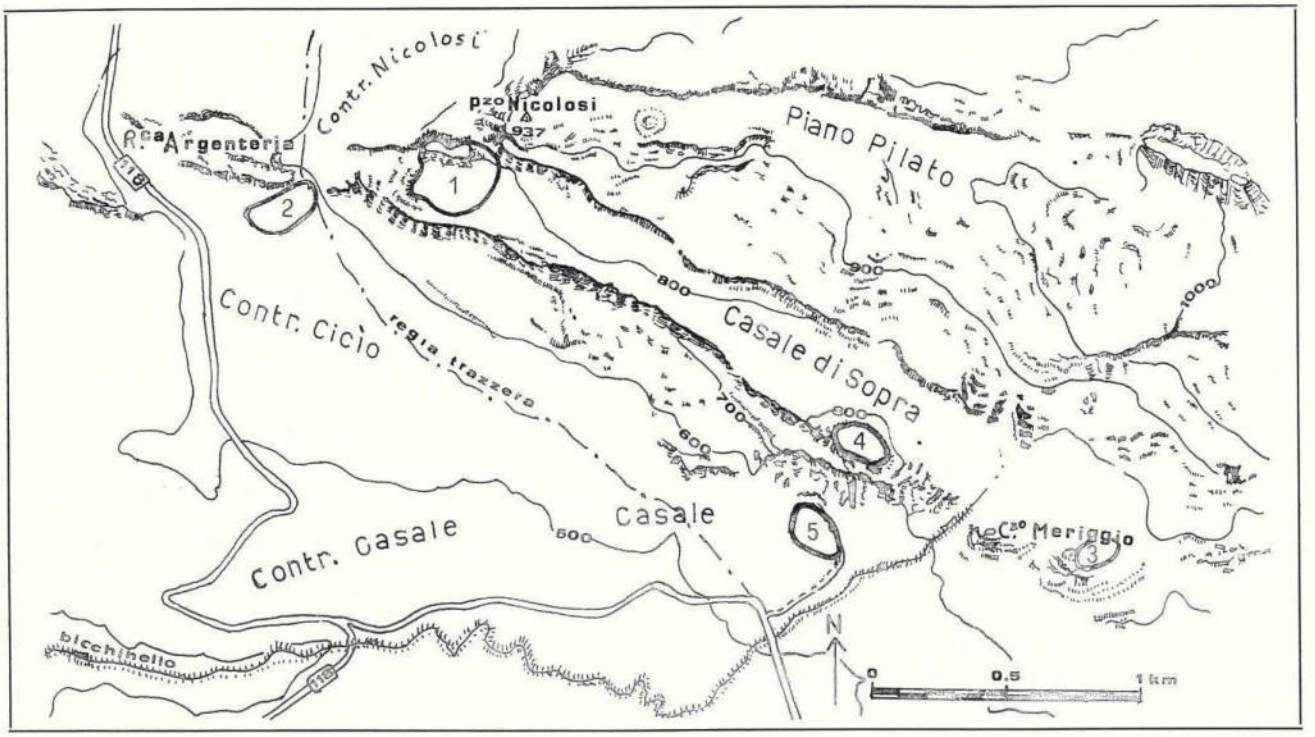


FIG. 2. Il territorio circostante Pizzo Nicolosi. 1 il centro abitato; 2 area di frammenti; 3 area di frammenti; 4 rilievo fortificato medioevale; 5 area di frammenti medioevale.

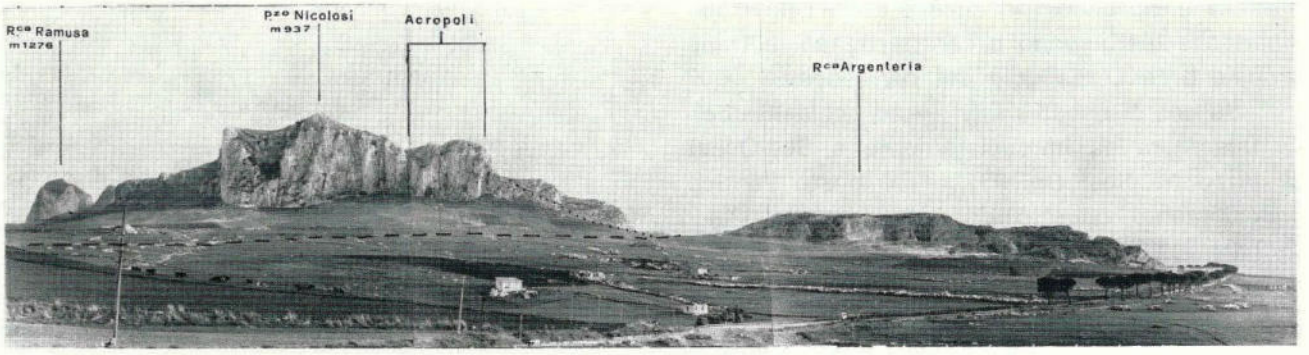


FIG. 3. Veduta generale da NO del versante settentrionale roccioso. Il tratteggio indica il tracciato della regia trazzera, i puntini la via di accesso occidentale all'abitato.

su una parte più bassa, in piano, che ricade ai limiti occidentali della vasta Contrada Casale di Sopra, mentre l'acropoli occupa un rilievo che alcuni locali chiamano il Castelluccio (4).

La morfologia dell'intero rilievo, costituito geologicamente da roccia calcarea del mesozoico, è articolata: alti strapiombi rocciosi delimitano l'area dell'abitato lungo due versanti, a Nord sulla Contrada Nicolosi e a Sud sulla Contrada Cicìo; scosceso è il versante occidentale, interessato per gran parte da affioramenti rocciosi. Ad Est si stende il pianoro di

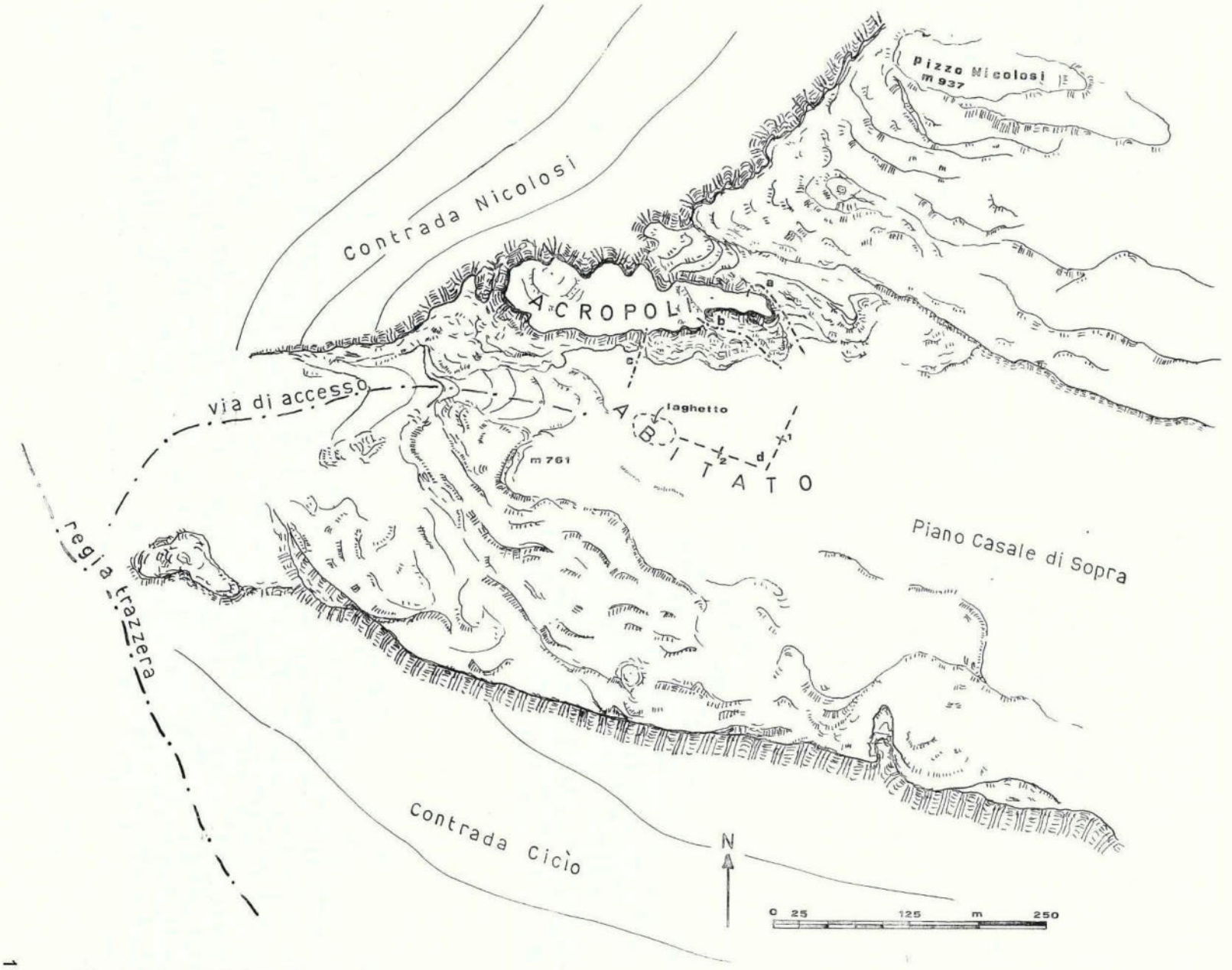


FIG. 4. Abitato inferiore ed acropoli.

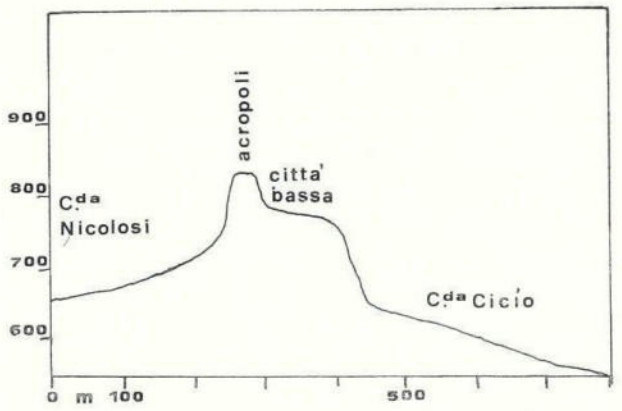


FIG. 5. Schizzo altimetrico (Nord-Sud) del rilievo.

FIG. 6. Veduta da SE del Piano di Casale di Sopra. In fondo, segnata dalla freccia, l'acropoli.

FIG. 7. La via di accesso sul versante occidentale; alla sua sinistra la rocca dell'acropoli, a destra l'alto strapiombo meridionale.

Casale di Sopra — lungo più di due chilometri e in lieve pendio da Nord-Est a Sud-Ovest — delimitato a Sud-Ovest, per tutta la sua estensione, da un alto strapiombo sulla Contrada Casale (fig. 6). A Nord-Est, infine, il terreno sale per un roccioso e ripido pendio, fino al Pizzo Nicolosi.

L'antico abitato è raggiungibile soltanto dal lato occidentale e da quello orientale; a Nord e Sud, invece, il costone roccioso costituisce un inaccessibile limite naturale. La più importante via di accesso si trova sul versante occidentale (figg. 4; 7); il percorso si distacca dal tracciato della regia trazzera situata nella sella tra le pendici ovest del rilievo e la Rocca Argenteria, e sale verso Est sino all'abitato, superando, per un ripido sentiero, più di 150 m. di dislivello. Ma la via più comoda, anche se non la più diretta, è quella orientale, attraverso il piano di Casale di Sopra, dove non esistono particolari ostacoli.

Le condizioni naturali del territorio circostante sano abbastanza favorevoli per l'insediamento umano. La buona possibilità di collegamenti con le aree sottostanti — soprattutto tramite la via di accesso occidentale — permette di raggiungere agevolmente le estese contrade di Nicolosi a Nord, e di Cicìo e di Casale a Sud: costituite tutte da terreni argillosi, dislocati su lievi pendii, che ben si prestano alla coltivazione dei cereali e in generale allo sfruttamento agricolo. Buone risorse naturali offre anche l' area ad Est, lungo il pianoro di Casale di Sopra, parzialmente interessato da affioramenti rocciosi, ma che dispone di ampi spazi di buon terreno da coltivare, soprattutto nella parte orientale ([5]). La presenza ad Est di boschi naturali, a breve distanza, rappresentava una comoda ed immediata riserva di legname. Ideali sono, infine, le condizioni per l'allevamento bovino ed ovino, favoriti dalla vicinanza di ricchi pascoli — sia negli immediati dintorni dell'antico centro, che su tutti i rilievi verso ed oltre la Rocca Busambra — che garantiscono foraggio in ab-

bondanza e in tutte le stagioni.

Ricca di riserve d'acqua è l'intera zona, grazie alla presenza dei calcari permeabili a contatto con le argille di base. Le sorgenti nelle contrade a valle sono molto frequenti ([6]), ma anche sul pianoro di Casale di Sopra ne esistono, e a poca profondità si trovano falde acquifere facilmente sfruttabili ([7]). Nonostante l' altitudine dei luoghi il clima viene in parte mitigato dall'esposizione prevalente a Sud, e dalla presenza del costone roccioso settentrionale, che protegge la parte bassa dell'abitato dai rigidi venti settentrionali.

L'antico abitato

Dalle tracce individuate sul terreno è possibile delineare un primo quadro sommario dell'estensione e della topografia del centro, nonché dei suoi più immediati dintorni, dove sono state localizzate alcune aree di frequentazione coeve: in particolare ad Est del Piano di Casale di Sopra ed alle pendici sud-occidentali del rilievo (fig. 2) ([8]). Già lungo tutto il percorso della via di accesso da Ovest si rinvengono abbondanti frammenti di materiali archeologici. Specialmente nella parete di un recente taglio, effettuato per la costruzione di una stradella carrozzabile, che conduce al pianoro di Casale ([9]). Questi resti non solo confermano l'uso e l'importanza di questo percorso, ma fanno anche sospettare l'esistenza di sporadiche costruzioni lungo la via, in particolare nella parte più a valle, dove il pendio è meno accentuato.

Terminata la salita ci si trova direttamente nell'area dell'abitato, com'è facilmente intuibile dalla frequenza di resti di ogni tipo sparsi sul terreno: frammenti fittili, blocchetti calcarei in disordine (spesso squadrati su una faccia), allineamenti di pietre che affiorano in superficie ecc. L'abitato, come già detto, si articolava in due parti, una più bassa, in piano, ed un'acropoli sul Castelluccio: procederemo quindi separatamente, per le due zone, alla descrizione delle tracce e degli elementi individuati sul terreno.

Abitato inferiore

La parte bassa dell'insediamento si stende ai piedi del Castelluccio ed occupa un terreno quasi pianeggiante, con lieve inclinazione da Nord a Sud (fig. 8); il pendio si accentua gradatamente lungo la fascia settentrionale, a ri-

FIG. 8. In primo piano la parte occidentale dell'abitato inferiore, dietro l'acropoli con l'indicazione a tratteggio del sentiero meridionale.

FIG. 9. Abitato inferiore: il paramento esterno lungo il tratto NNE-SSO del muro.

FIG. 10. Abitato inferiore: i blocchi divelti del muro in prossimità del laghetto artificiale.

dosso delle pendici rocciose dell'acropoli ([10]). Dette pendici ci danno con sicurezza il limite settentrionale dell'area frequentata; ugualmente certo è il confine occidentale, marcato da un notevole balzo di quota. A Sud non si può indicare un limite preciso; qui il terreno in un primo tratto è più pianeggiante, ma prima di raggiungere lo strapiombo sulla contrada Cicìo, gli affioramenti rocciosi ed il declivio si accentuano talmente da rendere inabitabile una larga striscia di terreno. Ancora più incerta è l'estensione dell'abitato verso Est, lungo il pianoro, dove il considerevole interramento nasconde i resti delle antiche strutture. Certamente per 200 metri circa dal limite occidentale, l'area era fittamente occupata da costruzioni; oltre questo limite, per il momento, si può solo ipotizzare lungo tutto il piano del Casale di Sopra l'esistenza di costruzioni isolate, per meglio sfruttare questa vasta zona da adibire al pascolo e alla coltivazione.

Ai piedi dell'acropoli l'abitato si sviluppava su basse terrazze allineate lungo le linee naturali di pendenza; ciò è dimostrato dai diversi tratti di muri affioranti, orientati in senso est-ovest ([11]).

I resti più evidenti che si conservano in superficie sono quelli di un lungo e consistente muro, ben visibile anche sulla fotografia aerea, che sembra delimitare la parte più alta di questo settore dell'abitato (fig. 4 d). Se ne seguono due tratti, che si incrociano ad angolo retto: il primo è orientato in senso NNord-Est SSud-Ovest ed è visibile sul terreno per m. 75 circa (fig. 9), si perde poi a monte, su un terreno pietroso e ricoperto dai detriti e dalla terra scivolati dallo alto. Il secondo tratto, quasi del tutto interrato, è orientato in senso ESud-Est ONord-Ovest, ma la presenza del terrapieno permette di seguirne l'andamento per m. 80 circa; esso si interrompe bruscamente ad Est, dove è stato interamente distrutto nei lavori di sbancamento per la creazione di un laghetto artificiale. Lungo questo secondo tratto giacciono, alla rinfusa, numero-

si grandi blocchi di calcare (fig. 10) — molte volte ben squadrati su più facce — certamente pertinenti al muro, e divelti sia per la costruzione del laghetto, sia per la recente realizzazione della stradella carrozzabile, che costeggia a Sud il terrapieno. Lungo il muro sono state individuate due possibili aperture, una nel tratto nord-sud, l'altra in quello est-ovest (fig. 4 d 1-2). Il muro — a doppio paramento, con riempimento interno di terra e pietre — ha uno spessore medio di m. 2,50 circa nel tratto nord-sud, e m. 3 in quello est-ovest. I paramenti, di cui si conserva sul terreno solo un filare in altezza, sono costituiti da blocchi di calcare lunghi in qualche caso sino a m. 0,80, spesso squadrati nella parte esterna.

Considerati gli elementi raccolti, un'interpretazione possibile per questa struttura ci sembra, al momento, quella di un muro di cinta, per proteggere la parte bassa dell'abitato, e indirettamente una prima linea di sbarramento a difesa dell'acropoli: ce lo suggeriscono la tecnica e le dimensioni del muro e dei materiali impiegati, certamente non rilevanti in assoluto, ma che si distinguono dalla media, ben più modesta, dei muri delle abitazioni visibili in tutto il resto del sito. Va poi notata la sua posizione in rapporto alla topografia dell'insediamento; prolungando, infatti, i due tratti del muro — a NNord-Est sino alle pendici del Pizzo Nicolosi, e a ONord-Ovest sino alla base dell'acropoli —, esso verrebbe a chiudere razionalmente (ben adattandosi al pendio naturale del terreno) la parte dell'abitato inferiore posta in posizione più elevata; inoltre, al suo interno resterebbero le uniche tre vie di accesso, che, come vedremo, permettono di raggiungere l'acropoli. A questa ipotesi (muro di cinta) una risposta definitiva potrà venire solo da un auspicabile scavo, che potrà contestualmente fornire dati concreti anche sulla sua datazione e sul rapporto con l'impianto urbano.

Abbiamo già più volte fatto cenno all'esistenza di un piccolo bacino artificiale, creato non più di due anni fa, per sfruttare meglio una falda d'acqua che si trova a poca profondità. I lavori per la sua realizzazione hanno, purtroppo, distrutto fino al terreno sterile un ampio spazio in piena zona urbana (fig. 11); il taglio operato a monte dal laghetto (orientato in senso est-ovest e lungo una ventina di metri) ci ha fornito un eloquente spaccato dei ricchi strati archeologici sottostanti (fig. 12). Lungo questa parete si leggono con estrema chiarezza le sezioni dei muri a secco, tagliati dagli scavatori meccanici; ma soprattutto è stata messa in luce una stratigrafia ben leggibile, che ci rivela

FIG. 11. Parte occidentale dell'abitato inferiore vista dall'acropoli. Al centro il laghetto e la stradella realizzati di recente.

FIG. 12. Abitato inferire: il profondo taglio a N del laghetto; veduta da E.

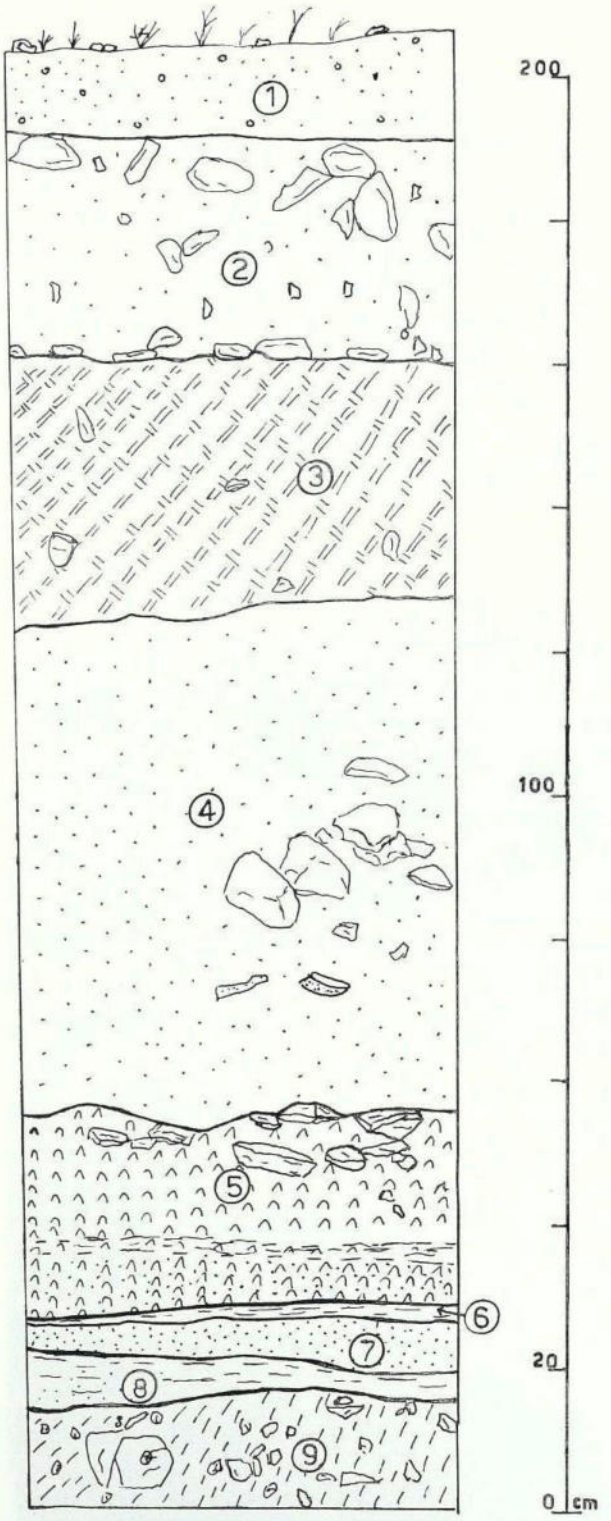


FIG. 13. Abitato inferiore: sezione degli strati archeologici sul taglio a N del laghetto; da S.

l'intensità della frequentazione del sito, ed una interessante successione di livelli di occupazione ([12]). In un punto centrale di questa parete, è stato possibile rilevare, dall'alto in basso, la seguente successione stratigrafica (fig. 13-14):

1 — humus;

2 — strato di crollo, con terra mista a pietrame, pertinente probabilmente all'ultima fase di vita dell'abitato;

3 — strato di terra, con scarso pietrame; tracce di bruciato alla base;

4 — strato di crollo; terra di colore scuro con tracce di bruciato, numerosi frammenti fittili soprattutto di tegole, pochi blocchi di calcare in disordine;

5 — strato di crollo in cui si distingue dall'alto: a) pietrame in disordine misto a terra; b) terra di colore beige-grigio; c) venatura di colore bianchiccio; d) terra come b, ma con consistenti tracce di bruciato, che giace su di un battuto di colore bianchiccio (strato 6). Questo strato ci documenta, molto probabilmente, la distruzione di un ambiente a causa di un incendio (d), con successivo crollo dell'intonaco (c), e infine crollo delle pareti (a);

6 — riempimento di terreno compatto di colore bianchiccio sotto il battuto dello strato 5;

7 — strato di terra scura, con qualche traccia di bruciato e pochi frammenti;

8 — battuto simile al 6;

9 — terreno naturale, sterile, di colore rossiccio, misto a detriti.

Ricordiamo inoltre la presenza, lungo quasi tutta l'estensione del taglio, di strati di bruciato, spesso compatti e uniformi; ed infine, nella parte occidentale, due muri sovrapposti, intervallati da uno strato di 20 cm circa di terra (fig. 15) ([13]).

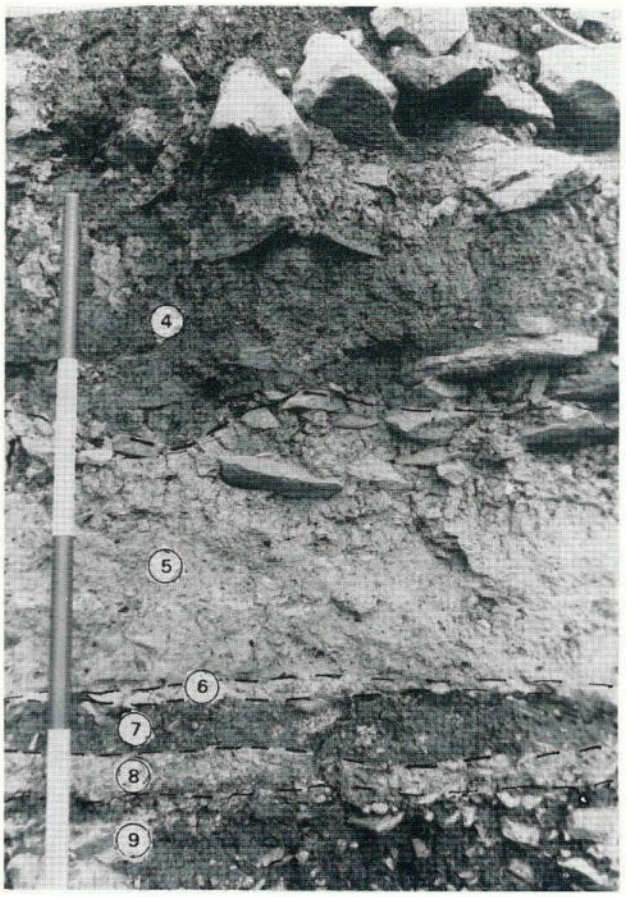


FIG. 14. Abitato inferiore: particolare degli strati inferiori della sezione fig. precedente.

Da tutto ciò si ha la certezza di un'area fittamente occupata da costruzioni; che, a giudicare dalla disposizione e dall'orientamento dei muri visibili (sempre in senso nord-sud), erano organizzate su piccole terrazze seguendo il pendio naturale. Tale ricchezza di elementi lascia ben sperare sui risultati di un'indagine archeologica, dato che la regolare stratificazione ha protetto e sigillato gli strati più profondi, e grazie al consistente interramento che ha conservato per un'altezza notevole le strutture degli strati più alti.

FIG. 15. Abitato inferiore: sezione di due muri sovrapposti tagliati dai mezzi meccanici.

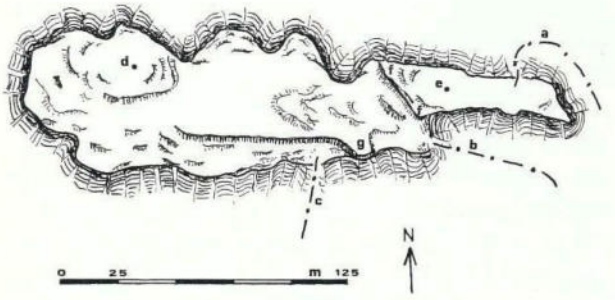


FIG. 16. L'acropoli sul Castelluccio. a-c= vie di accesso; d-e= cisterne; f-f= limite del colle orientale.

Acropoli

Il rilievo detto Castelluccio che domina a Nord l'abitato inferiore, per la sua conformazione ben si presta alla funzione di acropoli dello antico centro (fig. 16): si tratta di una vera e propria fortezza naturale, dalle alte pareti roc-

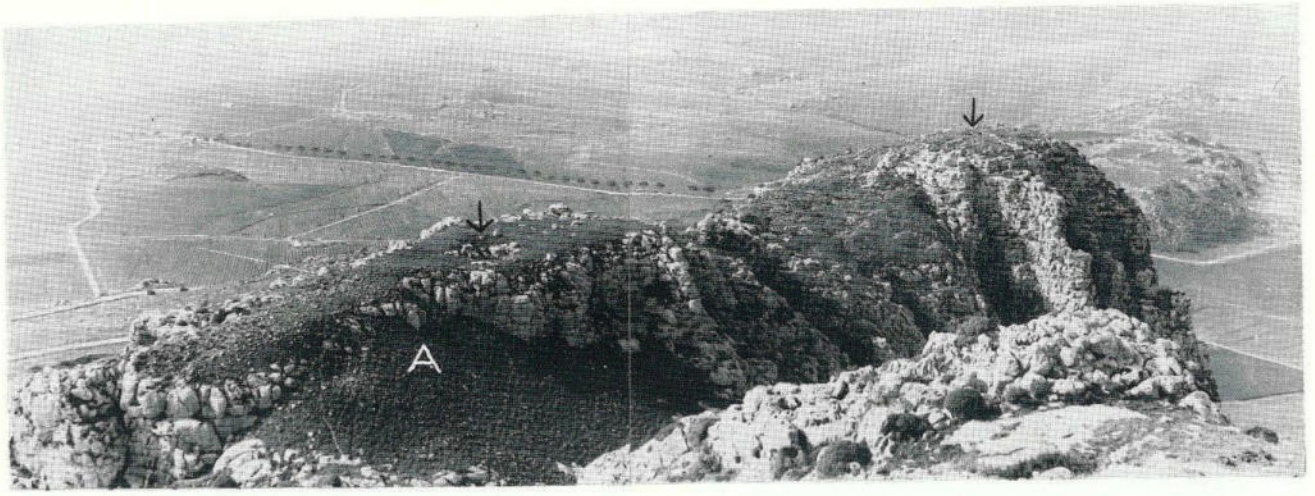


FIG. 17. Acropoli vista da NE. A= rampa al termine della via di accesso da E; le frecce indicano le due cisterne.

ciose che lo isolano dal terreno circostante (fig. 17). Allo stesso tempo la presenza di uno spazio relativamente ampio nella parte superiore, ne favorisce l'occupazione, che fu certamente a carattere intensivo.

Il Castelluccio, di forma allungata in senso est-ovest — per una lunghezza di circa m. 250 — è caratterizzato nella parte superiore da due piccoli colli, uno ad Est e l'altro ad Ovest, collegati al centro da un breve pianoro (fig. 18). Dei due colli quello orientale, a circa m. 850, è il più alto ([14]). Il pianoro centrale ha una sezione nord-sud a schiena d'asino, con una zona più alta pianeggiante (estesa in senso nord-sud per 20 metri circa) che degrada poi verso gli strapiombi settentrionale e meridionale. Il colle orientale è il punto più elevato e anche il più protetto; di limitata estensione, è quasi interamente pianeggiante e ben difendibile lungo tutti i versanti; ad accentuarne la forte posizione contribuisce pure un gradino naturale roccioso (fig. 16 f-f), che separa con molta regolarità, innalzandolo di due-tre metri, questo settore dell'acropoli rispetto al pianoro centrale (fig. 19) ([15]).

Lungo le pareti a strapiombo del rilievo si sono localizzate tre vie di accesso; tutte permettono un rapido collegamento con l'abitato

FIG. 18. Acropoli: veduta dal colle E del pianoro centrale e, in fondo del colle occidentale.

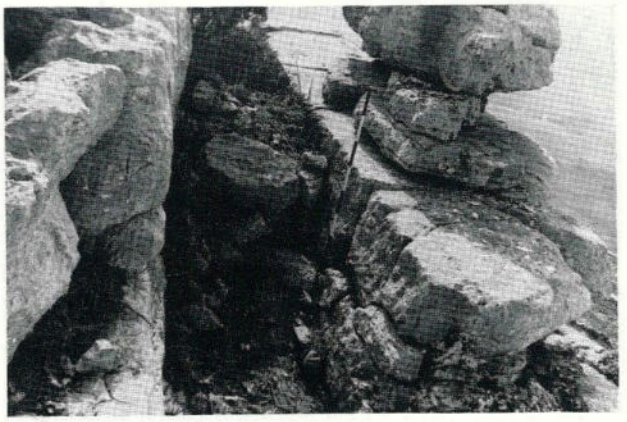


FIG. 19. Acropoli: fessura naturale al limite O del colle orientale.

inferiore, ma di queste solo una è percorribile con relativa facilità, mentre le altre due, in realtà, sono niente più che ripidi e difficili sentieri (fig. 20). La prima e più importante di esse (fig. 16 a) sale dalle propaggini sud-orientali della acropoli — lungo il canalone che separa il Castelluccio dalla base sud-ovest del Pizzo Nicolosi — sino al colle superiore orientale; l'ultimo dislivello (una parete rocciosa alta pochi metri) viene superato con una rampa di terra e pietrame, creata in parte artificialmente (fig. 17A).

Un secondo accesso si trova a Sud-Est, lungo un sentiero molto ripido e disagevole (fig. 16b). L'utilizzazione di questa via è confermata anche dalla presenza di un probabile muro di sbarramento, nel punto in cui il sentiero diventa meno ripido e si immette sulla parte superiore del rilevo (fig. 21). Di questo muro si conserva sul terreno un filare di blocchi calcarei, per una lunghezza di quasi 5 m.

Di difficile accesso è anche la terza via, al centro del versante meridionale (fig. 16c), percorribile per lungo tratto da una sola persona alla volta. Si è pure qui trovata traccia di un muro di sbarramento, poco dopo metà percorso; sul terreno affiorano solo quattro pietre allineate in senso est-ovest, che si collegano lateralmente a due banchine rocciose, distanti l'una dall'altra m. 2,20.

Grazie alle pareti verticali dell'acropoli non erano necessarie opere di fortificazioni vere e proprie, se non in pochi e brevi tratti, dove un intervento limitato era sufficiente a garantire la difesa. L'unica struttura collegabile forse ad opere fortificatorie si trova nel lato meridionale, su un piccolo terrazzo naturale, che controlla l'accesso da Sud (fig. 16g). In questo punto si conservano alcuni grandi blocchi allineati in senso nord-sud lungo il margine orientale del terrazzo, per una lunghezza di m. 10 circa.

Dovunque le condizioni del terreno lo permettevano, il Castelluccio era occupato da abitazioni: abbondanti sono i materiali di cui è co-

FIG. 20. Veduta da SE del colle orientale dell'acropoli con l'indicazione delle vie di accesso da E e da SE.

FIG. 21. Acropoli: indicato dalle frecce, il muro al termine della via di accesso SE; veduta da E.

sparsa la superficie: frammenti di ceramica di diverse dimensioni e tipi, di **kalypteres,** di macine di pietra lavica, di metalli ecc. Frequenti sono i muri affioranti (fig. 22), e ancora più numerosi quelli messi in luce dai clandestini in questi ultimi anni. Attualmente la superficie si

FIG. 22. Acropoli: angolo di ambiente sul pianoro centrale.

presenta, soprattutto sul piano centrale, in condizioni disastrose, con i muri delle antiche abitazioni lasciati in luce all'incuria del tempo (fig. 23-24), e con enormi cumuli di terreno di riporto che hanno alterato il regolare e secolare interramento delle strutture.

Le tecniche costruttive dei muri documentate (nella città alta, e nell'abitato inferiore) sono due: a doppio paramento, con riempimento interno di terra e pietrame, oppure — nelle zone in pendio — un solo paramento di pietre che foderava il taglio del terreno. Il materiale impiegato è la pietra calcarea locale, utilizzata sia in blocchetti, molte volte regolarizzati in faccia vista (fig. 23), sia in lastrine di piccole dimensioni (fig. 24). In entrambi i casi non si riscontra alcuna cura nell'allineamento dei filari orizzontali. La tecnica ed materiali ricordano la tipologia nota dagli scavi nei vicini centri coevi di Monte Iato e della Montagnola di Marineo ([16]). La copertura delle abitazioni era a spioventi, e a tal proposito ricordiamo che mentre sono frequenti i frammenti di **kalypteres** — talvolta anche di grandi dimensioni **(kalypteres egemones)** —, rari sono invece quelli di tegoli piatti a listello laterale (**solenes**); il che suggerirebbe la presenza di un tipo di tetti realizzato solo con tegole curve, disposte a filari alternati

FIG. 23. Acropoli: muro a blocchetti di calcare scavato da clandestini.

FIG. 24. Acropoli: muro a lastrine di calcare scavato da clandestini a SE del colle occidentale.

(dritte-rovesciate), come in uso ancora ai giorni nostri.

Le costruzioni sull'acropoli non avevano un unico orientamento: da tutte le parti i muri visibili si dispongono seguendo l'andamento e lo orientamento del terreno e dei dislivelli, ma al centro e sul colle est i muri affioranti sembrano seguire un'allineamento generale est-ovest, favorito da un terreno più regolare e pianeggiante.

Qualche edificio più importante era comunque presente; ce lo indica il ritrovamento di un elemento architettonico lapideo e di blocchi ben squadrati sulla collina occidentale ([17]).

Due cisterne, scavate nella roccia, si trovano in cima ai due colli dell'acropoli (figg. 16e-d, 17) La prima di esse (ovest) ha forma a campana (figg. 25-26): la bocca, circolare, ha un diametro massimo di m. 2,50 (in senso nord-ovest sud-est), minimo di m. 2,15 (in senso nord-est sud-ovest). Non se ne conosce la profondità, dal momento che l'interno è in gran parte riempito da un cumulo di pietrame, blocchetti di pietra squadrati, frammenti fittili di ogni tipo ed anche di oggetti metallici ([18]); la profondità massima, dalla bocca della cisterna al cumulo di detriti, e di m. 2,70. Le sue pareti sono rivestite da intonaco impermeabilizzante, regolare ed uniforme, spesso in media cm. 1, costituito da un impasto di calce bianca misto a brecciolino. Lo

FIG. 25. Acropoli: colle occidentale, la cisterna vista da N.

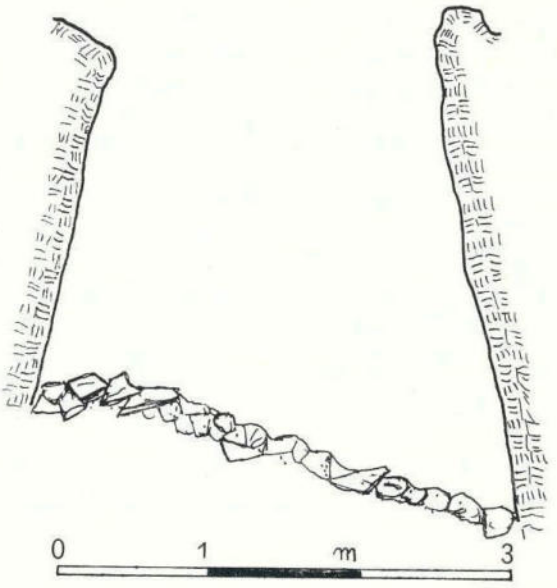


FIG. 26. Acropoli, colle occidentale: sezione della cisterna.

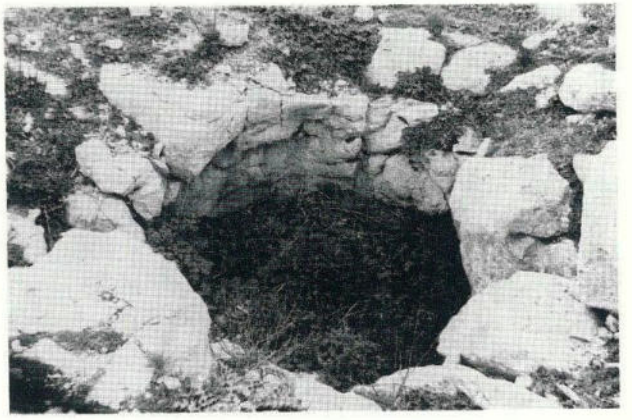


FIG. 27. Acropoli, colle orientale: la cisterna vista da S.

intonaco, ben conservato dalla profondità di 1 m. ca. in giù, si è quasi completamente perduto nella parte superiore delle pareti, dove affiora la nuda roccia. La seconda cisterna, sul pianoro del colle orientale, è anch'essa parzialmente riempita, però con terra e pietre, e mostra pareti che sembrano scendere, nel primo tratto, a campana (fig. 27). La forma della bocca è ir-

regolarmente circolare, con diametro che varia da un minimo di m. 2,70 ad un massimo di m. 3,10; l'altezza massima, dalla bocca fino all'interramento, è di m. 2. Sulle pareti si conserva in parte l'intonaco, che ha le stesse caratteristiche di quello trovato nella precedente cisterna. Le due ampie cisterne dovevano assicurare una buona riserva d'acqua agli abitanti dell'acropoli, sia in condizioni normali, sia nell'eventualità di isolamento in caso di assedio.

Necropoli

Concludiamo ricordando la segnalazione di tombe nella Contrada Nicolosi, a Nord dell'abitato, che ci testimonia, probabilmente, l'esistenza di una necropoli da mettere in rapporto con l'insediamento a monte ([19]). Le tombe sono del tipo a fossa, delimitate da pietre poste per taglio ,o da grandi lastroni utilizzati per le fiancate e per la chiusura delle sepolture.

Materiali

Passiamo ora a considerare un campione dei materiali rinvenuti in superficie nei diversi settori dell'insediamento. La più alta frequenza di frammenti è sull'acropoli, dove si concentra prevalentemente l'azione assidua e distruttiva, con scassi spesso profondi, dei clandestini; è infatti nella loro terra di riporto che abbiamo trovato gran parte dei materiali frantumati. Più protetti, anche per il maggiore interramento, sono gli strati archeologici nell'abitato basso; qui, ad eccezione dell'area intorno al laghetto, i frammenti sono notevolmente più scarsi ([20]).

Ceramica a bande

1 Numerosi frr., in parte ricomponibili di spalla, pancia e ansa di **hydria** (fig. 28). Pr. 3. Ar. di colore rosato (vicino 5YR 7/4), compatta; tracce di mica dorata ed argentata, leggera ingubbiatura beige; decorazione di colore bruno. Corpo panciuto; spalle quasi orizzontali. Tre bande orizzontali sulle spalle, una sulla pancia ed una alla base del collo. Sotto l'attacco dell'ansa verticale (decorata con tre ban-

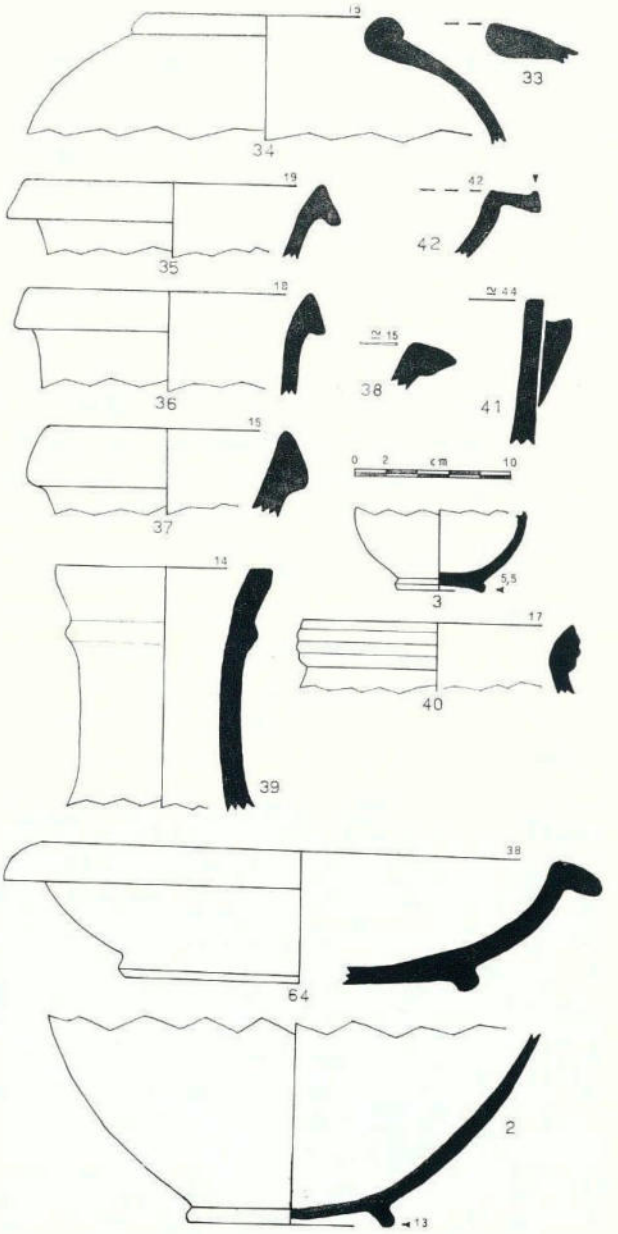


FIG. 29. Materiali dall'abitato inferiore e dall'acropoli.

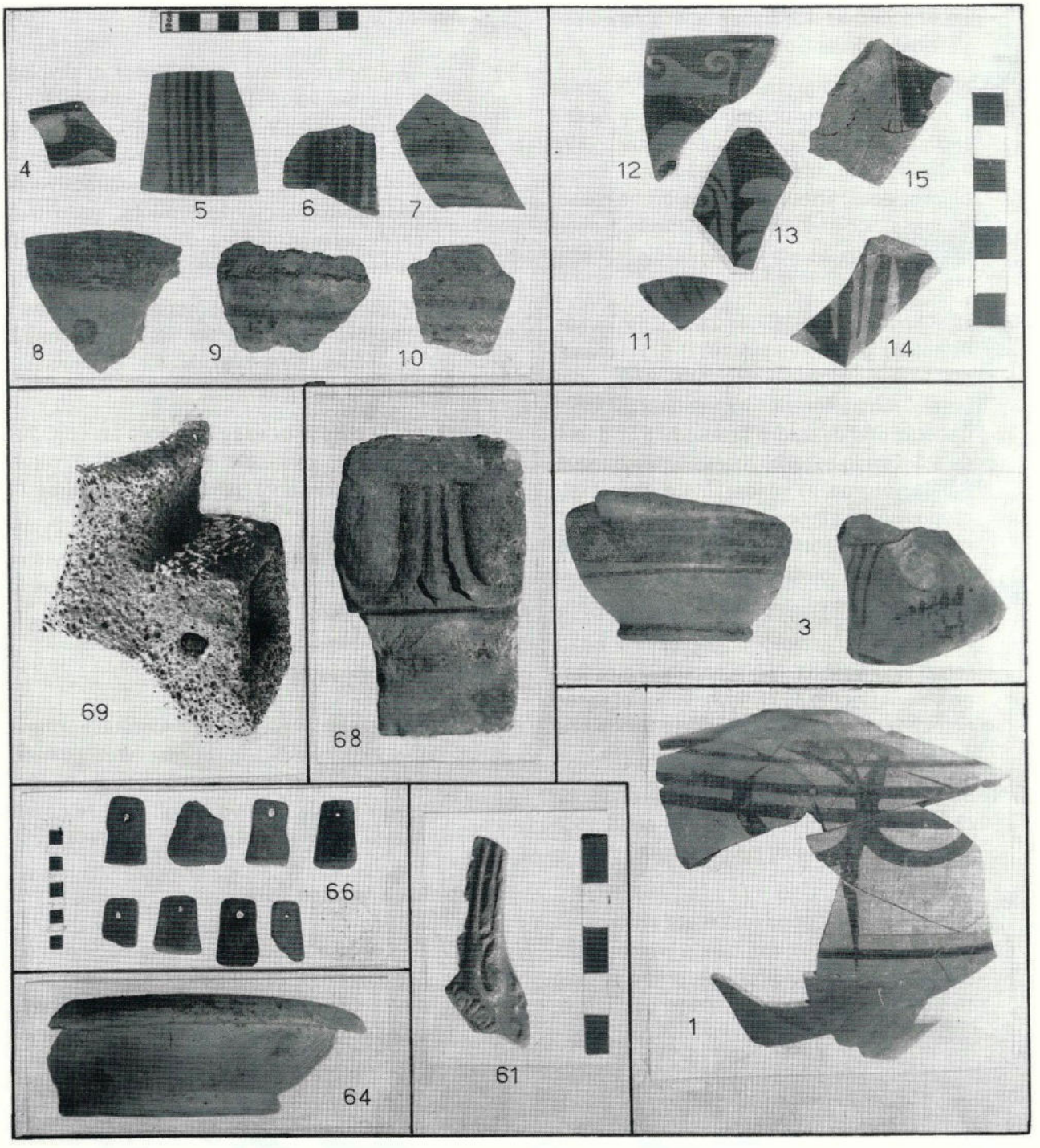


FIG. 28. Materiali dall'abitato inferiore e dall'acropoli.

de orizzontali) due bande a virgola ed una verticale al centro.

2 Numerosi framm. ricomponibili di piede e parte inferiore probabilmente di **hydria** (fig. 29). Pr. 3. Ar. di colore rosa (5YR 7/4-7/6); micacea; ingubbiatura beige-chiaro; decorazione di colore bruno-rosso; h. mass. 12,4; d. piede 13. Piede tronco-conico; larga banda orizzontale sulla pancia.

3 Due frr. di **askos** (figg. 28-29). Pr. 3. Ar. di colore grigio (vicino 10YR 6/1), rossiccia in superficie (vicino 5YR 7/4), compatta; mica dorata; ingubbiatura beige; decorazione di colore bruno; h. 5,5; d. piede 5,5. Fondo esterno lievemente concavo. Banda intorno al piede; larga fascia sul corpo; sul frammento della parte superiore, gruppo di sottili filetti e, sotto l'attacco dell'ansa, motivo a reticolo.

4 Fr. di bordo di anfora (figg. 28; 30). Pr. 3. Ar. di colore beige, grigio chiaro all'interno (vicino 2.5Y N7/); ingubbiatura beige chiara (vicino 10YR 8/3); h. 2. All'esterno banda rossa sul bordo, sotto banda bruna ad onda.

5/10 Sei frammenti di pareti di vasi di forma chiusa (fig. 28). Pr. 3. Decorati con bande o gruppi di bande di colore bruno, nero o rossiccio.

11 Fr. di vasca di coppa, decorata all'esterno con tratti obliqui su banda risparmiata (fig. 28). Pr. 4. Ar. di colore grigio (vicino 10YR 7/2); v.n. opaca all'interno; lungh. 2,8 ([21]).

Ceramica figurata

12 Fr. di orlo con attacco dell'ansa di **skyphos** a f.r. (fig. 29; 31). Pr. 4. Ar. di colore grigio (vicino 2.5Y N7/), rosata in superficie (vicino 7.5YR 8/6); vernice nera brillante; h. 4,6. Interno a v.n.. Esterno: motivo ad onda entro fascia risparmiata, sotto tracce di parte superiore di palmetta. Seconda metà IV, prima metà III sec. a. C. ([22]).

13 Fr. di parete probabilmente di **skyphos** a f.r. (fig. 28). Pr. 5. Ar. di colore rossiccio (vicino 5YR 7/6); h. 4,4. Si conserva parte di una palmetta.

14 Fr. di parete di vaso chiuso a f.r. (fig. 28). Pr. 4. Ar. rossiccia (vicino 5YR 7/6); h. 4,3. Si conserva parte di una palmetta.

15 Fr. di parete di cratere a f.r. (fig. 28). Pr. 4. Ar. compatta di colore rossiccio (vicino 2.5YR 6/6); h. 4,7. Si conserva probabilmente parte inferiore di vestito.

Coppa c. d. megarese

16 Fr. di vasca di coppa decorata a rilievo (fig. 33). Pr. 5. Ar. grigia; vernice nera opaca all'interno e all'esterno; h. 2,1. Pareti sottili; motivo afogli e di felce stilizzate. Fine III inizi I sec. a.C. ([23]).

Ceramica a vernice nera

17 Fr. bordo ed ansa di piccolo bacino (figg. 31; 33). Pr. 3. Ar. di colore rossiccio (vicino 7.5YR 6/6), grigia in superficie; vernice opaca; h. 3,8; d. orlo 15. Bordo ispessi-

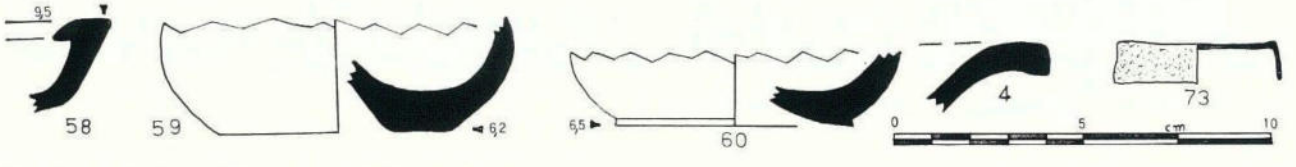


FIG. 30. Materiali dall'abitato e dall'acropoli.

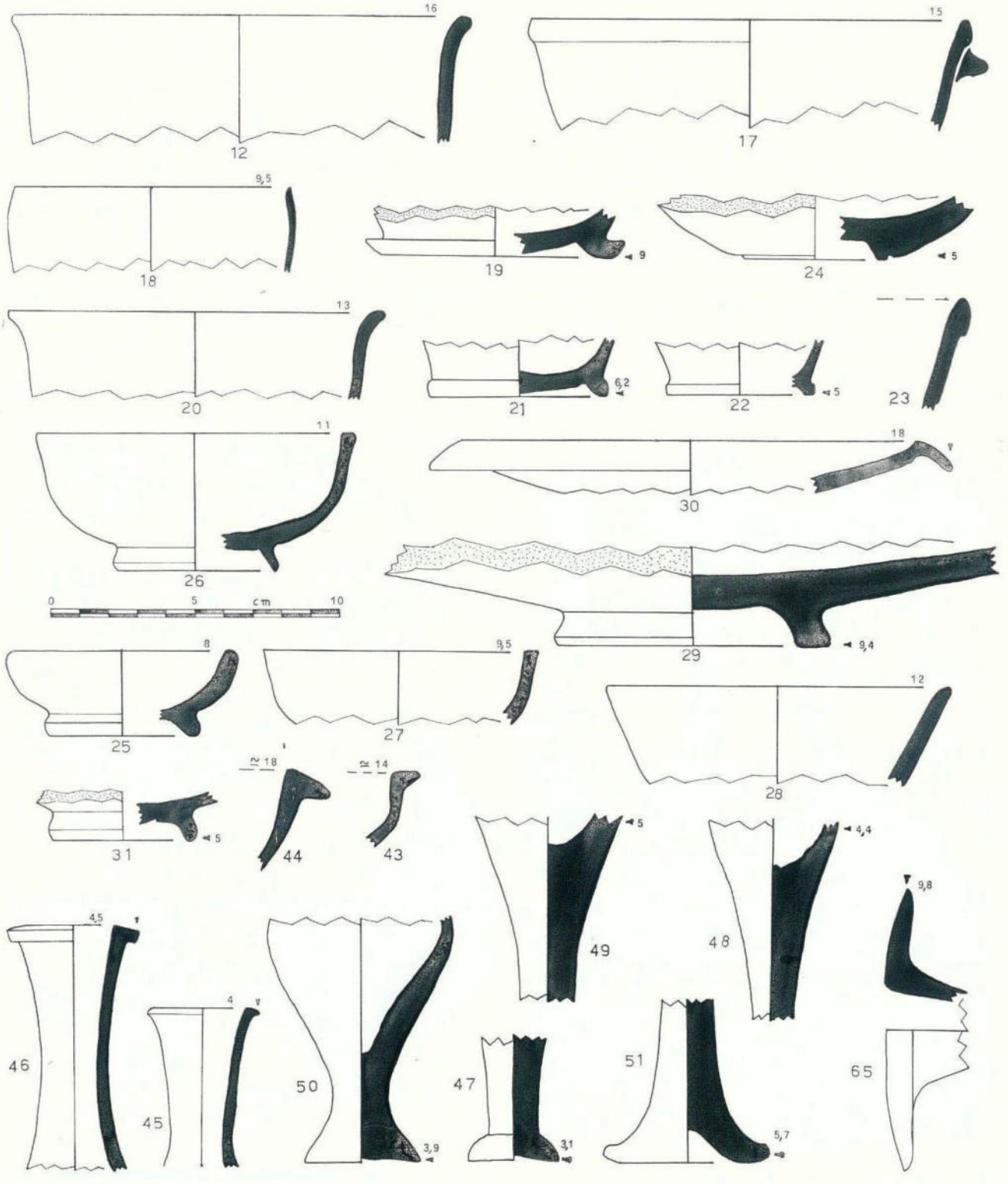


FIG. 31. Materiali dall'abitato inferiore e dall'acropoli.

to, piccola ansa orizzontale. Fine IV-III sec. a. C. ([24]).

18 Fr. di orlo e corpo di **skyphos** (fig. 31). Pr. 3. Ar. di colore rosato (2.5YR 6/6-6/8); vernice con riflessi iridescenti; h. 3; d. orlo 9,5. Pareti sottili. IV sec. a. C. ([25]).

19 Fr. di piede e parte inferiore del corpo di **skyphos** (fig. 31). Pr. 3. Ar. di colore grigio (vicino 7.5YR 7/), rosata in superficie (vicino 10R 6/6); h. 1,8; d. piede 9. Piede sporgente con base arrotondata. IV sec. a. C. ([26]).

20 Fr. di orlo e corpo di **skyphos** (figg. 31; 33). Pr. 4. Ar. grigia (vicino 7.5YR 6/), rosa allo esterno; h. 3; d. 13. Orlo arrotondato, bordo leggermente espanso all'esterno ([27]).

21 Fr. di parte inferiore di **skyphos** (fig. 31). Pr. 3. Ar. grigia (vicino 7.5YR 6/), rosata in superficie; h. 2; d. piede 6,2. Parete rigida; fondo esterno risparmiato ([28]).

22 Fr. di parte inferiore di **skyphos** (fig. 31). Pr. 3. Ar. rosata (vicino 2.5YR 6/6); h. 1,9; d. piede 5 ([29]).

23 Fr. di bordo di coppa? (figg.31; 33). Pr. 3. Ar. rosata (vicino 5YR 7/6); colore rossiccio lucido all'interno; h. 3,9. Bordo ispessito, parete quasi verticale che si assottiglia in basso.

24 Fr. di parte inferiore di coppa (fig. 31). Pr. 3. Ar. di colore rosato (vicino 5YR 6/6); h. 2,2; d. base 5. Piede anulare appena distinto dal corpo; pareti spesse ([30]).

25 Fr. di coppetta (figg. 31; 33). Pr. 3. Ar. rossiccia (vicino 10R 6/4), compatta; vernice brillante; h. 8; d. orlo 8 ([31]).

26 Fr. di coppetta (figg. 31; 33). Pr. 3. Ar. di colore beige-grigio (vicino 5YR 6/6); vernice opaca quasi interamente evanida; h. 4,8; d. orlo 11. Piede troncoconico; vasca profonda con pareti quasi verticali; bordo appena espanso all'esterno ([32]).

27 Fr. di vasca ed orlo di coppetta (figg. 31; 33). Pr. 3. Ar. beige-rosa (vicino 5YR 8/3); vernice opaca, quasi del tutto evanida all'esterno; h. 2,6; d. orlo 9,5. Orlo piatto.

28 Fr. di bordo di coppa (fig. 31). Pr. 3. Ar. rosata (vicino 5YR 7/6-6/6); h. 3,3; d. orlo 12. Parete rigida, espansa in alto; orlo arrotondato ([33]).

29 Fr. di piatto (figg. 31; 33). Pr. 5. Ar. di colore rosato (vicino 7.5YR 7/6); vernice opaca; h. 3,5; d. piede 9,4. Piede troncoconico; fondo esterno risparmiato; un fram-

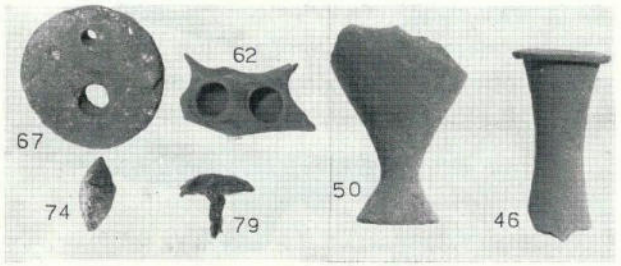


FIG. 32. Materiali dall'acropoli.

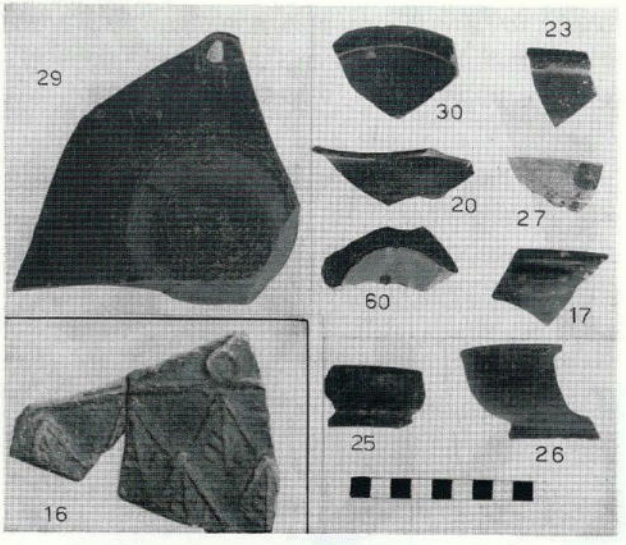


FIG. 33. Ceramica a v.n. e a rilievo.

mento di piombo testimonia un'antico restauro del piatto ([34]).

30 Fr, di vasca a bordo di piatto (figg. 31; 33). Pr. 3. Ar. di colore rossiccio (vicino 2.5YR 6/6); h. 1,9; d. orlo 18. Bordo estroflesso, orlo arrotondato ([35]).

31 Fr. di piede e fondo di piatto (fig. 31). Pr. 3. Ar. rosata (vicino 2.5YR 6/8); h. 1,7; d. piede 5.

32 Fr. di beccuccio, spalle e filtro di **guttus** (fig. 34). Pr. 5. Ar. vicino 5YR 7/6; h. 3,3 ([36]).

Ceramica acroma

33 Fr. di orlo di anfora punica del tipo a siluro (fig. 29). Pr. 2. Ar. di colore arancio (vicino 5YR 7/8), tenera e talcosa al tatto; lungh. 5,4. Orlo rientrante appena distinto ([37]).

34 Fr. di orlo e spalla di anfora punica (figg. 29; 34). Pr. 3. Ar. beige-rosa (vicino 7.5YR 7/6), grigia all'interno; h. 8; d. orlo 15. Orlo arrotondato ([38]).

35/37 Tre frr. di bordo di anfore, di tipo greco-

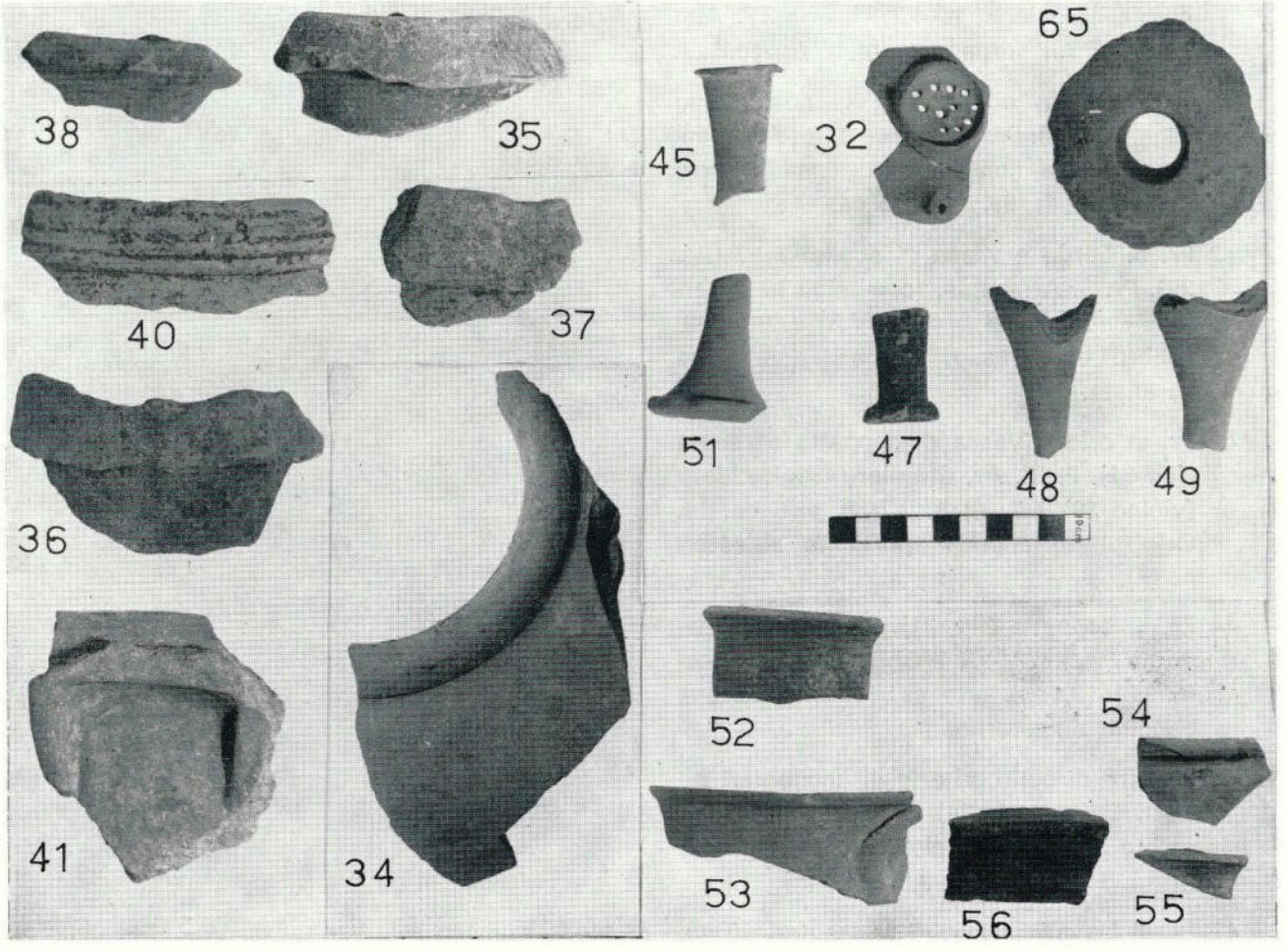


FIG. 34. Materiali dall'abitato e dall'acropoli.

italico (figg. 29; 34) con orlo inclinato allo esterno. Pr. 3 n. 35; Pr. 5 n. 36-37. Il d. dell'orlo è, rispettivamente, 19; 18; 15.

38 Fr. di bordo di anfora (fig. 29; 34). Pr. 3. Orlo espanso all'esterno; h. 3; d. orlo ca. 15.

39 Fr. di collo e bordo di anfora (fig. 29). Pr. 5. Ar. rossiccia (2.5YR 6/6-6/8), grigia all'esterno; h. 16; d. orlo 14. Collo cilindrico con cordone orizzontale all'altezza dell'attacco delle anse; bordo leggermente espanso all'esterno; orlo piatto.

40 Fr. di bordo di grande recipiente aperto (fig. 29; 34). Pr. 5. Ar. talcosa al tatto di colore arancione; h. 4,2; d. orlo 17. Allo esterno, sul bordo, tre solchi orizzontali.

41 Fr. di bordo ed ansa di grande bacino (figg. 29; 34). Pr. 3. Spessa parete verticale, con orlo non distinto; ansa a ferro di cavallo; h. 9,4; d. orlo ca. 44.

42 Fr. di bordo e vasca di scodellone? (fig. 29). Pr. 3. Ar. grigia, rosa-beige in superficie (vicino 5YR 6/4); h. 4,3; d. orlo 42. Labbro estroflesso; vasca leggermente carenata.

43 Fr. di orlo e vasca di coppetta carenata (fig. 31). Pr. 3. Ar. di colore grigio-chiaro (vicino 10YR 7/2); h. 2,7; d. orlo ca. 14. Orlo piatto appena sporgente all'esterno ([39]).

44 Fr. di coppetta (fig. 31). Pr. 3. Ar. beige-grigia (vicino 10YR 7/3); rosata in superficie; h. 3,5; d. orlo ca. 18. Orlo appena pendulo all'esterno.

45/46 Due frr. di collo ed orlo di unguentari fusiformi (figg. 31; 34). Pr. 5. Collo leggermente espanso in alto, orlo sporgente; h. 5,5 e 8,6; d. orlo 3,5 e 4,5 ([40]).

47 Fr. di parte inferiore di unguentario (figg. 31; 34). Pr. 5. Fattura irregolare; piede cilindrico con base troncoconica; h. 4,3; d. base 3,1.

48/49 Due frr. di unguentari (figg. 31; 34). Pr. 5. Si conservano le parti inferiori del corpo; h. 4,4 e 5.

50 Fr. di parte inferiore di unguentario fusiforme (figg. 31; 32). Pr. 5. Piede troncoconico; corpo panciuto; h. 8,6; d. piede 3,9.

51 Fr. di alto piede di coppa (fig.. 31; 34). Pr. 5. 3r. grigia (vicino 10YR 6/1), rosa all'esterno (5YR 7/6-6/6); h. 5,7; d. piede 5,7.

Ceramica da cucina

52/55 Quattro frr. di pareti e di bordi di pentole da cucina, di impasto refrattario; appoggio interno per il coperchio; bordo inclinato all'esterno; d. orlo, rispettivamente, 15, 21, ca. 22, ca. 15. Pr. 3 (figg. 34; 36) ([41]).

56 Fr. di coperchio di pentola da cucina di impasto refrattario, superficie annerita all'interno e all'esterno (figg. 34; 36). Pr. 3; d. 22.

57 Fr. di fondo e parete di vaso aperto (fig. 36). Pr. 3. Impasto di colore grigio rossiccio; lavorato alla ruota lenta; superficie esterna annerita; h. 6; d. base 15. Si conserva l'attacco di un'ansa obliqua.

Lucerne

58 Fr. di vasca e orlo di lucerna dec. a bande (fig. 30). Pr. 1. Ar. beige (vicino 5YR 7/4); h. 2,4; d. 9,5. Tre bande nere sull'orlo; attacco del beccuccio a v. n.. Fine VI, primi decenni V sec. a.C. ([42]).

59/60 Due frr. di lucerne a v.n. (figg. 30; 33). Pr. 3. D. base, rispettivamente, 6,2 e 6,5.

61 Fr. di vasca e beccuccio di lucerna a v.n., decorata a rilievo (fig. 28). Pr. 5. Ar. grigia; vernice opaca; lungh. mass. 4,3. Sulla vasca motivo ad ovuli; sul beccuccio linee. Fine II-I sec. a.C. ([43]).

62 Fr. di becco di lucerna a v.n. (fig. 32). Pr. 5. Ar. arancione (vicino 5YR 7/8-6/8), vernice quasi interamente evanida; h. 3,8. Becco apicato, con due fori. I sec. a.C. - I sec. d.C. ([44]).

Altri oggetti fittili

63 Colonnina di **louterion** (figg. 35; 37). Pr. 6. Impasto di colore rossiccio, con inclusi di terracotta e calcarei; all'esterno leggero strato di argilla depurata dello stesso colore; ingubbiatura di colore beige-chiaro; h. 35,9; d. superiore 20,9. Ricomposto da tre frammenti; rotto inferiormente nell'attacco con la base e nella parte di sopra; varie lacune. Fusto con scanalatura a spigolo arrotondato, più largo alla base; sopra linguette plastiche ([45]).

64 Fr. di bacino (figg. 28-29). Pr. 3. Ar. di colore grigio (vicino 2.5Y N5/), giallina in superficie (2.5Y 8/2-8/4), leggera ingubbiatura dello stesso colore; h. 8,3; d. 38. Basso piede; vasca larga; bordo estroflesso con orlo arrotondato ([46]).

65 Disco terminale probabilmente di tubo di gronda; d. disco 9,8. Pr. 5 (figg. 31; 34).

FIG. 35. Colonnina fittile di louterion.

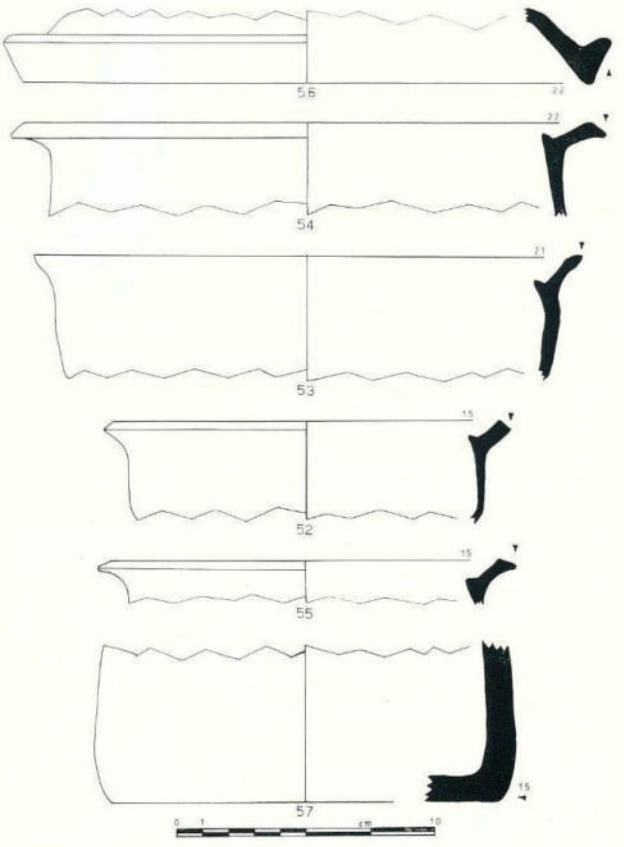


FIG. 36. Vasi da cucina.

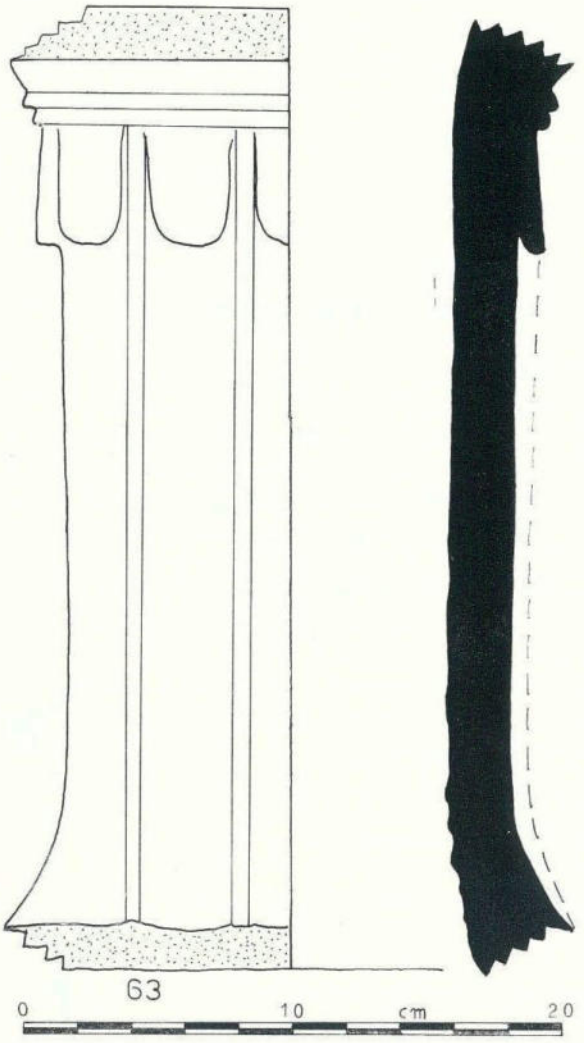


FIG. 37. Colonnina fittile di louterion.

Pesi da telaio e oscillum

66 Sei pesi da telaio fittili troncopiramidali; quattro integri h. 4,3; 5; 5,1; 5,2. Sulla base superiore di due: bollo ovale con decorazione illeggibile. Pr. 3 (fig. 28).

67 **Oscillum** fittile (fig. 32). Pr. 5.

Elemento architettonico

68 Fr. di cornice (fig. 28; 38). Pr. 6. Pietra calcarea di colore bianco, grana fina; h. 15,3. Integro sopra, sotto e sul lato sinistro; rotto su quello destro e nella parte posteriore alta. Dall'alto; fascia liscia h. 2,7; **kyma** ionico h. 6,1; gola rovescia h. 6,5 ([47]).

Macine

69 Fr. di macina di pietra lavica di tipo rotatorio (figg. 28; 38). Pr. 4. H. 31,6; d. superiore 36; d. inferiore 44. Lateralmente si conserva una delle due sporgenze di forma rettangolare (17,2x18,8) in cui sono ricavati i fori circolari per l'innesto della sbarra di legno usata per fare girare la macina ([48]).

70 Piccola macina di pietra calcarea, di forma circolare; h. 6,5; d. 12,9. Pr. 5.

Oggetti di metallo

71 Elemento di piombo con decorazione a rilievo (fig. 39): copertura di pozzo o di cisterna? Pr. 5 ([49]). Patina grigio chiara; forma leggermente ovale (d. mass. 44, min. 36) bordata lateralmente da una fascia (h. 10,5); sezione media lamina 0,2. Superficie con numerose ammaccature e qualche piccola lacuna; manca un terzo circa della fascia laterale; due buchi (0,4) a sezione quadrangolare (per chiodi) si conservano ai lati dell'ovale, sul raccordo con la fascia laterale. Al centra testa di profilo a sinistra, a rilievo, ottenuta a sbalzo mediante una fitta picchettatura con una punta fina, di cui si conserva traccia sul contorno della testa e nella parte posteriore della lamina ([50]). Si tratta di un oggetto per il quale non abbiamo trovato ancora alcun confronto significativo circa la sua funzione e la datazione. In considerazione del metallo adoperato, della forma e delle dimensioni riteniamo possibile una sua

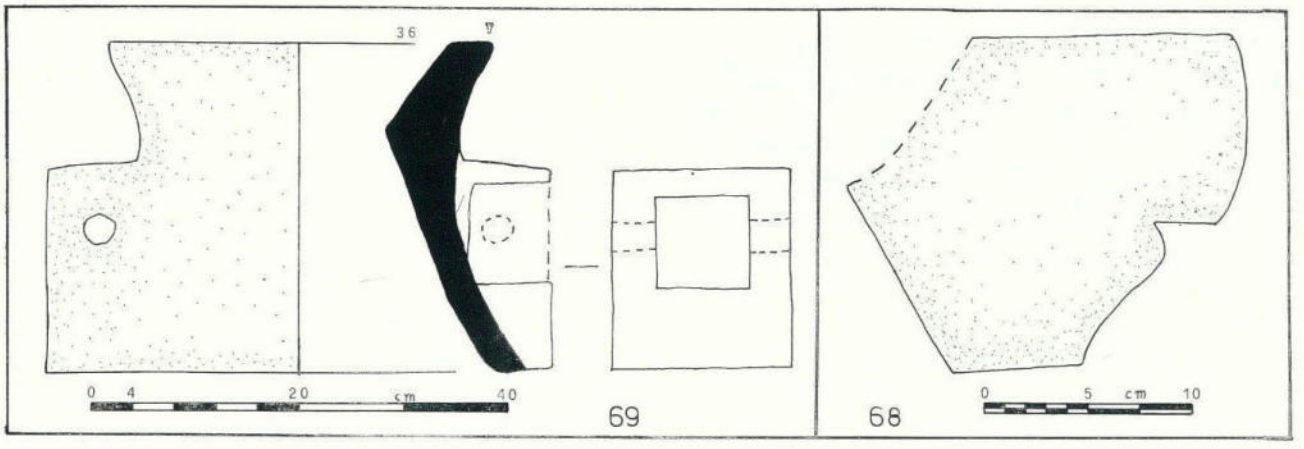


FIG. 38. Macina di pietra lavica e sezione del frammento di cornice architettonica.

FIG. 39. Elemento di piombo decorato con testa a rilievo.

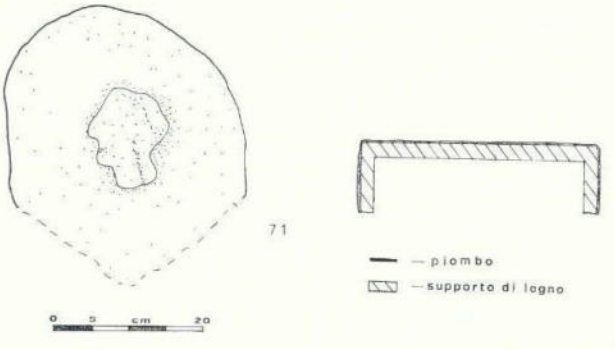


FIG. 40. Elemento di piombo.

utilizzazione come copertura di pozzo o di cisterna; la lamina di piombo duttile è facilmente deformabile, doveva essere quindi fissata con chiodi ad un supporto ligneo rigido (fig. 40), come anche sembrano provare i due buchi a sezione quadrangolare. Se fosse vera tale ipotesi, la originalità del reperto e il fatto che era decorato ci fanno pensare che il piombo ricopriva una cisterna o un pozzo significativi nell'ambito della piccola acropoli.

72 Fr. di piombo di un oggetto simile al precedente. Pr. 5. Se ne conserva un piccolo frammento con parte della fascia laterale; al centro un buco di forma quadrangolare (0,4); lungh. 37x23,5.

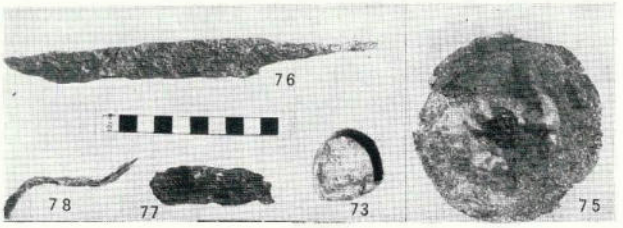


FIG. 41. Oggetti di metallo.

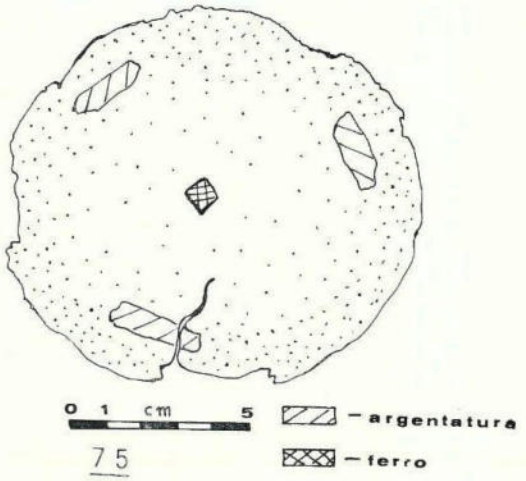


FIG. 42. Borchia di bronzo.

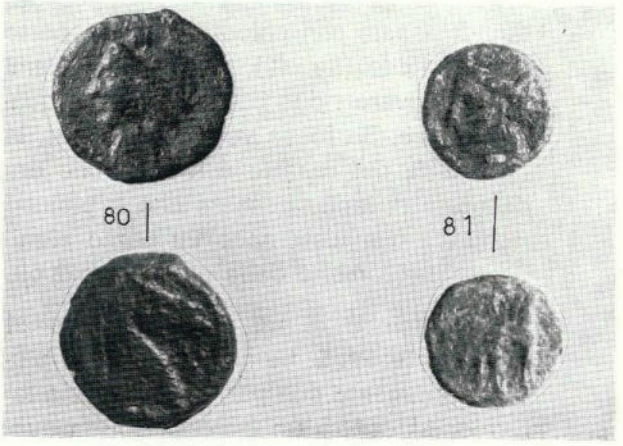


FIG. 43. Monete di bronzo siculo-puniche.

73 Coperchietto di pisside di piombo (fig. 30). Pr. 5. Patina grigio-chiara; d. 4,2; h. bordo 1,1 ([51]).

74 Proiettile di piombo c.d. ghianda missile (fig. 32). Pr. 5. Ovoidale; h. 3,4 ([52]).

75 Grande borchia di bronzo (figg. 41-42). Pr. 6. Lamina di bronzo circolare, convessa all'esterno; d. 11,7; spessore medio 0,06. Al centro si conserva un frammento di ferro della coppiglia, a sezione quadrangolare (lato 0,7); verso l'esterno, a distanza regolare, tre piccole striscie ageminate; una sottile banda ageminata corre lungo tutto il bordo interno ed esterno ([53]).

76 **Forfex** di ferro (fig. 41). Pr. 5. Lungh. mass. 23,3; h. mass. lama 2,4; spess. mass. 1. La lama, a sezione triangolare, è costituita da due lamine (spess. ca. 0,08), saldate su un'anima più spessa. Si conserva del **forfex** solo una delle due lame e una piccola parte del raccordo tra le due ([54]).

77 Fr. di lama di ferro (fig. 41). Pr. 5. Lungh. 7,7; h. 2,4.

78 Fr. di grappa di ferro (fig. 41). Pr. 5. Lungh. 8,9.

79 Chiodo di ferro (fig. 32). Pr. 5. H. 2,5. Sezione rettangolare; testa rotonda, d. 3,4.

Monete di bronzo

80 Moneta siculo-punica (fig. 43). Pr. 4. D. 2; gr. 4,80.
Dr. - testa femminile di profilo a s..
Rv. - protome equina a d; sotto tre globetti.
IV-III sec. a.C. ([55]).

81 Moneta siculo-punica (fig. 43). Pr. 5. D. 1,5; gr. 2,05.

Dr. - testa femminile di profilo a s..
Rv. - cavallino a s.; dietro palma.
IV-III sec. a.C. ([56]).

Conclusioni

La presenza cui si è accennato all'inizio di risorse naturali nel territorio, influenzò senza dubbio la scelta del luogo e la nascita dell'insediamento, tuttavia un fattore ben più determinante e favorevole per il suo sviluppo e la continuità di vita nel tempo, fu, a nostro parere, la felice posizione geografica in questo settore dell'isola. Infatti, anche se collocato piuttosto all'interno, Pizzo Nicolosi si trova in un importante punto di passaggio per le comunicazioni con la costa tirrenica (fig. 1), perché fa da spartiacque tra i bacini imbriferi dei fiumi Eleuterio (a Nord) e Belice Sinistro (a Sud/Ovest), le cui vallate rappresentano il percorso naturale più diretto dall'interno verso i centri costieri ([57]). E' quindi facilmente intuibile il ruolo strategico che veniva ad assumere l'insediamento nel quadro della viabilità locale, essendo da qui possibile controllare l'accesso di queste due vallate. Da tempo è nota l'esistenza di siti archeologici a ridosso del Fiume Eleuterio: Pizzo Cannita, Monte Porcara e la Montagnola di Marineo, ci dimostrano l'interesse per questa via naturale, che collega le città puniche di Panormo e Solunto, con la zona dell'attuale corleonese, ricca di risorse agricole e di pascoli ([58]). Il passaggio tra Pizzo Nicolosi e le Rocche di Rao (fig. 2) è infatti punto di raccordo tra la zona settentrionale — più difficile da attraversare, perché interessata da alti ed articolati rilievi — e i territori a Sud/Ovest, verso la costa mediterraneo, caratterizzati da un'orografia più dolce, dove il Fiume Belice con i torrenti minori che in esso confluiscono, danno vita ad un'alternarsi di vallate che rendono agevole la possibilità di collegamenti.

Sugli antichi insediamenti della valle del Belice sono ancora limitate le conoscenze, e mancano studi complessivi a carattere topografico; ma alla luce dei dati di cui si dispone, quest'area sembra essere stata vitale e al centro di molteplici interessi in varie epoche, soprattutto in età greca, quando essa gravitava nella sfera di influenza economica e culturale di Selinunte ([59]). Lungo questo asse naturale di viabilità Nord/Est Sud/Ovest della Sicilia occidentale, Pizzo Nicolosi era, quindi, un notevole punto di riferimento ([60]): ma esso controllava anche un altro importante percorso: la strada Agrigento-Panormo. Di questa strada abbiamo sicura testimonianza per l'età romana, grazie al ritrovamento — una decina di chilometri a Sud/Est di Pizzo Nicolosi — dell'unico miliario rinvenuto in Sicilia ([61]). Il tracciato di questa via (probabilmente quello ripreso dalla regia trazzera) proveniente da Sud/Est — dalla zona di Monte Cavalli, a Sud del paese di Prizzi ([62]) —, passava tra le pendici Ovest del nostro rilievo e la Rocca Argenteria (fig. 2); verso Nord essa doveva proseguire lungo la valle del Fiume Eleuterio fino a Palermo ([63]).

L'età in cui venne per la prima volta occupato il sito è ancora incerta ([64]): i frammenti di ceramica più antichi trovati sul terreno — ceramica di produzione indigena, a bande ed incisa — ci documentano una frequentazione del sito nel VI sec. a.C. ([65]), periodo in cui è probabile che esistesse già un nucleo abitato, come anche dimostrato nei vicini centri di Monte Iato e della Montagnola di Marineo ([66]). Lo stesso tipo di ceramica indigena è stato trovato in quasi tutti gli insediamenti che gravitano in questa area della Sicilia centro-occidentale: oltre a Iato e Marineo ricordiamo Rocca d'Entella e Monte Cavalli ([67]).

Ancora da delineare è la problematica che riguarda eventuali rapporti, nel VII e VI sec. a.C., tra questi abitati e le colonie greche o fenicio-puniche della Sicilia centro-occidentale. Certamente la documentazione archeologica è ancora molto limitata, ma da quanto trovato sul terreno a Pizzo Nicolosi, e in base ai dati noti per

i centri vicini, sembra che in quest'area ben diverso, nei modi e nei tempi, fu il processo di penetrazione della cultura greca, rispetto a quello straordinario e capillare fenomeno di ellenizzazione nella vita materiale e culturale (ben documentato archeologicamente, tra la fine del VII e la metà del VI sec. a.C.), che si verificò nei non lontani abitati della Sicilia centro-meridionale, tra le vallate del Fiume Platani e quella del Fiume Salso-Imera, sino ai piedi delle Madonie, ad opera dei coloni prima geloi e poi agrigentini ([68]). Tutto ciò non sembra ripetersi in quest'area, che pure non è molto distante da Selinunte; ma è ancora troppo poco nota la storia della penetrazione di questa colonia nel suo entroterra ([69]), e del tutto incerti sono i confini del suo territorio verso Nord ([70]). Né possiamo in qualche modo sapere se, e in che termini, vi fu, in età arcaica, un'influenza delle città fenicio-puniche di Panormo e Solunto nei confronti del nostro e dei vicini abitati ([71]).

Per il V sec. a.C. la documentazione è limitata a sporadici frammenti ([72]), ma vi fu certamente una continuità di vita, anche se solo uno scavo archeologico potrà definire i termini della occupazione in questo secolo.

Il periodo che segue è senza dubbio il più felice per il nostro piccolo abitato: tra la seconda metà del IV e il III sec. a.C. si data la maggior parte del materiale trovato; ed è in questo periodo che l'insediamento dovette raggiungere il massimo della espansione e del popolamento. Tale fenomeno non è certo un fatto isolato; gli scavi degli ultimi decenni hanno ormai ben documentato un'età di prosperità e ricchezza in molte città costiere e in numerosi centri dell'area interna dell'isola ([73]). Più difficile è collegare alle vicende storiche note il destino dell'abitato; per la sua posizione geografica, da cui si controllavano importanti vie di penetrazione, si può pensare che esso occupò in questo settore un ruolo rilevante in più di un'occasione, nel corso del IV e del III secolo, fino alla conquista romana della Sicilia.

L'area doveva ricadere all'interno del territorio punico, nella cosiddetta eparchia cartaginese, ed è difficile che i punici di Panormo e di Solunto rinunziassero al controllo di un punto così fondamentale lungo le vie di comunicazione con i territori interni, e lungo il percorso che permetteva il collegamento con le basi puniche di Selinunte e di Eraclea Minoa ([74]). Pur nella frammentarietà dei dati, fondati attualmente solo sull'osservazione del terreno e sui materiali sporadici di superficie, ci sembra di potere affermare che il sito in questo periodo visse il suo più intenso momento. Sia l'abitato inferiore che l'acropoli erano occupate da abitazioni, e frequentate erano l'area a valle del rilievo verso Sud/Ovest ([75]) e quella ad Est del Piano di Casale di Sopra ([76]) (fig. 2). Anche i centri vicini più conosciuti offrono una documentazione archeologica, spesso ricca, per il IV-III sec. a.C. (fig. 1). Primo tra tutti Monte Iato, che visse in questa età una felice fase urbanistica e di edilizia pubblica e privata, durante la quale venne costruito il teatro e strutturata l'agorà ([77]). Più ad Ovest ricordiamo due piccoli ma significativi insediamenti vitali in questi secoli: il Castellazzo di Sagana e il Monte d'Oro nei pressi di Montelepre ([78]); a Sud Entella, Montagna Vecchia e Monte Cavalli ([79]); a Nord, lungo l'Eleuterio, in tutti i siti più volte ricordati — Montagnola di Marineo, Monte Porcara e Pizzo Cannita — si è trovata traccia di vita per il IV e III sec. a.C.; vi sono, infine, tre centri, ancora poco noti, per i quali, da brevi segnalazioni o in seguito a sopralluoghi da noi compiuti, sappiamo dell'esistenza di materiali di questa età; essi sono il Pizzo di Casi — collocato su di un alto ed erto rilievo, diametralmente opposto al Pizzo Nicolosi, rispetto alla Rocca Busambra —, il Monte Chiarastella e il Monte Falcone che sovrasta il paese di Baucina ([80]).

Un periodo importante per la storia dell' insediamento sono gli anni tra il 264 (inizio della I guerra punica) e il 252 o il 248 a.C., anni in cui, sotto il consolato di C. Aurelio Cotta, ven-

ne posto il miliario ritrovato a Sud/Est di Pizzo Nicolosi, in contrada Zuccarone ([81]). La sua esistenza fornisce, a nostro parere, un solido termine ante quem per datare il passaggio in mano romana del centro; infatti la strada consolare fu senza dubbio, per tutto il periodo della guerra, una importante via militare controllata dai romani in questo settore della Sicilia, fondamentale per i collegamenti tra Agrigento (già conquistata) e la costa settentrionale. Il suo percorso lambisce le pendici di Pizzo Nicolosi, è quindi impensabile, per motivi di sicurezza della viabilità, che il controllo del centro fosse rimasto ai cartaginesi ([82]).

In età romana il sito continuò ad essere occupato; anche se la frequentazione pare ridursi notevolmente, come ci suggerisce la percentuale di frammenti databili tra II e I secolo a.C., che risulta molto più scarsa rispetto al periodo precedente in tutta l'area dell'abitato ([83]). Ma questo fenomeno è facilmente spiegabile, perché nel nuovo assetto politico del territorio siciliano, instaurato dai romani ([84]), le caratteristiche difensive della località, che ne avevano determinato in gran parte lo sviluppo nei secoli precedenti, non hanno ora più grande importanza. Il persistere, anche in tono ridotto, della frequentazione dell'area ci sembra che vada visto in rapporto a due elementi principali: primo la vicinanza della via Agrigento-Panormo, che restò certamente un'arteria interna verso i centri della costa, e in particolare verso il porto di Panormo; una strada di tale importanza continuava, quindi, ad avere bisogno di controllo ([85]). Il secondo motivo è la presenza di buoni terreni coltivabili sul pianoro e di vicine aree da destinare al pascolo, che continuarono ad essere sfruttati. D'altro canto è ormai provato, per l'età romana, un generale fenomeno di abbandono di molti centri siti sui rilievi nell'interno dell'isola, o per lo meno una certa riduzione nel ritmo di vita. Per limitarci al territorio circostante, abbiamo il caso di alcune località nelle quali la vita non sembra proseguire in età romana, questi sono Pizzo Cannita, Monte Porcara, Monte d'Oro, Castellazzo di Sagana e Monte Cavalli ([86]). In altri centri l'occupazione appare meno attiva, come a Monte Iato — la località archeologicamente più conosciuta — che risente probabilmente di una tendenza generale al movimento di popolazione verso le campagne a valle ([87]); anche per la Montagnola di Marineo è stato visto un progressivo esaurimento della vita del centro in periodo romano ([88]). Si può quindi supporre per il nostro insediamento una lenta trasformazione in questa età, in cui ci si limitò, forse, ad un'occupazione che garantisse solo un saldo punto di controllo e di sosta lungo la via Agrigento - Panormo, e la possibilità di sfruttare le risorse economiche locali. Ma il territorio circostante continuò ad essere sede di piccoli insediamenti in età imperiale e medioevale ([89]), a dimostrazione di una continuità di vita che trova le sue radici nei tanti motivi di ricchezza che offre quest'area.

Appendice

Segnaliamo cinque località, site nelle immediate vicinanze di Pizzo Nicolosi, nelle quali si sono rinvenute tracce di frequentazione in periodi coevi all'antico abitato o in età medioevale.

1 — Rocca Argenteria: tra le pendici Ovest di Pizzo Nicolosi e la strada statale 118 (fig. 2). Rilievo calcareo alto tra 625 e 650 m.; sul terreno, posto in pendio da ESud/Est a ONord/Ovest, si trovano pochi frammenti di ceramica acroma, consunti e di difficile lettura, databili genericamente in età ellenistico-romana ([90]).

2 — Contrada Cicìo: numerosi frammenti fittili si raccolgono nel terreno arato posto a Sud/Ovest delle pendici occidentali di Pizzo Nicolosi (fig. 2,2). L'area che degrada da Nord/Est a Sud/Ovest, tra quota 540 ca. e 600, è attualmente coltivata a gra-

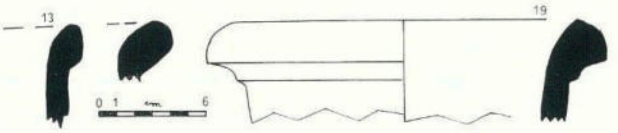


FIG. 44. Frammenti dall'area di frammenti in Contrada Cicio.

FIG. 45. Resti di tomba saccheggiata a Cozzo Meriggio.

minacee ([91]). Tra i frammenti segnaliamo bordi di anfore acrome e di un grande recipiente aperto (fig. 44). L'area occupa una favorevole posizione, essa è infatti a ridosso del tracciato della regia trazzera — come già detto identificabile in questo tratto con la strada romana Agrigento-Panormo — ed è a monte di ampi terreni da adibire alla coltivazione. Al momento attuale l'epoca della frequentazione si può approssimativamente indicare tra il IV secolo fino ad età romana repubblicana.

3 — Cozzo Meriggio: una piccola area di sepolture, connessa ad una limitata zona frequentata in età ellenistica, si trova nell' estremità Sud/Est del Piano di Casale di sopra (fig. 2, 3) ([92]). Le tombe, concentrate su un piccolo rilievo chiuso a Sud/Est ed Est da un ripido pendio, sono state di recente saccheggiate (fig. 45); se ne possono contare una decina, tutte a fossa piuttosto strette, scavate o nel terreno — delimitate da lastre di pietra sui fianchi — o nella roccia. Immediatamente a Nord si trova l'area dell'insediamento, forse una fattoria, la cui estensione non è attualmente definibile. Sul terreno arato si raccolgono, concentrati in uno spazio di 1000 mq. ca., frammenti fittili di tegole e di vasi, tra i quali alcuni a v.n. ed un bordo di grande bacino acromo, che suggeriscono, come già detto una occupazione del sito in età ellenistica.

4 — Fortificazione di età medioevale (fig. 2, 4), su un rilievo che domina la parte Sud/Est del piano di Casale di Sopra: sono stati individuati consistenti resti di un muro di cinta, realizzato a secco con pietre calcaree locali. Il muro delimita lungo tre versanti (quello meridionale è ben protetto dallo strapiombo naturale) detto rilievo; al suo interno, nei pressi del punto più alto (m. 826), si conservano numerosi tratti di muri di ambienti. I rari e corrosi frammenti di ceramica invetriata raccolti sul posto, si possono datare genericamente tra XII e XIV secolo ([93]).

5 — Contrada Casale: sotto l'alto strapiombo roccioso che segna il limite sud del sito precedente (fig. 2, 5), si raccolgono su una ampia area, numerosi frammenti di ceramica corrugata ed invetriata di età medioevale ([94]).

NOTE

(1) L'esistenza di un'antico centro abitato a Pizzo Nicolosi mi venne segnalata dall'amico Gaetano Pottino nel lontano 1972, egli stesso ne da' notizia in **Cartaginesi in Sicilia,** Palermo, 1976, p. 36. Effettuai nel 1973 una prima ricognizione nella località, e già allora sul luogo erano evidenti le notevoli tracce degli scassi operati dai clandestini: sono poi tornato piu volte sul sito nel gennaio e nel febbraio del 1985, e a questa data risale la documentazione fotografica. Purtroppo in questo lasso di tempo, tra il 1973 e il 1985, sono avvenute radicali trasformazioni, sia ad opera dei clandestini — che in alcuni settori dell'abitato hanno sconvolto con scavi profondi gli strati archeologici —, sia per la recente creazione di un laghetto artificiale in piena zona archeologica. Dccumentazione grafica e fotografica sono dell'autore: i reperti, raccolti sul terreno, nel corso delle ricognizioni, si trovano al Museo Archeologico Regionale di Palermo. Sono grato a Ferdinando Maurici e a Ignazio Valente per avermi accompagnato nelle lunghe camminate sul posto, e ad Oscar Belvedere che ha riletto il testo dell'articolo aiutandomi con utili suggerimenti.

(2) L'area del corleonese, come per gran parte della Sicilia occidentale, è ancora molto poco conosciuta; ma dalle sporadiche notizie pubblicate e dai dati che ci è stato possibile raccogliere in zona, essa appare ricca di siti archeologici di varie epoche. Tra le località più vicine a Corleone, già note, si ricordano: la Montagna Vecchia, immediatamente a Sud del paese, sede di un vasto insediamento documentato fino ad ora per l'età greca e per quella medioevale (C. TRASSELLI, **Schera-Corleone o Montagna dei Cavalli?,** in **Sic. Arch.** 7, 1969, pp. 19-29); il Cozzo Zuccarone e la vicina Contrada Circotta, ad Est del paese, dove esisterebbero tracce di frequentazione in età greca e romana (A. DI VITA, **Un milliarum del 252 a.C. e l'antica via Agrigento-Palermo,** in **Kokalos** I, p. 11; C. TRASSELLI, cit., p. 26); incisioni datate al paleolitico sono state trovate vicino le Rocche di Rao in Contrada Drago (vedi **Rivista di Scienze Preistoriche,** XXXII, 1978, p. 419.

(3) L'area ricade nell'estrema parte est della Tavoletta IGM in scala 1/25000 F. 258 I SO, « Rocche di Rao »; le coordinate UTM del Pizzo Nicolosi sono 33SUB528923. Per la veduta aerea vedi le foto SAS (Società Aerofotogrammetrica Siciliana, Palermo), strisciata F. Belice, coppia di foto nn. 255-256.

(4) Il termine Castelluccio è poco diffuso anche presso la gente del posto; lo abbiamo constatato chiedendo a pastori e agricoltori che vivono da decenni in questi luoghi, e che non ci hanno saputo indicare un nome preciso per questo rilievo.

(5) Attualmente su tutto il pianoro vasti spietramenti, effettuati con l'ausilio di mezzi meccanici, permettono uno sfruttamento sempre più intensivo dell'area per la coltivazione di graminacee.

(6) Pochi chilometri ad Est ricordiamo la sorgente Drago, che rappresenta la maggiore sorgente del bacino del fiume Belice sinistro (**Le sorgenti italiane, Sicilia,** Roma 1934, pp. 147-148).

(7) Lo testimonia un pozzo, ricco d'acqua, a poca profondità che esisteva sino a pochi anni fa nel punto in cui ora è stato realizzato il laghetto artificiale.

(8) Vedi ultra appendice, p. 155.

(9) Si è anche trovato un frammento di macina di pietra lavica.

(10) L'area è compresa tra le curve di livello 750-800 m.

(11) Segnaliamo a questo proposito l'esistenza di interessanti tracce rilevate dalla lettura delle foto aeree, soprattutto nella zona più piana, ad Est dell'invaso artificiale, che si dispongono con una certa regolarità in senso est-ovest.

(12) Questa ricca stratigrafia è tanto più insospettabile, in quanto il terreno in questa zona non viene arato in profondità; inoltre l'interramento è notevole e regolare, dal momento che ci troviamo ai piedi del Castelluccio, in un'area dove, a causa delle piogge, si accumulano sistematicamente detriti. Non vi sono, quindi, tracce in superficie che lascino sospettare questi alti strati archeologici.

(13) L'alta parete continua lentamente a franare, e ai suoi piedi si va formando uno strato notevole di pietrame frammisto a numerosissimi frammenti fittili; è in questo cumulo che sono stati raccolti la gran parte dei reperti. Il materiale maggiormente significativo recuperato in parete è costituito dai frammenti di una **Hydria** indigena decorata a bande (vedi n. 1) databile nel VI o forse anche V sec. a.C., che proviene dallo strato n. 4.

(14) Le coordinate UTM del colle est sono: 33SUB528922.

(15) Questo gradino è dovuto al distacco dei due blocchi rocciosi, per cui si è venuto a creare una sorta di stretto fossatc, largo m. 1,5 circa, che doveva costituire l'ultimo ostacolo prima di accedere al vertice del Castelluccio; ma esso era facilmente superabile con la creazione di una piccola rampa.

(16) Per una bibliografia aggiornata su Monte Iato vedi **Studia Ietina I,** Zurigo 1976, p. 11 e **Studia Iatina II,** Zurigo 1984, p. 9: per la Montagnola di Marineo vedi I. TAMBURELLO, in **Sic. Arch.** nn. 28-29 1975, pp. 101-109, con bibliografia precedente.

(17) Il frammento architettonico (vedi n. 68) è stato trovato dentro la cisterna della collina occidentale, insieme ad alcuni blocchi squadrati, di questi se ne trovano pure, in disordine, all'esterno, nelle vicinanze di detta cisterna.

(18) Per i materiali vedi la nota precedente e quella n. 20

(19) P. BIVONA, F. DI MARIA, **Palermo - Ricerche archeologiche lungo l'Eleuterio,** in **Sic. Arch.** nn. 49, 50, 1982, pp. 107-110, figg. 4-6.

(20) Per la lettura del catalogo dei materiali si sono adoperate le seguenti abbreviazioni: Fr. = frammento; Pr. = provenienza (con il numero corrispondente all' area di rinvenimento qui sotto descritta); Ar. = argilla; d. = diametro; h. = altezza; le sigle dei colori sono prese dalla **Carta di Munsell 1975.** Le misure sono espresse in centimetri.
Diamo di seguito l'area di provenienza dei materiali:
Pr. 1 - dalla base della via di accesso occidentale (nn. 58).
Pr. 2 - lungo la via di accesso occidentale (nn. 33).
Pr. 3 - dall'abitato basso, nel terreno franata alla base del taglio a nord del laghetto (nn. 1-10, 17-19, 21-28, 30-31, 34-38, 41-44, 52-57, 59-60, 64, 66).
Pr. 4 - dall'abitato basso, tra il laghetto e le pendici sud dell'acropoli (nn. 11-12, 14-15, 20, 69, 80).
Pr. 5 - dall'acropoli (nn. 13, 16, 25, 32, 39-40, 45-51, 61-62, 65, 67, 70-74, 76-79, 81).

Pr. 6 - dall'acropoli, all'interno della cisterna sul colle occidentale (nn. 63, 68, 75).

(21) Rientra in un tipo di coppe ben documentato tra la fine del VI e la prima metà del V sec. a.C.: vedi ad esempio quella da Monte Iato in **N. Scavi** 1975, p. 537, figg. 6-7.

(22) Il motivo ad onda è molto diffuso nei vasi figurati italioti e sicelioti di IV e III sec. a.C., soprattutto sulle **lekanai.** Esempi sul bordo di **skyphoi** sono più comuni nella produzione campana: cfr. A.D. TRENDALL, **The red-figured vases of Lucania Campania and Sicily,** Oxford 1967, pl. 189 6-7.

(23) Per questo tipo di decorazione sulle coppe c.d. megaresi cfr. le « imbricate bowls », in S.I. ROTROFF, **The Athenian Agora,** XXII, pp. 16-17.

(24) E' un tipo di vaso comune nella ceramica di Gnathia, che deriva dai crateri con anse ad orecchietti (L. FORTI, **La ceramica di Gnathia,** Napoli 1965, pp. 79-80, fig. 29). Vedi i vasi con prese orizzontali a v.n. in J.P. MOREL, **Céramique Campanienne. Les Formes**, Roma 1981, p. 327 n. 4730 e p. 313 n. 4383.

(25) Il profilo rientrante del bordo è simile a quello degli **skyphoi** di derivazione attica, ben diffusi in Sicilia nel IV secolo: cfr. I.P. MOREL, cit., n. 4311, ivi a p. 305 per confronti e bibliografia.

(26) Tipo di piede ed attacco del corpo ricordano gli **skyphoi** di cui si è detto nella nota precedente.

(27) Questo profilo del bordo è diffusissimo in Sicilia, soprattutto nel III sec. a.C.: ad esempio cfr. J.P. MOREL, **Assoro,** in **N. Scavi** 1966, p. 249, fig. 28, i.

(28) Tipo di piede molto comune tra la seconda metà del IV e la prima del III sec. a.C.: vedi ad esempio J.P. MOREL, **Assoro,** cit., figg. 49b, 62d e 71d.

(29) Vedi nota precedente.

(30) Il piede ricorda le coppe del tipo MOREL, cit., n. 2150, in particolare la 2153A (p. 141-142), databili tra III e II sec. a.C..

(31) Forma comunissima in Sicilia occidentale tra il IV e il III secolo, specialmente in aree di influenza punica; vedi forma 2714 in MOREL, cit., p. 209.

(32) Vedi le coppette MOREL, cit., n. 2685, p. 205, databili tra III e II sec. a.C..

(33) Una coppa dal profilo simile, trovata a Monte Iato, è stata datata verso la fine del III secolo: vedi **Sic. Arch.,** nn. 21-22 1973, p. 21, fig. 18.

(34) Un tondo centrale sul fondo interno di colore rossiccio è probabilmente dovuto a cattiva ossigenazione durante la cottura. La forma del piatto è vicina a MOREL, cit., n. 1534, molto diffusa tra fine IV e III sec. a.C..

(35) Vicino a MOREL, cit., p. 102, n. 1310, databile tra III e II sec. a.C..

(36) Ricorda il tipo MOREL, cit., n. 8161, pp. 423-424, diffuso in Sicilia tra seconda metà del IV e prima del III sec. a.C..

(37) Recentemente frammenti di anfore dello stesso tipo, trovati a Solanto (V. FATTA, **Sulle tracce dei Fenici di Solanto,** in **Sic. Arch.** nn. 49-50 1982, p. 60, figg. 7: 1-5; 10), sono stati datati al V sec. a.C..

(38) Per il tipo, che dura in tutta l'età punica, vedi CINTAS, **Ceramique Punique,** Paris 1950, p. 149, tav. XXVI n. 314 bis. Il nostro frammento per la curva delle spalle e l'arrotondamento dell'orlo sembra databile, da confronti con esemplari rinvenuti a Mozia (nel santuario del Cappiddazzu cfr. V. TUSA, in **Mozia VI,** Roma 1970, p. 27, tav. XXI 1,2) e a Monte Sirai (L.A. MARRAS, **Saggio ed esplorazione stratigrafica sull'acropoli di Monte Sirai,** in **Riv. Studi Fenici,** IX, 2, p. 194, fig. 3 n. 17) tra il VI e il V sec. a.C..

(39) Una coppetta simile è ad Assoro, vedi J.P. MOREL, **Assoro,** cit., p. 271, fig. 66g, in una tomba datata alla fine del VI sec. a.C..

(40) Comunissimi sono in tutta la Sicilia gli unguentari nei centri di età ellenistica; a causa di questa loro diffusione e popolarità — anche nei centri minori dell'interno — sono di difficile studio e datazione. Vedi ad esempio la grande quantità trovata nella necropoli nei pressi di Caltavuturo (D. PANCUCCI, in **Sic. Arch.,** n. 40 1979. 50) o ad Assoro (J.P. MOREL, **Assoro,** cit., figg. 27, 78).

(41) Pentole da cucina a pareti basse, simili alle nostre, sono molto comuni in Sicilia a partire dalla fine IV-III sec. a.C., cfr. P. PELAGATTI, **Akrai,** in **N. Scavi** 1970, p. 487, fig. 76a: ricordiamo anche quelle trovate ad Assoro (J.P. MOREL, **Assoro,** cit., p. 251, fig. 33 e p. 271, fig. 65), Agrigento (E. DE MIRO, MAL 1963, p. 150, tav. III 1485), Manfria (D. ADAMESTEANU, in **N. Scavi** 1958, pp. 329-330) e Lipari (L. BERNABO' BREA, M. CAVALIER, **Meligunis Lipara** II, Palermo 1965, p. 183, tav. CXL).

(42) Deriva dal tipo 19 dell'Agorà di Atene: cfr. R.H. HOWLAND, **The Athenian Agora, IV**, p. 39 ss..

(43) P. BRUNEAU, **Delos** XXVI, **Les lampes,** Parigi 1965, p. 77, n. 3197; classificata tra le lucerne derivanti dal tipo Efeso: vedi pure J. DENEAUVE, **Lampes de Carthage,** Parigi 1969, p. 68 tipo XVI, n. 255. Numerose lucerne del tipo Efeso sono state trovate a Monte Iato: cfr. **Sic. Arch.,** nn. 28-29, 1975, p. 38.

(44) Una lucerna con il becco molto simile viene da Monte Jato: vedi **Sic. Arch.** n. 36, 1977, 27, fig. 29.

(45) Colonnine fittili di **louterion** con lingue plastiche sono documentate ad Himera (cfr.: **Himera II.,** p 459 n. 19, p. 556 n. 1, p. 652 tav. CVIII 5) in contesti tra V e III secolo: un esemplare indicativo della trasformazione, dovuta anche a rifacimenti locali, trovato nel lontano Monte d'Oro di Montelepre e stato datato tra III e II sec. a.C. (V. GIUSTOLISI, **Hikkara,** Palermo 1973, p. 54 tav. XXVIII 1). Ricordiamo infine le colonne litiche dell'agora del vicino centro di Monte Iato, decorate con corte linguette (**Sic. Arch.,** nn. 52-53, p. 21, fig. 9). La nostra colonnina, per forma del fusto, ampiezza delle scanalature e dimensione delle lingue, si potrebbe datare tra la seconda metà del IV e il III sec. a.C..

(46) Deriva da tipi noti di bacini-mortai di V sec. a.C.. Il bordo è simile a quello di un esemplare da Manfria, datato al IV secolo (D. ADAMESTEANU, in **N. Scavi** 1958, p. 328, fig. 31,1) e ad uno trovato nelle acque di Terrasini, datato nel III (V. GIUSTOLISI, **Le navi romane di Terrasini,** Palermo 1975, p. 38, tav. XXV n. 79).

(47) Le ridotte dimensioni fanno pensare che la cornice facesse parte di un piccolo edificio, oppure del fregio di un altare, come mi ha suggerito l'amica Agata Villa. Per qeusto frammento, databile in età ellenistica, non possiamo indicare alcun confronto convincente tra i materiali architettonici trovati in Sicilia di nostra conoscenza: vedi di recente W. VON. SYDOW, **Die Hellenistichen Gebälke in Sizilien,** in **Rom. Mitteilungen**, 91 1984, pp. 293 ss.

(48) Macine dello stesso tipo di Morgantina sono state datate a partire dal III sec. a.C. (D. WHITE, **A survay of millstones from Morgantina,** in **A.J.A.,** LXVII, 1963, p. 203, tipo 3, pl. 47, fig. 6), ma erano probabilmente in uso già nel secolo precedente (IBIDEM, p. 205). Vedi pure N. BONACASA, in **Himera II**, p. 657, tav. CIX, 12, per una macina di tipo simile trovata nell' area di una fattoria di età ellenistico-romana.

(49) L'oggetto è stato trovato tra la terra di scavi clandestini sul pianoro centrale dell'acropoli.

(50) Il cattivo stato di conservazione e la superficie irregolare del piombo impediscono un'analisi stilistica della testa, che potrebbe essere femminile, infatti un rigonfiamento sulla nuca e a metà collo sembra indicare una testa velata; segnaliamo a tal proposito, ma solamente a titolo puramente indicativo, delle teste che compaiono sui tipi monetali di Panormo (E. GABRICI, **La monetazione del bronzo nella Sicilia antica,** Palermo 1927, tav. VIII, nn. 11, 27).

(51) A. CALASCIBETTA, **Catalogo Mostra Lilibeo,** Palermo 1984, p. 95.

(52) Su questi oggetti, trovati in quantità anche in area punica (Erice, Monte Pellegrino e Marineo) vedi A. SALINAS, in **Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica,** Roma 1878, pp. 30ss.. Sulle ghiande missili trovate alla Montagnola di Marineo, dove a quanto pare nel secolo scorso venivano raccolte a cesti, vedi: G. CALDERONE, **Antichità siciliane in specie Memorie storico-geografiche di Marineo e suoi dintorni,** Palermo, 1892-1894, parte II vol. I, p. 117.

(53) La borchia era probabilmente fissata su mobilio importante, come dimostrano la sua notevole dimensione e le fasce ageminate, che dovevano servire da saldatura per elementi decorativi.

(54) K.D. WHITE, **Agricultural implements of the roman world,** Cambridge 1967, pp. 119-120, 188, fig. 95-96; in cui questo tipo di **forfex,** che permette l'uso con una mano, viene datato dal I sec. a.C., per la forma della lama il nostro è simile a quello di fig. 95.

(55) Ancora poco sicura appare la datazione di questa serie e di quella della moneta n. 81, la cui diffusione in tutta l'isola, ed in particolare nell'area centro-occidentale si rivela, alla luce degli scavi recenti, sempre più ricca e capillare. Di recente, sul problema della monetazione punica, con bibliografia aggiornata vedi: A. TUSA CUTRONI, in **Kokalos** XXVIII-XXIX 1982-1983, pp. 213-226; EADEM, in **Supplemento Studi Fenici,** XI, 1983, pp. 37-42.

(56) Recentemente è stato proposto per queste monete un'innalzamento della cronologia iniziale, tradizionalmente ritenuta a partire dalla metà del IV secolo: Cfr. A. TUSA CUTRONI, ni **Supplemento,** cit., p. 40.

(57) Il Fiume Eleuterio nasce a Nord della Rocca Busambra, e si chiama nel primo tratto Torrente Scanzano: da pochi anni questo torrente è stato chiuso con una diga per creare il lago dello Scanzano, che fornisce acqua a Palermo. Il Fiume Belice sinistro si forma invece ad Ovest della Busambra, dalla confluenza di più torrenti, tra i quali il principale è, a valle di Pizzo Nicolosi, il Fiume Frattina. Pochi chilometri a Sud/Ovest dell'antica Entella i due rami del Belice (destro e sinistro) si congiungono e scorrono sino al Mediterraneo dove il fiume sfocia ,poco ad Est di Selinunte.

(58) Per Pizzo Cannita vedi: C. CITRO, **Topografia, storia, archeologia di Pizzo Cannita, la Cronia di Poliano,** in **Atti Acc. Sc. Lett. ed Arti di Palermo,** 1952-1953, parte II, pp. 265 ss.; V. TUSA, in **Kokalos,** III 1957, pp. 82-85; V. GIUSTOLISI, **Cronia, Paropo, Solunto,** Palermo 1972, pp. 7-31. Per Monte Porcara la prima segnalazione è in V. TUSA, **Aspetti storico-archeologici di alcuni centri della Sicilia occidentale,** in **Kokalos,** IV 1958, p. 159; vedi pure V. GIUSTOLISI, **Cronia,** cit., p. 31-53. Sulla Montagnola di Marineo vedi I. TAMBURELLO, in **Sic. Arch.** nn. 28-29 1975, pp. 101-109, in cui è raccolta la precedente bibliografia.
La conoscenza di questo territorio è ancora limitata; certamente non sono questi gli unici abitati lungo i rilievi che costeggiano il fiume. Ricordiamo che località di interesse archeologico sono state segnalate pure a Cozzo Ciaramita (I. TAMBURELLO, in **Arch. Classica,** XXI 1969, p. 79, tav. XXV), Pizzo Parrino (IBIDEM; P. BIVONA, F. DI MARIA, **Ricerche archeologiche in località Pizzo Parrino,** in **Sic. Arch.** nn. 54-55, 1984, pp. 143-146) e sulla collina di Carrubbelle nei pressi di Monte Porcara (I. TAMBURELLO, in **Kokalos,** XVI 1970, p. 186). Pietro Bivona mi ha segnalato la presenza di una vasta area di frammenti sui rilievi a Sud/Ovest della chiesetta della Madonna dello Scanzano, nelle cui vicinanze, in Contrada Quaderedda e Rossella, sono state trovate varie sepolture: vedi P. BIVONA, F. DI MARIA, **Palermo: Testimonianze archeologiche lungo l'Eleuterio,** in **Sic. Arch.,** nn. 49-50 1982, pp. 107-108.

(59) Nella valle del Belice sono ormai diversi i siti entrati a far parte della carta archeologica. Ricordiamo in particolare la zona di Poggioreale, nella quale, oltre al noto centro abitato di Castellazzo di Poggioreale (vedi bibliografia in G. FALSONE, in **Kokalos,** XXVI-XXVII 1980-1981, II 2, pp. 931-933) sono stati individuati diversi insediamenti di età preistorica, greca e romana (IDEM, **La fattoria romana di Cusumano,** in **Sic. Arch.,** n. 31 1976, pp. 27-38; G. FALSONE, A LEONARD Jr., **La Ulina,** in **Sic. Arch.,** n. 32 1976, pp. 49-79;vedi anche le osservazioni di D. ADAMESTEANU, **Note su alcune vie siceliote di penetrazione,** in **Kokalos,** VIII 1962, pp. 202-205). Tra i siti più interessanti, a valle di Poggioreale, va citato il Castello di Pietra (E. TOMASELLO, **L'antico centro abitato presso « Castello di Pietra »,** in **Magna Graecia,** XIII n. 1-2, 1978, pp. 5 ss.; V. TUSA, in **Studi Etruschi,** vol. XLII s. III, 1974, pp. 539 ss.). Lungo il Belice destro ricordiamo la località di Maranfusa, pochi chilometri ad Ovest di Roccamena, ancora da esplorare (col nome di Calatrasi è ricordata da T. FAZELLO, **Storia di Sicilia,** Catania 1817, dec. I, I, p. 71, e da A. MASSA, **La Sicilia in prospettiva,** Palermo 1709, parte II, p. 27: uno studio sulla località di F. Spadafora e A. Calascibetta è in corso di pubblicazione su questa rivista); e il Monte Iato, per il quale, grazie agli scavi della missione svizzera, abbiamo una discreta conoscenza (vedi per la bibliografia generale nota n. 16). Infine lungo il Belice sinistro ricordiamo l'antica Entella (A. WOTSCHITZKY, **Kundfahrtnach Entella,** in **Festschrift L.C. Franz,** Innsbruck 1965, pp. 485-505; G. FALSONE, **Per salvare**

Entella, in **Sic. Arch.,** n. 43, pp. 21-26; G. NENCI,, **A proposito delle Tabelle di Entella,** in **Kokalos,** XXVIII-XXIX 1982-1983, pp. 279-314) e la Montagna Vecchia di Corleone (vedi nota n. 2).

(60) Un centro che da un punto di vista topografico rivestiva un ruolo di controllo molto simile a quello del nostro insediamento è il vicino Monte Iato (per la bibliografia vedi nota n. 16). Entrambe le località sono dislocate in posizione chiare di raccordo tra la zona montuosa a Sud della costa tirrenica e l'interno, a guardia di importanti passaggi. Il Monte Iato si trova a pochi chilometri a Sud della Portella della Paglia, il passo che permette l'accesso lungo l'alta valle dell'Oreto alla Conca d'Oro. Entrambi, inoltre, controllano l'alta valle del Belice; Monte Iato il braccio destro, Pizzo Nicolosi quello sinistro. Benché la città su Monte Iato, sia per estensione che per continuità di vita — dall'inizio del I millennio a.C. sino al periodo federiciano — appare senza dubbio di maggiore importanza, tuttavia la vicinanza territoriale dei due centri li accomunò, probabilmente per lungo tempo, nelle stesse vicende storiche e nello sviluppo delle manifestazioni di vita culturale e materiale.

(61) A. DI VITA, **Un milliarium del 252 a.C. e l'antica via Agrigento Panormo,** in **Kokalos,** I 1955, pp. 10-22; A. DEGRASSI, **Nuovi miliari arcaici,** in **Hommages 'a Albert Grenier, Coll. Latomus** LVIII Bruxelles 1962), I, pp. 499-513, in cui l'autore pone dubbi sulla cronologia del milliarum, abbassandone la datazione; dubbi a cui risponde bene A. DI VITA (**Una recente nota e la datazione del Miliario siciliano del console C. Aurelio Cotta,** in **Latomus,** XXII 1963, pp. 478-488) ribadendo con buone prove la datazione alta, in rapporto a C. Aurelio Cotta console nel 252 e nel 248 a.C.. A. Di Vita (**Un milliarum,** cit.) si sofferma sul problema del percorso tra le due città, e propone, secondo noi giustamente, l'ipotesi di un secondo braccio della via rispetto quello tradizionalmente ritenuto il più diretto, lungo la vallata del Fiume Platani, che dovrebbe corrispondere, secondo B. Pace (**Arte e civiltà della Sicilia antica,** I, Milano e a., 1935, p. 438) al percorso menzionato nell'**Itinerarium Antonini** (96, 5-37, 2); quest'ultimo autore propone di identificare le tappe di **Pitinianis, Comitianis, Petrine** e **Pirama** rispettivamente con Aragona, Cammarata, Castronovo e Vicari. Secondo G.P. VEBRUGGHE, **Sicilia** (G. WALSER, **Itinera Romana** 2), Bern 1976, pp. 61-64, il percorso citato dall'**Itinerarium** sarebbe invece quello che passa ad Ovest, lungo il quale è stato collocato il miliario, e suggerisce, in via di ipotesi, di collocare le tappe ricordate nell'**Itinerarium** nelle zone di Raffadali, S Stefano di Quisquina, Prizzi e Marineo.

(62) Su questo monte esisteva un centro abitato che ebbe lunga vita, da età arcaica sino al periodo ellenistico, cfr. V. TUSA, **Il centro abitato su Monte Cavalli è identificabile con Hippana?** in **Kokalos,** VII 1961, pp. 113-121; D. ADAMESTEANU, **Note di topografia siceliota,** in **Kokalos,** IX 1963, p. 37.

(63) La via si doveva immettere ,pochi chilometri a Nord di Marineo, lungo il tracciato proposto da B. Pace della via Agrigento-Panormo (vedi nota n. 61). A. Di Vita suggerisce a Nord di Pizzo Nicolosi un percorso apparentemente più diretto, per S. Cristina Gela ed Altofonte (A. DI VITA, **Un Milliarium,** cit.), che a nostro parere è da scartare come via principale di questo braccio della Agrigento-Panormo, giacché attraversa zone di montagna e prima di scendere a Palermo sale ancora notevolmente di quota, mentre l'alternativa, lungo la valle dell'Eleuterio (già proposta da G.P. VERBRUGGHE, cit., p. 63), è più agevole e meno impervia, più facile quindi da percorrere e da controllare.

(64) Segnalazioni di ritrovamenti di età preistorica nella Contrada Casale, a valle dell'insediamento, mi sono state fatte dall'amico Giovanni Mannino. Per questo periodo nessuna traccia è stata trovata nell'area dello abitato ,ma date le favorevoli condizioni naturali e la presenza d'acqua, è probabile che tale vuoto sia per il momento dovuto alla mancanza di indagini più approfondite. Segnaliamo però la presenza, lungo il costone a monte del pianoro di Casale di Sopra — nella parte centrale — di una serie di interessanti grotte, ancora sfruttate dai locali come rifugio per gli animali, che meriterebbero un'esplorazione più attenta.

(65) Per la ceramica decorata a bande vedi i frr. nn. 1-10. Anche per la segnalazione di ceramica incisa sono debitore a Giovanni Mannino, il quale, diversi anni fa, ne ha trovato vari frammenti nell'area dell' abitato.

(66) A Monte Iato H.P. Hisler divide in quattro fasi il periodo indigeno, a partire dall'inizio del I millennio a.C.: vedi H.P. HISLER, in **Sic Arch.,** 52-53 1983, pp. 30-31; le prime ceramiche d'importazione greca sono databili nel VI sec. a.C. (H.P. HISLER, in **Sic. Arch.,** n. 56, 1984, pp. 15-17). Per l'insediamento della Montagnola di Marineo è stata proposta come data iniziale il VII sec. a.C. (o anche l'VIII in via di ipotesi): vedi I. TAMBURELLO, in **Arch. Classica,** cit., p. 81; EADEM, in **Sic. Arch.,** n. 10 1970, p. 36, figg. 10-11.

(67) Per Rocca d'Entella cfr. G. FALSONE, **Per salvare...,** cit., p. 26: per Monte Cavalli cfr. V. TUSA, **Il centro abitato...,** cit., tav. VII.

(68) Sul problema della penetrazione nell'entroterra geloo-agrigentino restano ancora fondamentali per l'impostazione della questione: P. ORLANDINI, **L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale,** in **Kokalos,** VIII 1962, pp. 69-121; E. DE MIRO, **La fondazione di Agrigento e la ellenizzazione del territorio tra il Salso e il Platani,** in **Kokalos,** VIII 1962, pp. 122-152.

(69) Alla metà del VI sec. a.C. la sfera di influenza selinuntina si spingeva sino al Castellazzo di Poggio reale, come documenta la nota iscrizione trovata lì vicino in dialetto dorico arcaico di Selinunte: vedi T. MANNI PIRAINO, in **Kokalos,** V 1959, p. 159 ss., in cui vi sono pure interessanti notazioni sulle vie di penetrazione all'interno di Selinunte; su questo argomento vedi anche D. ADAMESTEANU, **Note,** cit.. Sull'iscrizione cfr. M. GUARDUCCI, in **Ann. Scuola Archeologica Atene,** XXI-XXII NS 1959-1960, pp. 272-275.

(70) V. TUSA, in **Storia della Sicilia,** vol. I, Napoli 1979, pp. 649-651.

(71) Un dato significativo sono a tale proposito i materiali arcaici che sembrano provenire da Monte Porcara (V. GIUSTOLISI, **Cronia,** cit., pp. 31 ss.): ceramica corinzia, attica, e una serie notevolissima di amuleti e di vasetti miniaturistici di vetro, tutti materiali questi che senza dubbio arrivano dagli scambi di merci con Solunto o Panormo, e che dimostrano, almeno in questo primo tratto del percorso fluviale, un fecondo rapporto commerciale, sintomo di ricchezza del centro.

(72) Vedi il frammento di lucerna n. 58, trovato alle pendici ovest del rilievo e i nn. 11, 33-34, 43.

(73) Per questo periodo di rinascita, che inizia con l'età timoleontea, resta ancora valido il quadro storico ed archeologico tracciato nei diversi articoli di Kokalos IV 1958, quasi interamente dedicato al problema. Per il periodo di Timoleonte vedi: R.J.A. TALBERT, **Timoleon and revival of greek Sicily,** Cambridge, Un. Press, 1974; e di recente M. SORDI, in **Storia della Sicilia,** vol. II, Napoli 1979, pp. 257-288: per il periodo seguente, sino alla fine del III sec., vedi nello stesso volume della Storia della Sicilia i lavori di S. CONSOLO LANGHER, pp. 289-342 e di G. DE SENSI SESTITO, pp. 343-370.

(74) Un sintetico quadro storico delle vicende dei punici in Sicilia dal IV sec. a.C. sino alla I guerra punica è in R.H. WARMINGTON, **Storia di Cartagine,** Torino 1968, pp. 119-159 e 203-209. I dati storici e i ritrovamenti archeologici ci permettono di affermare che « con il IV secolo la posizione dei Punici in Sicilia, e particolarmente nella Sicilia Occidentale, subisce una profonda trasformazione » (V. TUSA, in **Kokalos,** XXVIII-XXIX 1982-1983, p. 133). Concretamente pensiamo a due episodi, nei quali anche il nostro centro si dovette trovare direttamente coinvolto. Il primo è nel 397 a.C., quando Donisio saccheggiò il territorio di Solunto, Panormo ed Entella, sperando di impadronirsi delle città (**Diod.** XIV 48,5); in questa occasione ci sembra evidente che Pizzo Nicolosi, trovandosi proprio al centro, tra Panormo e Solunto (a Nord/Est) ed Entella (a Sud/Ovest), costituiva un punto forte ed un anello fondamentale nel quadro strategico difensivo dei punici. Ancora tra il 345 e il 342 a.C., la vicina Entella, non più fedele ai punici venne dapprima conquistata da Annone ed in seguito presa da Timoleonte (**Diod.** XVI 73), a dimostrazione di un interesse reciproco — da parte punica e da parte di Timoleonte — per il controllo di quest'area centrale tra i monti della Busambra e i rilievi a Sud di Entella (R.J.A. TALBERT, cit., pp. 72-73).

(75) Vedi area di framm. fittili, appendice n. 2.

(76) Vedi area di framm. fittili, appendice n. 3.

(77) Per la bibliografia di Monte Iato vedi nota n. 16.

(78) Su Castellazzo di Sagana vedi: V. GIUSTOLISI, **Parthenicum e le acque segestane,** Palermo 1976, pp. 45-50. Su Monte d'Oro: IDEM, **Hikkara,** Palermo 1973, pp. 45-68; C.A. DI STEFANO, G. MANNINO, **Carta archeologica della Sicilia,** Palermo 1983, p. 83.

(79) Vedi note nn. 2, 59, 62.

(80) Pizzo di Casi è segnalato in: F. MAURICI, **Le due Cefalà,** in **Sic. Arch.,** n. 51, p. 77, nota 27; IDEM, **Chifala e Chasum,** in **Atti Acc. Sc. Lett. ed Arti Palermo,** 1983, p. 47. Per Chiarastella vedi: F. D'ANGELO, C. FILANGERI, C. TRASSELLI, **Cefalà o Chiarastella?** in **Sic. Arch.,** n. 5 1969, pp. 11-17; F. MAURICI, **Le due Cefalà,** cit., pp. 71 ss.; IDEM, **Chifala,** cit., p. 45. Su Monte Falcone, IBIDEM, p. 19.

(81) Vedi nota n. 61.

(82) Nel 262 a.C., dopo un lungo assedio, cadde Agrigento: sappiamo anche che nello stesso periodo diverse città della Sicilia centro-occidentale passarono ai romani (**Polyb.** I 20,6); è forse il destino del nostro centro lo stesso di queste città, oppure esso venne conquistato con la forza? Soltanto lo scavo potrà forse darci qualche risposta in questo senso; qui ricordiamo solo i notevoli strati di bruciato trovati nell'area dell'abitato inferiore, a monte del laghetto; essi lascerebbero supporre che un qualche episodio violento deve avere interessato questo settore, ma anche in questo caso non ne possiamo precisare i termini.

(83) Per l'età imperiale abbiamo la notizia di frammenti di sigillata, trovati nell'abitato inferiore; per questa segnalazione ringrazio il dott. V. Giustolisi.

(84) Per un quadro storico aggiornato della Sicilia romana in età repubblicana vedi: G. MANGANARO, in **Storia della Sicilia,** vol. II, cit., pp. 411-461.

(85) L'area interna del latifondo siciliano fu più volte teatro di episodi di malcontento da parte degli schiavi, che culminarono in età repubblicana con la rivolta di Euno, poco dopo la metà del II sec. a.C. (F.P. RIZZO, **Posidonio nei frammenti diodorei sulla prima guerra servile di Sicilia,** in **Studi di Storia antica offerti a E. Manni,** Roma 1976, pp. 259-293, G. MANGANARO, cit., p. 435-441). A questo fenomeno era direttamente connesso anche l'altro problema del brigantaggio, che, con fasi più o meno acute, infestava le campagne e le strade interne (M. CAPOZZA, in **Atti Ist. Veneto,** CXXXIII, 1975, pp. 27 ss.); di qui la necessità di controllare le strade maestre dell'isola da posizioni forti.

(86) Vedi note nn. 58, 62, 78.

(87) Come sottolinea H.P. HISLER, in **Kokalos,** XXVI-XXVII, p. 1008. Sulle motivazioni che determinarono questo fenomeno di abbandono o riduzione di vita in vecchi centri siti sui rilievi, in particolare in quest'area dell'isola, vedi le interessanti osservazioni di R.J.A. WILSON, in **Kokalos,** XXII-XXIII 1976-1977, pp. 994-996.

(88) I. TAMBURELLO, in **Arch. Classica**, cit., p. 81.

(89) Ancora Giovanni Mannino ci ha segnalato frammenti di sigillata in un'area immediatamente a Sud delle Rocche di Rao, pochi chilometri ad Ovest di Pizzo Nicolosi.

(90) Rocca Argenteria, oggi minacciata dall'avanzare di una cava di calcare sita a Nord/Ovest, è nota da tempo per la presenza (alla base del rilievo) di una antica cava, a metà circa della parete meridionale, in cui si trovano ancora delle colonne monolitiche, lunghe più di 6 m., due di queste sono già staccate dalla parete, un'altra è in fase di lavorazione: cfr. C. TRASSELLI, in **Sic. Arch.,** n. 7, cit., p. 26; P. BIVONA, F. DI MARIA, in **Sic. Arch.,** n. 49, pp.107-110. Difficilmente queste colonne sono da collegare ad un'utilizzazione nell'abitato di Pizzo Nicolosi, sia perché il calcare sembra dello stesso tipo, e di conse-

guenza non è pensabile che si cavassero le colonne a valle per trasportarle poi lungo un ripido e difficile percorso, sia per la loro notevole dimensione. E' probabile invece che esse, in età moderna, siano state previste per essere collocate in una chiesa, forse nel vicino paese di Corleone, ma in un secondo tempo, a causa del calcare friabile e poco adatto, la cava venne abbandonata, come dimostra il fatto che nessuna colonna terminata venne mai portata via.

(91) La zona interessata si estende per circa due-trecento metri in senso Nord/Est Sud/Ovest ed è larga 80-100 m..

(92) Coord. 33SUB350907.

(93) Il sito, dato il buono stato di conservazione delle strutture, dovuto all'isolamento dei luoghi e alla destinazione a pascolo del rilievo roccioso, offre senza dubbio favorevoli possibilità di ricerca. Su di esso è in preparazione un articolo.

(94) Su quest'area, che ci è stata segnalata da Giovanni Mannino, è in corso uno studio da parte di Ferdinando Maurici.

L. 10.000